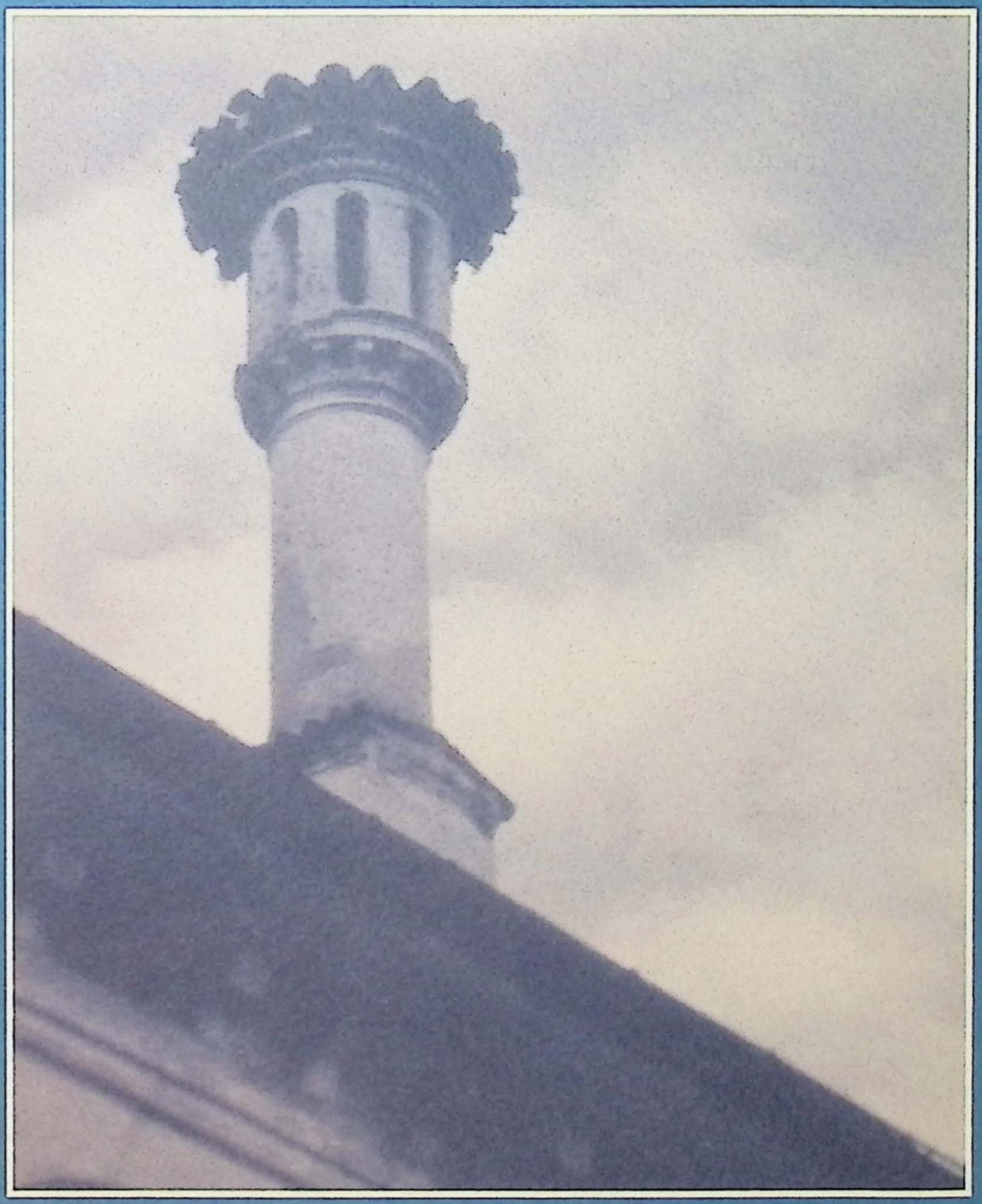
el Campanón

Rivista Feltrina



Anno xxxiii - n. 5 - Nuova Serie

Giugno 2000

SOMMARIO

ANNO XXXIII
N. 5 - NUOVA SERIE - GIUGNO 2000

SALUTI

Gianmario Dal Molin
IL SALUTO DEL PRESIDENTE
pag. 3

Gianpaolo Sasso
IL SALUTO DEL NUOVO DIRETTORE RESPONSABILE DELLA RIVISTA ASSOCIATIVA DELLA FAMIGLIA FELTRINA
pag. 5

ATTUALITA

Erika De Bacco
LA NUOVA STRADA A SCORRIMENTO VELOCE FENADORA-ANZÙ: LA QUESTIONE DELLO SNODO DI ANZU
pag. 7

STORIA

Marco Perale
FRANCESCO FOSCARI TRA OMONIMIA E TRADIZIONE. È IL RETTORE DI FELTRE DEL BIENNIO 1405-6 CHE DIVENNE DOGE NEL 1423?
pag. 13

Enza Bonaventura
EVASIONE D'IMPOSTA
pag. 23

ARTE

Gioranna Sitran
CONSIDERAZIONI SULLA GIOIELLERIA ATTRAVERSO L'ANALISI DI ALCUNI RITRATTI FELTRINI
pag. 27

RICERCHE

Gigi Corazzol
BREVI DA FONZASO (CON REPERTORIO) 1619-1656 DI GIOVANNI AIRALE POSTILLA DI RANIERI DUGAZIO KOEPFCHEN
pag. 35

Valter Deon
SILVIO GUARNIERI: UNA SCRITTURA SENZA STORIA?
pag. 59

DIARIO

Ennio Turrin
IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 2000 A GIOVANNI VILLANO
pag. 73

Leonisio Doglioni
IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 2000 ALLA MEMORIA DI ADRIANO SERNAGIOTTO
pag. 77

Gli interventi di Leonisio Doglioni, Gianmario Dal Molin e mons. Pietro Brollo
L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AL BEATO BERNARDINO IL 10 GIUGNO 2000
pag. 83

IL RINGRAZIAMENTO DELLA FAMIGLIA FELTRINA A LEONISIO DOGLIONI
pag. 88

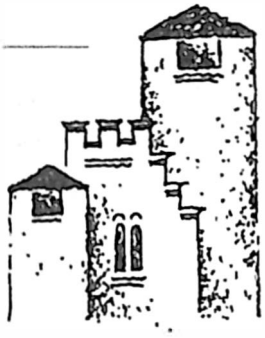
LIBRERIA

Recensioni di:
Rodolfo Zucco
Sandro Dalla Gasperina
Claudio Comel
Juri Nascùnbene
Renato Beino
Gianmario Dal Molin
Giovanni Perenzin
pag. 89

In breve sui libri di:
Marino Giacon
Marino Giazzon
Lino Mottes
Marilena Pagno
Dino Ragonesi
Tancredi Sagrillo
U.S. Cergnai
Maria Giuseppina Vettorata
pag. 100

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Tipico comignolo di antica casa feltrina.



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Gianpaolo Sasso

Redazione Renato Beino - Claudio Comel - Luigi Doriguzzi
Michele Doriguzzi - Luisa Meneghel - Gabriele Turrin

Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario Mario Bonsembiante

Presidente Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti Luisa Meneghel - Claudio Comel

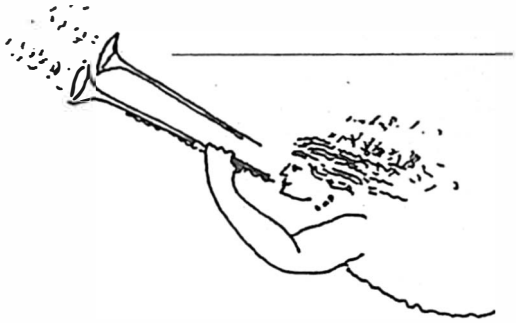
Tesoriere Lino Barbante

Segreteria Valentino Centeleghe
Via Valentine - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302883

Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario - Cariverona Banca spa - Feltre
N. 82/4978/2/99
Banca Bovio Calderari N. 43154
Ordinario L. 40.000 - sostenitore L. 50.000
benemerito da L. 100.000 - studenti L. 15.000

Il saluto del presidente



Gianmario Dal Molin

La Famiglia Feltrina si rinnova nella continuità di una presenza e di una tradizione ormai pluridecennale che da Giuseppe Riva a Leonisio Doglioni ha saputo:

- confermare e sviluppare nei feltrini sia residenti che emigranti il senso di una identità e di una appartenenza che va confermata e aggiornata e che costituisce la condizione per dare senso, oggi a comportamenti ed atteggiamenti sociali, personali e collettivi ispirati alla solideraietà e allo sviluppo;
- valorizzare per questo fine gli strumenti necessari od utili, di natura culturale, simbolica e ideale di cui ancor oggi, pur immersi in una società completamente diversa rispetto a ieri, sentiamo grandemente bisogno.

La nuova presidenza intende:

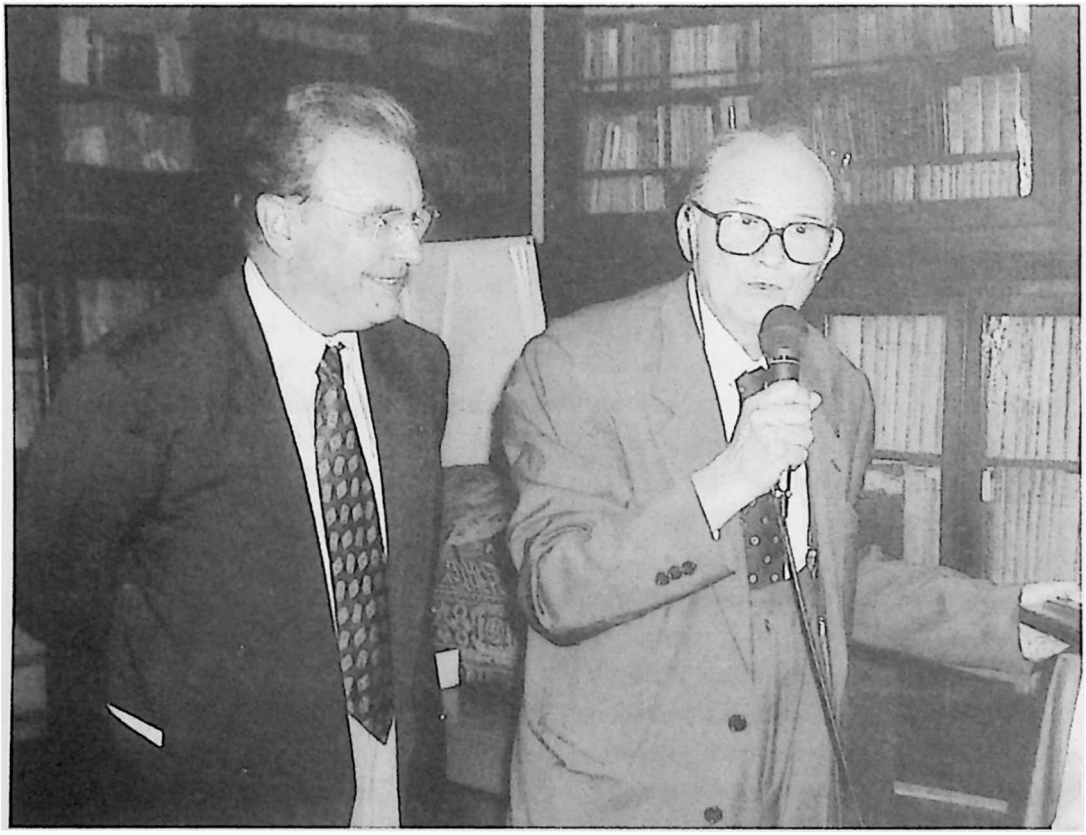
- confermare questi ideali e questi strumenti non in maniera elitaria e verticistica, ma attraverso il contributo di tutti;
- cogliere, all'interno di una struttura associativa aperta e attenta, tutte quelle voci di proposta e rinnovamento di cui soci, consiglieri e consiglio di presidenza sono portatori;
- essere in una posizione di ascolto e di proposta, operando con prudenza e con coraggio.

L'esempio dei miei illustri predecessori mi conforta e un po' anche mi intimorisce, ma porterò avanti con spirito di servizio il compito affidatomi dal Consiglio il 1° maggio 2000, dopo le irrevocabili dimissioni dell'Amico Leonisio, cui va il plauso e l'ammirazione di tutti noi.

Un grazie anticipato parimenti a tutti coloro che attivamente collaborano all'interno della Famiglia: dal consiglio al comitato di presidenza, dalla redazione del *Campanón* al nuovo direttore Gianpaolo Sasso, dal precedente direttore Carlo Zoldan - che assieme a Giovanni Trimeri e agli altri membri della redazione ha dato nuovo slancio alla nostra rivista in

questi ultimi anni - ai singoli soci della Famiglia.

Infine, e proprio all'inizio del mio mandato, non posso qui non ricordare l'esempio e la solerte opera di Adriano Sernagiotto. A Lui tutti noi siamo e saremo per sempre legati da non transitori ed esteriori vincoli di affetto gratitudine e memoria.



Il nuovo presidente della Famiglia Feltrina dott. Gianmario Dal Molin con il presidente uscente prof. Leonisio Doglioni.

Il saluto del nuovo direttore responsabile della rivista associativa della Famiglia Feltrina

Gianpaolo Sasso

Sono veramente lusingato della fiducia che il Presidente e il Consiglio direttivo della Famiglia Feltrina mi hanno testimoniato conferendomi l'incarico di direttore responsabile della prestigiosa rivista associativa.

Li ringrazio di cuore per avermi coinvolto in una realtà, che sino a questo punto ha segnato in maniera indelebile la vita della Famiglia e in maniera oltremodo significativa e originale ha contribuito alla pubblicistica dedicata – come si diceva nel '800 – alle *cose patrie*.

Non fosse altro perché nel novero di varie esperienze vissute in campi eguali o affini, questa meglio di altre, mi trasmette un'indubbia impressione di eccellenza. Semmai mi sembra provvido accompagnare questa sensazione a un desiderio di adeguatezza personale nelle incombenze da svolgere, il cui fine ultimo rimane il consolidamento e l'ulteriore successo nella missione e nelle fortune della rivista.

Dunque, mi accingo a rivestire tale compito, consapevole dell'importanza, dell'unicità e delle altre caratteristiche peculiari che *el Campanón – Rivista Feltrina* ha conquistato dalla sua nascita fino ai nostri giorni, quando ormai da qualche numero appare anche in una veste rinnovata che ha dato avvio a una nuova serie.

Non dissimulo il fatto di avere qualche opinione intorno alla sua collocazione tematica, al valore della ricerca negli studi e negli articoli di carattere storico, al livello di apertura nei contributi inerenti i mutamenti sociali ed economici, ad altri aspetti rilevanti.

Appunto, poiché si tratta solamente di mere opinioni, risulta viceversa fondamentale – con l'essenziale apporto di volontà dell'editore – l'esaltazione del lavoro di squadra e delle sinergie esprimibili in particolare nell'ambito della redazione.

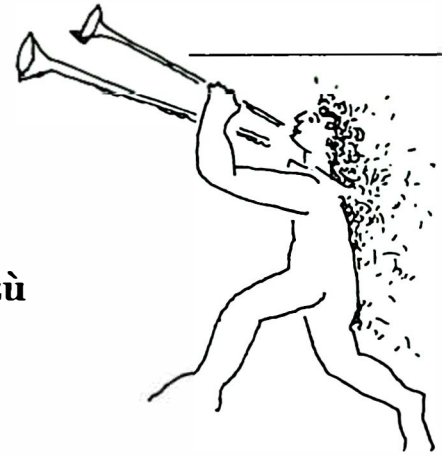
E giusto rimarcare che il presen-

te numero è frutto di un impegno provvidenzialmente già profuso nei mesi precedenti che ho apprezzato, più che in corso d'opera, nella sua dirittura d'arrivo.

Con tutto questo, ho il piacere di rivolgere il mio saluto ai soci della Famiglia Feltrina e a tutti i lettori.

Copertina del primo numero de "el Campanón", finito di stampare il 14 ottobre 1967.

La nuova strada a scorrimento veloce Fenadora-Anzù:
la questione dello snodo di Anzù



Erika De Bacco

Uno dei problemi fondamentali del territorio bellunese è la mancanza di un sistema viario che assicuri un buon livello di servizio nei confronti della funzione locale.
Infatti la provincia di Belluno, sia per la sua posizione geograficamente periferica, sia per le caratteristiche alpine e prealpine del territorio, è dotata di una rete stradale che presenta spesso tracciati tortuosi, pendenze eccessive, insufficiente larghezza della carreggiata. Queste caratteristiche negative, alle quali si aggiunge il frequente attraversamento dei centri abitati, fanno in modo che la rete viaria attuale non soddisfi le esigenze di brevità, sicurezza e scorrevolezza richieste dal traffico moderno (Zollet, 1975; Sala e Viola, 1989).

Dalla necessità di migliorare la rete stradale esistente è perciò nato il progetto del tronco Fenadora-Busche della Superstrada della Valbelluna che intende porsi, a questo proposito come elemento all'interno del piano dello sviluppo della viabilità nel bellunese. L'opera prevede il collegamento della superstrada della Valsugana, con partenza nei pressi dell'abitato di Primolano, con l'autostrada A 27 dell'Alemagna in corrispondenza dello svincolo di Cadola (Zollet, 1987, 1997). Il tratto di strada da Primolano alla Fenadora è già stato realizzato in larga parte mentre ora si pensa a quello che collegherà la Fenadora ad Anzù. Infatti un nodo viario importante per il Feltrino ed il Bellunese in generale è il collegamento ad Anzù fra destra e sinistra Piave e la bretella autostradale verso la pianura. Questo rappresenta un crocevia che permetterebbe all'intera provincia di uscire dall'isolamento ed entrare a pieno titolo nel sistema viario regionale ed è soprattutto il Feltrino a sentire forte questa necessità essendo a ridosso del tracciato.

Per stabilire se la nuova strada a scorrimento veloce può essere compatibile con il territorio della vallata feltrina, è stato condotto

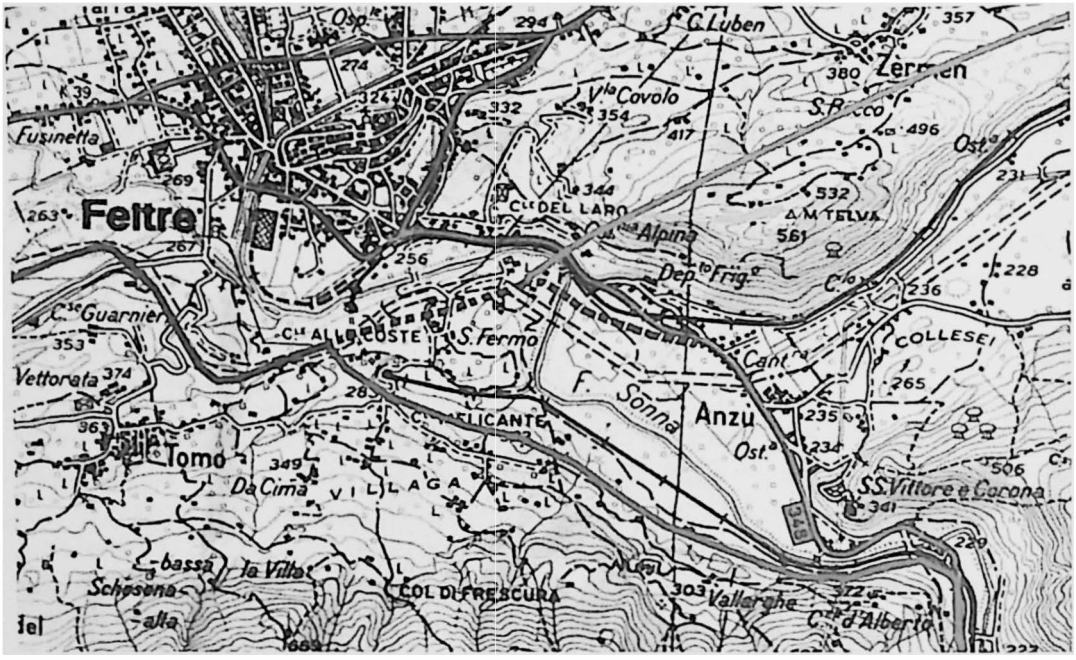


Fig.1: Tracciato alternativo per il collegamento con la statale feltrina.

uno studio sull'impatto e sulle conseguenze che la sua realizzazione comporterà sul paesaggio con uno sguardo particolare all'intreccio di strade che verrà a crearsi all'altezza dell'abitato di Anzù.

Infatti, prendendo in considerazione la proposta del futuro tracciato, non insorgono gravi alterazioni all'esistente fino ad Anzù, ma la discussione si apre su come in realtà dovrà continuare la superstrada da Anzù a Busche, zona particolarmente sensibile dal punto di vista ambientale.

La viabilità della piana di Anzù è molto compromessa, basti pensare all'afflusso veicolare e ai problemi della rocca sulla quale sorge il Santuario dei Santi Vittore e Corona, e da tempo la questione ha coinvolto cittadini ed amministratori proponendo una molteplicità di ipotesi che sono state formulate in seguito alla consapevolezza che si sta entrando in un territorio interessante culturalmente e di particolare rilievo dal punto di vista naturalistico (Tibolla, 1998).

Infatti, lo studio dell'ambiente, considerando gli aspetti geomorfoligici, climatici, botanici, zoologici, antropici, nel quale la superstrada dovrebbe inserirsi, ha messo in luce l'esistenza di due aree peculiari per le caratteristiche naturali.

La prima è la zona umida delle Campose situata a Sud-Ovest del-

l'abitato di Anzù. L'area è caratteristica per le morfologie pianeggianti che la rendono una zona di ristagno idrico e per la presenza di una serie di canali rimasti a testimonianza di un'agricoltura di tipo tradizionale: nel passato la piana infatti era coltivata con il sistema della marcita, una speciale coltura pratense praticata nelle zone più ricche d'acqua (Serragiotto et al., 1993). Un altro fenomeno unico nell'intera provincia che si presenta nella piana è quello della galaverna, strato di ghiaccio granuloso che per tutto l'inverno, nella zona detta "l'inferno", in prossimità della "Chiusa", ricopre la vegetazione presente (Mazzotti, 1973).

La seconda zona è quella dei "Collesei" situata a monte della strada che collega Anzù con Cellarda. Con il termine "Collesei" (piccoli colli) si indica una serie di irregolari collinette disposte al piede del versante Nord del monte Miesna. Il sito oltre a risultare unico ed originale per la morfologia, esprime interessanti aspetti vegetazionali legati alla presenza di specie tipiche di ambienti aridi (Lasen et al., 1993).

Alla luce di tutto ciò emerge che il "triangolo" della piana di Anzù nelle cui vicinanze è posto anche il Vincheto di Cellarda, riserva naturale ormai tutelata da tempo, è prezioso dal punto di vista ambientale e per la qualità della vita nel suo complesso ed andrebbe tutelato e difeso.

Sono state dunque esaminate le varie ipotesi di tracciato, soffermandosi sulla piana di Anzù e sono state valutate le conseguenze che la nuova strada potrebbe provocare sul paesaggio e sugli elementi che lo compongono applicando tramite l'uso del PC e di alcuni programmi idonei degli indici di "Ecologia del paesaggio".

Il lavoro inizia con l'analisi del primo progetto datato 1987, commissionato dalla Comunità Montana Feltrina che prevede un sottopasso ad Anzù e uno svincolo sui Collesei dove avverrebbe il ricongiungimento con la S.S. 348 "Feltrina" dopo la "Chiusa" grazie al traforo del Miesna e il proseguimento verso la S.S. 50 attraversando la piana di Villapaiera con innesto all'altezza dell'albergo Sagittario (Zollet, 1987).

La seconda variante invece prevede l'attraversamento delle Campose, una galleria sotto il Miesna e un ponte sul Piave in località Molinello per collegarsi con la sinistra Piave.

La terza prevede il traforo del monte Telva (Secco, 1998).

L'analisi condotta comprende anche uno studio con riferimento al tratto di superstrada in appalto.

Inserendo la futura superstrada tra gli elementi del paesaggio della piana di Anzù e confrontando le varie soluzioni ipotizzate per attra-

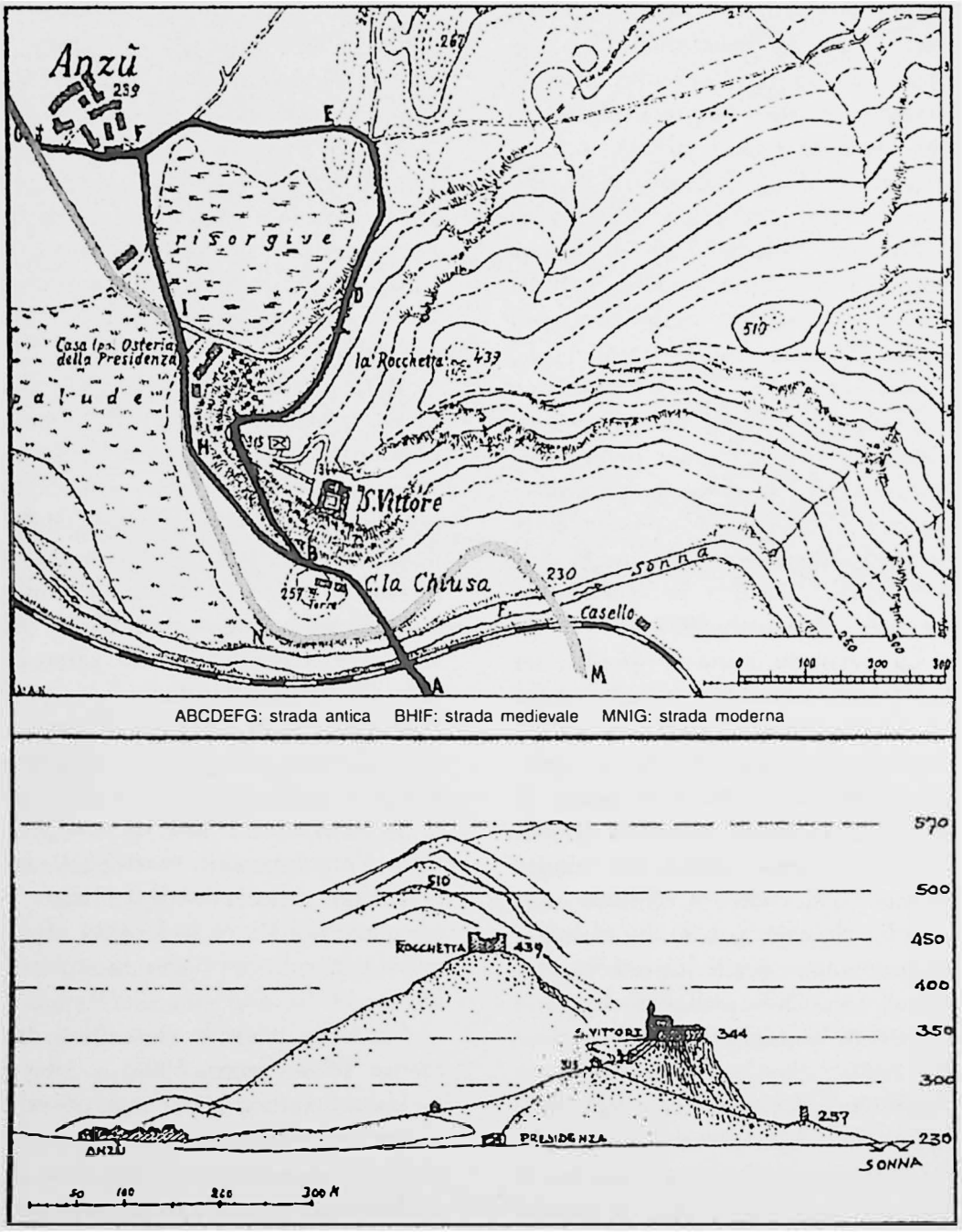


Fig.2: Ricostruzione planimetrica e profilo dell'area attorno a San Vittore e alla Chiusa, con la posizione dei principali edifici e il percorso delle strade (da A. Alpago Novello "Architettura e vicende del Santuario" *in* "Il Santuario-arte e vicende", *Feltre 1974, modificato.*

versarla, è emerso che il tratto di strada in appalto (vedi fig. 1) non porta alterazioni sensibili all'area di studio che viene interessata solo marginalmente dal suo attraversamento. Il tracciato in galleria con il traforo del Telva è quello che porta i minori scompensi dal punto di vista ambientale nelle aree delle Campose e dei Collesei perché non risultano attraversate dal tratto stradale in questione.

La variante infatti che prevede l attraversamento dell'abitato di Anzù e dei Collesei porterebbe alla riduzione della tipica vegetazione arida che caratterizza il biotopo, all'alterazione della sua particolare morfologia e inoltre interferirebbe con il centro abitato e le infrastrutture esistenti portando alla rottura dei percorsi abituali e all'alterazione nell'assetto dell'intero abitato.

D'altra parte, l'attraversamento della piana delle Campose come previsto dal secondo progetto analizzato, avrebbe come conseguenza la scomparsa di terreno destinato all'agricoltura, l'eliminazione di una parte del sistema di canali con la conseguente modificazione dell'intero sistema drenante della zona, l'alterazione del peculiare microclima della "Chiusa" e la conseguente scomparsa del fenomeno della galaverna. Inoltre la nuova strada costituirebbe una minaccia geostatica e percettiva per i manufatti antropici tra cui il Santuario dei Santi Vittore e Corona posto sulla rocca del Miesna.

La proposta quindi che dopo questo studio ci sentiamo di sostenere è quella che prevede lo scavo del tunnel sotto il Monte Telva (fig. 1), cercando però di trovare una soluzione alternativa per il collegamento con la statale feltrina in modo che l'eventuale bretella viaria si mantenga esternamente all'area esaminata.

Una soluzione, o meglio una provocazione, per risolvere il problema del collegamento con la statale feltrina superata la "Chiusa", sarebbe una strada a mezza costa sul versante Nord del Monte Tomatico (fig. 1) magari riprendendo e riadattando parti della vecchia viabilità, parallela o quasi alla linea ferroviaria in modo da avere uno sbocco in prossimità del Colle alle Coste.

Questo tipo di soluzione sarebbe in grado di garantire l'integrità dell'ecotopo individuato e permetterebbe una miglior valorizzazione sia degli apporti umani che delle presenze naturali poiché è buona norma non inibire la presenza antropica non invadente (agriturismo, pellegrinaggi, agricoltura, etc.), (fig. 2) ma anzi far in modo che vi sia promozione ed integrazione tra aspetti antropici ed aspetti naturali.

Bibliografia

C. LASEN, F. PIAZZA, T. SOPPELSA, *Escursioni nelle Alpi Feltrine*, Cierre edizioni, Verona, 1993.

G. MAZZOTTI, *Feltre*, Longo e Zoppelli S.p.A., Treviso, 1973.

G. SALA, F. VIOLA, *Alla scoperta del territorio, in Territorio e ambiente in provincia di Belluno*, Amministrazione Provinciale di Belluno, Belluno 1989, pp. 23-26.

N. SECCO, *La superstrada va cambiata così*, "Corriere delle Alpi" del 20/02/1998.

B. SERRAGIOTTO, O. ANDRICH, G. SERRAGIOTTO, I. CAVIOLA, *Paesaggio agrario e forestale. Relazione illustrativa. Componenti agricole. P.T.P. Redazione delle indagini preliminari alla formazione del piano territoriale della provincia di Belluno. Indagine agronomica forestale*, Amministrazione Provinciale di Belluno, Belluno, 1993.

A. TIBOLLA, *Superstrada: ieri l'ok di Roma*, "Il Gazzettino di Belluno" del 25/11/1998.

L. ZOLLET, *Studi preliminari al piano di sviluppo economico e sociale della comunità - La mobilità*, Comunità Montana Feltrina, Feltre, 1975.

L. ZOLLET, *Superstrada della Valbelluna: progetto esecutivo per la costruzione del tronco a due corsie: Fenadora-Busche - Documentazione generale - Valutazione di Impatto Ambientale - allegato A4-A4.1* - Comunità Montana Feltrina, Feltre, 1987.

L. ZOLLET, S.S. *n°50 del Grappa e Passo Rolle - Variante di Feltre - lotto Fenadora-Anzù. Progetto esecutivo - Documentazione generale - Relazione generale - allegato A.4.1* Regione Veneto, 1997.

Francesco Foscari tra omonimia e tradizione.

E il rettore di Feltre del biennio 1405-6 che divenne doge nel 1423?

Marco Perale

La recente pubblicazione di un veloce riesame della lista rettorale feltrina ([1]) relativa agli anni della prima dedizione a Venezia (1404-1411) ha suscitato un certo interesse negli ambienti accademici più attenti alla prosopografia veneziana del XV secolo. In particolare, il prof. Dieter Girgensohn dell'Università tedesca di Goettingen ha avuto la cortesia di segnalare alla *el Campanon - Rivista Feltrina* i suoi recenti studi relativi proprio ai primi due rettori veneti di Feltre, Bartolomeo Nani e Francesco Foscari, pubblicati nel 1996 ([2]). Sulla scorta di una vasta mole di riscontri documentali, Girgensohn è giunto infatti alla conclusione che il podestà e capitano che resse Feltre tra il 1405 e il 1406 fosse il più anziano Francesco Foscari di Giovanni, detto Franzi, (1356-c.1424) e non il contemporaneo omonimo e più noto Francesco Foscari di Nicolò (1373-1457), nipote del primo, destinato a divenire doge di Venezia nella primavera del 1423.

Alla stessa conclusione giunge un anno dopo, nel 1997, anche Giuseppe Gullino, che ha firmato entrambe le voci relative ai due Francesco Foscari in questione presenti nel Dizionario Biografico degli Italiani ([3]).

In pratica, dopo oltre cinque secoli di pacifica (quanto distratta) ripetizione del dato tradizionale che rettore e doge fossero la stessa persona, l'ultimo quinquennio ha altrettanto pacificamente demolito tale dato acquisito, attribuendo il rettorato feltrino del 1405-6 ad un omonimo zio del futuro doge.

In realtà lo stesso Girgensohn dichiara di essere arrivato alla sua conclusione sulla base di un'ipotesi, in quanto l'unico documento veneziano in cui si cita il mandato rettorale feltrino non dichiara la paternità del nominato e correttamente il suo studio del 1996 conclude che *die Identitaet ist nicht sicher*, cioè che l'identità del Foscari in questione non è sicura ([1]), mentre non dichiara alcun dubbio

Gullino, che attribuisce con certezza il rettorato feltrino a Franzi Foscari ([5]).

Francesco di Giovanni, secondo la ricostruzione del *cursus honorum* ipotizzata da Girgensohn, avrebbe potuto infilare il rettorato feltrino tra un mandato nel Consiglio di Dieci e un'ambasciata bolognese, entrambe anteriori al 1405, ed una missione presso il duca di Milano documentata nella primavera del 1408. Feltre quindi avrebbe potuto tranquillamente essere la tappa intermedia di una carriera già di grande rilievo e che lo avrebbe portato a ricoprire, tra gli altri, gli incarichi di capitano a Vicenza nel 1409, duca di Candia nel 1411-1413, Avogador di Comun nel 1417-19 e Savio di Terraferma del 1421 al momento del delicato assestamento amministrativo del Veneto riconquistato e del nuovo dominio friulano ([6]).

Gullino, per quanto riguarda il 1405 in cui comunque un Francesco Foscari sarebbe diventato rettore di Feltre, cita una serie ancora più ricca di attestazioni documentali relative a Franzi, che è opportuno vedere in dettaglio: *Richiamato da Bologna il 2 gennaio 1405 per assumere la carica di consigliere ducale (...) il 5 maggio dello stesso anno fu autore della tremenda "parte" contro i Veronesi assediati dalle truppe veneziane (...). Il 10 giugno proponeva in Senato la confisca dei beni di Giovanni Pellegrini ed Antonio Maffei (...). Due mesi più tardi, il 13 agosto, era nominato tra i quattro provveditori da inviare a Vicenza (...) l'incarico fu espletato nel breve giro di un paio di settimane, giacché, il F. era nuovamente a Venezia il 5 settembre di quello stesso 1405, come Savio alla Guerra, ed in tale veste il 15 settembre venne incaricato di mediare tra il cardinal legato di Bologna, Bartolomeo Raimondi, ed il rappresentante fiorentino Rinaldo Albizzi; dopo di che fu nominato podestà e capitano di Feltre. Nella cittadina il F. si trattenne poco più di un anno, verosimilmente impegnato in una quantità di incombenze derivanti dalla recente annessione di quel territorio allo Stato marciano* ([7]). Non una parola, invece, come si è detto, relativamente alla possibilità che il rettorato feltrino del 1405-6 fosse stato ricoperto da Francesco di Nicolò nella relativa scheda biografica.

Girgensohn dubita invece, esplicitamente, che il rettorato feltrino possa essere attribuito al futuro Doge in quanto il suo primo incarico documentalmente provato al di fuori di Venezia è un'ambasciata del giugno 1409 presso Giacomo Terzi signore di Parma, seguita in settembre da una seconda missione a Ferrara presso Niccolò d'Este. Egli stesso ne testimonia comunque

la fulminante carriera in patria, iniziata già il 20 ottobre del 1395 - poco più che ventenne - con l'elezione a Capo del Sestier di Santa Croce cui seguì - per giungere a ridosso della data in cui avvenne l'elezione di uno dei due al rettorato feltrino - il 3 agosto del 1403 la nomina a Savio agli Ordini, riconfermata poi l'anno seguente ([8]).

Sono questi i dati documentali (sufficientemente dettagliati da essere comunque imprescindibili per qualsiasi ulteriore argomentazione) raccolti da Gullino e Girgensohn, anche se nessuna delle due carriere - come conclude peraltro il solo Girgensohn - esclude totalmente la possibilità di un mandato quale podestà e capitano di Feltre nel 1405-6.

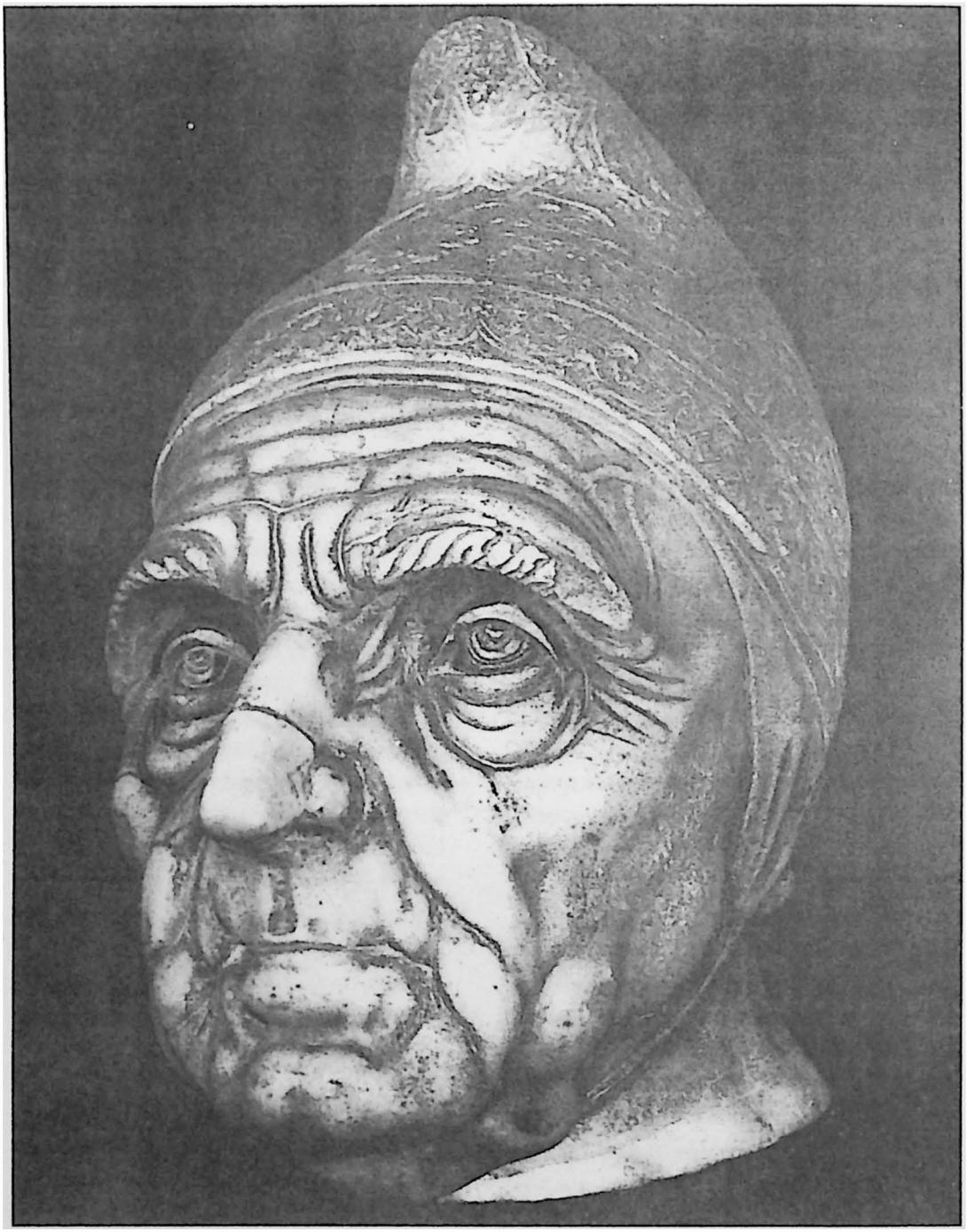
Come tentare allora di corroborare l'una o l'altra delle possibilità in assenza della documentazione coeva feltrina, andata quasi completamente distrutta nella rovina cambraica?

Un esame più ravvicinato dei pochi elementi a disposizione ed una rilettura delle fonti forniscono, a mio avviso, almeno quattro punti a favore della tradizionale identificazione del rettore entrato in carica nel 1405 con il futuro doge: ricombinando i dati già a disposizione non solo si riconferma infatti quantomeno la difficoltà tecnica di assegnare il rettorato feltrino a Francesco Foscari di Giovanni, ma il quadro che ne emerge concorre, credo, a restringere plausibilmente il campo attorno al solo Francesco Foscari di Nicolò.

La prima considerazione che potremmo definire preliminare nasce da un approfondimento dei dati già studiati da Girgensohn: dal punto di vista diplomatico egli offre infatti un elemento potenzialmente utile per postulare il possibile rettorato feltrino del futuro Doge, quando ne sottolinea il vistoso ruolo avuto nel cercare di convincere gli organi di governo veneziani ad accettare la proposta di Caterina Visconti, vedova di Gian Galeazzo, che aveva offerto alla Serenissima la cessione di Vicenza, pur sapendo che ciò avrebbe inevitabilmente portato alla guerra con Padova ([9]).

Ed è ben noto come la sorte di Feltre (assieme a Belluno e Bassano) fosse allora strettamente legata a quella di Vicenza nella trattativa che anche per il tramite del Vescovo di Belluno e Feltre Enrico Scarampi si stava conducendo tra Milano e Venezia ([10]). L'eventuale rettorato feltrino sarebbe quindi sì il primo incarico esterno del giovane Foscari, ma si giustificherebbe pienamente proprio alla luce del suo ruolo di primo piano nella gestione della trattativa vicentina, di cui potrebbe essere stato anzi il naturale sviluppo.

L'unica seria obiezione a tale ipotesi viene da Gullino, che nella bio-



Bartolomeo Bonn, Ritratto del doge Francesco Foscari, 1441 circa. Venezia, Palazzo Ducale. (Foto Böhm, Venezia).

grafia del futuro doge scrive, riguardo al primo decennio del XV secolo, che *l'affermazione nei settori più prestigiosi del Comune veneziano era tuttavia impedita, secondo le leggi del paese, proprio dalla concomitante presenza del padre Nicolò (che sarebbe morto nel 1412) e del fratello di costui e zio omonimo del F., Francesco detto Franzi. Perciò solo dopo il 1412 la carriera del F. avrebbe subito una svolta significativa, mentre prima di tale data sporadiche elezioni a cariche pur prestigiose si sarebbero alternate ad anni di latitanza dalla politica attiva o, tutt'al più, ad incarichi di modesto rilievo* ([11]). Rimane da vedere, pur condividendo sostanzialmente tale affermazione, se l'eventuale rettorato feltrino appartenesse alla categoria delle impossibili *affermazioni prestigiose* o delle *sporadiche elezioni a cariche di modesto rilievo.*

Il secondo elemento, più solido, che spinge concretamente verso un'identificazione del rettore feltrino del 1405-6 con il futuro doge è offerto a mio avviso proprio dalla mole di documenti raccolti soprattutto da Gullino relativi all'estate del 1405 di Franzi Foscari. Il mandato di podestà e capitano a Feltre, secondo i termini della dedizione formalizzata il 15 giugno 1404 che si rifaceva alla precedente prassi podestarile, durava un anno (sarà portato a 16 mesi solo nel 1450) e può essere interessante confrontare quindi gli elementi a nostra disposizione per cercare di mettere a fuoco proprio il momento dell'avvicendamento tra un rettore e l'altro.

L'ultima presenza documentata di Bartolomeo Nani come rettore di Feltre (il 15 giugno 1404 era entrato come reggente; la modifica formale del suo mandato avverrà a dicembre) porta la data del 31 agosto 1405 ([12]). Non ci sono, come è noto, documenti feltrini relativi al mandato rettorale Foscari (che Gullino, come si è visto, ipotizza sia durato poco *più di un anno, verosimilmente* tra l'ottobre 1405 e il novembre 1406), se non un'incerta citazione veneziana databile tra il 5 e il 17 luglio 1406 ([13]), quindi per tentare di inquadrare l'arco temporale del suo mandato l'unica possibilità è offerta dal confronto con i dati offerti dai riscontri documentali relativi ai suoi immediati successori. Il Cambruzzi cita e trascrive una lettera inviata dal doge Michele Steno al rettore che gli subentrò direttamente, Stefano Pisani, in data 5 luglio 1407 ([14]). Ancora totale silenzio per la cronologia del mandato di Iacopo Civran; nulla, neppure il nome, per quanto riguarda il suo successore, mentre è documentato che alla data del 10 luglio 1409 era già rettore di Feltre Antonio da Mula ([15]). Quattro date (la presenza a Feltre

del Nani il 31 agosto 1405, il rettore Foscari in carica tra il 5 e il 17 luglio 1406, il rettore Pisani ancora in carica alla data del 5 luglio 1407 e Antonio da Mula già rettore il 10 luglio del 1409) che, combinate, attestano inequivocabilmente che nel primo quinquennio di dominio veneto (dopo l'assestamento della prima reggenza trasformata in rettorato, che ne allungò di poco la durata ([16]) il mandato annuale venne rispettato in modo sostanzialmente rigoroso, con l'avvicendamento fissato in estate: la prima volta, verosimilmente, a inizio settembre ma certo non molto più tardi se nei casi immediatamente successivi è chiarissimamente avvenuta a luglio ([17]).

Se questo è provato dalla combinazione dei tre citati documenti relativi ai rettori Foscari, Pisani e da Mula, (a meno di non ipotizzare un'interruzione anticipata, *mortis causa*, del mandato di uno dei predecessori del da Mula) è evidente che anche il Foscari stesso, quale dei due che fosse, deve essere entrato a Feltre al più tardi all'inizio di settembre del 1405, rendendo molto difficile, quindi, l'incarico di Provveditor a Vicenza attestato invece da Gullino per Franzi Foscari tra il 15 agosto e il 5 settembre, e praticamente impossibile il successivo ruolo diplomatico come Savio alla Guerra dal 15 settembre, stante il rigido obbligo di residenza nella sede assegnata che incombeva sui rettori. Una prova a mio avviso molto forte contro l'ipotesi di attribuire il rettorato feltrino a Francesco di Giovanni.

Ma al di là delle attestazioni amministrative veneziane esistono anche altre fonti periferiche (in senso tanto geografico quanto metodologico) che consentono forse di mettere meglio a fuoco la questione, ed almeno due ulteriori elementi convergono - a mio parere - nel confermare il dato tradizionale che il Francesco Foscari rettore a Feltre fosse colui che diciassette anni dopo divenne doge.

Il primo punto di partenza, al di là del giudizio di metodo e nel merito dei dati che offre, non può non essere la tradizione storiografica locale, pur con tutti i suoi vistosi limiti: è infatti evidente la lontananza temporale dai fatti in questione (oltre 260 anni separano la pubblicazione del testo più antico - il Bertondelli stampa nel 1673 - dal 1405) così come sarebbe ingenuo non fare la tara del possibile, ed in più di un caso lampante, eccesso di patrio zelo degli storici municipali. Pur con questi limiti, che impediscono ovviamente di accordarle un credito assoluto, la tradizione storiografica locale, unanime, quando cita il rettore Francesco Foscari ricorda immancabilmente *che fu poi Doge di Venezia* ([18]). Un trattamento solo apparentemente sconta-

to ma che acquista invece un valore del tutto particolare se comparato agli altri casi di carriere analoghe: è assolutamente identico infatti a quello riservato agli altri due personaggi che incontestatamente dopo il rettorato feltrino raggiunsero il dogado, cioè Niccolò Marcello (rettore nel 1448, doge nel 1473 ([19]) e Carlo Contarini (rettore nel 1608, doge nel 1655 ([20]) e comunque diverso rispetto all'unico altro caso di possibile omonimia precambraica (quindi non più documentabile o smentibile in loco da parte degli storici sei-settecenteschi) come quello di Leonardo Loredan, rettore a Feltre nel 1494-5, solo omonimo del doge eletto nel 1501 e che nessun cronista feltrino infatti equivoca.

Una tradizione incontrastata, quindi, che si somma ad una diversità di trattamento di casi potenzialmente altrettanto equivocabili che segna oggettivamente un terzo punto a favore dell'identificazione del Francesco Foscari rettore con colui che divenne poi doge. Ma non è tutto.

Il quarto elemento che spinge verso un possibile recupero dell'identità tradizionale va ricercato, a mio avviso, nel campo apparentemente lontanissimo della musica. Il fastoso cerimoniale che accompagnò la presa di possesso del dogado da parte di Francesco Foscari dopo la sua elezione avvenuta il 15 aprile del 1423 vide infatti l'esecuzione di almeno tre brani musicali, nella fattispecie mottetti, scritti per l'occasione da altrettanti compositori e fortunosamente (e separatamente) giunti fino a noi. Ci interessano poco, in questa sede, le pagine musicali di Antonio Romano *(Carminibus festos* e *O requies populi)* e di Hugo de Lantins *(Christus vincit)*, mentre acquista un certo rilievo non tanto per il suo testo quanto per la scelta dell'autore il mottetto scritto da Cristoforo de Monte *(Plaude decus mundi)* che celebra l'elezione del Foscari ([21]). Chi era Cristoforo de Monte e perché può fornirci qualche utile indicazione? Nell'unica altra sua pagina musicale pervenutaci (il mottetto *Dominicus a dono*) egli racconta autobiograficamente di essere *in Feltro natus (...) et educatus (...) in montibusque nutritus* ed un successivo documento del 1432 testimonia un pranzo offerto ai cantori del duomo di Udine per il suo arrivo nella capitale del Friuli ([22]).

Tali scarni elementi biografici consentono cioè di ipotizzarne, oltre alla nascita, un sicuro praticantato iniziale a Feltre, la cui fama dovette comunque superare ben presto i confini municipali se, già nove anni prima del passaggio alla prestigiosa sede udinese, nel 1423 egli venne chiamato, a fianco di due maestri provenienti uno da Roma e l'altro da Liegi, per un'occasione di rilievo assoluto qual era

la cerimonia di inizio del dogado. In questo quadro, pur con tutta la cautela del caso, va quantomeno avanzata l'ipotesi che la chiamata di un compositore feltrino possa essere stata dettata, se non dallo stesso Foscari, da qualcuno che ne conosceva la probabile predilezione per un autore e cantore che poteva aver conosciuto proprio nel suo primo rettorato di Terraferma nel lontano 1405. E una pura congettura, certo, ma plausibile, credo, e non priva di suggestione.

Per tornare al quesito iniziale, questi quattro elementi difficilmente possono essere ritenuti probanti per dirimere definitivamente la questione dell'identificazione, ma offrono altrettante basi per ridare respiro, credo, al dato offerto dalla tradizione, che il Francesco Foscari rettore a Feltre nel 1405-6 fosse cioè il medesimo Francesco di Nicolò che nel 1423 divenne doge, senza per questo forzare, contraddire e tantomeno negare nessuno dei documenti pubblicati da Girgensohn e Gullino.

Quantomeno auspicherei che possano contribuire a mantenere ancora aperta la questione e a rilanciare il dibattito accademico.

Note

(1) M. PERALE, *Per la revisione (con un'integrazione) della serie rettorale feltrina durante la prima dedizione a Venezia (1404-1411)*, "*el Campanón - Rivista Feltrina*", XXXII (1999), nuova serie, n. 3. pp. 15-20.

(2) D. GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, Veroeffentlichungen des Max-Planck-Instituts fuer Geschichte, 118, Goettingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1996, II, pp. 946-7 per Bartolomeo Nani e 760-765 per Francesco Foscari di Giovanni e Francesco Foscari di Nicolò.
Il testo della lettera di D. Girgensohn inviata al direttore di *el Campanón* il 5 agosto 1999, è il seguente: "*Durante la mia recente visita a Padova il prof. Paolo Sambin mi fece vedere l'ultimo numero di "el Campanón - Rivista Feltrina". Particolarmente attratto ero dal contributo di Marco Perale sui primi rettori veneziani a Feltre. Su due di essi, Bartolomeo Nani e Francesco Foscari, ho pubblicato anch'io le notizie a mia disposizione sugli incarichi feltrini. Le aggiungo le fotocopie delle pagine relative. Peraltro, riguardo all'identificazione del secondo, ritengo più probabile Francesco di Giovanni Foscari, poiché la carriera diplomatica del suo nipote Francesco di Niccolò cioè il futuro doge, pare che abbia cominciato solo nel 1409. A Padova non mi bastava il tempo per studiare con diligenza il materiale utilizzato dal Perale e confrontarlo con la mia esposizione. Perciò Le sarei grato se volesse concedermi una copia del Suo articolo*".

(3) G. GULLINO, *Foscari Francesco (detto Franzi)*, Dizionario Biografico degli Italiani (DBI) 49, (1997) pp. 304-306; IDEM. *Foscari, Francesco*, DBI 49 (1997) pp. 306-314.

(4) D. GIRGENSOHN, *Kirche, Politik*, p. 760, nota n. 36 con la relativa citazione documentale.

(5) G. GULLINO, DBI 49, p. 304.

(6) D. GIRGENSOHN, *Kirche, Politik*, p. 761.

(7) G. GULLINO, DBI 49, p. 305.

(8) D. GIRGENSOHN, *Kirche, Politik*, p. 765.

(9) *Ibidem: "Als einer von deren Capi (della Quarantia) fungierte er von Ende Maerz bis Ende April 1404, wobei er durch seine Aktivitaet aufgefallen zu sein scheint. Inbesondere soll er allein mit dem Dogen den Antrag eingebracht haben, das von Caterina Visconti gemachte Angebot zur Uebernahme Vicenzas anzunehmen, obwohl das den Krieg mit Francesco Novello da Carrara fast unausweichlich machte"*. ("Egli fu uno dei Capi della Quarantia tra la fine di marzo e la fine di aprile del 1404, quando grazie alla sua attività ebbe modo di farsi notare. In particolar modo se fu lui solo, assieme al Doge, a sostenere la proposta di accogliere l'offerta avanzata da Caterina Visconti di subentrarle nel possesso di Vicenza, pur sapendo che ciò avrebbe reso praticamente inevitabile la guerra con Francesco Novello da Carrara").

(10) Per un primo inquadramento, anche bibliografico, della complessa materia si veda il recente contributo di M. E. MALLETT, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia - IV Il Rinascimento, politica e cultura*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 181-244. Per Feltre si veda quanto ho avuto modo di sintetizzare in M. PERALE, *I leoni di San Marco nei territori di Belluno, Feltre e Cadore - Comparsa, evoluzione e distruzione: elementi per una ricerca*, introduzione a A. RIZZI, *Leoni di montagna - L'emblema veneto nei territori di Belluno Feltre e Cadore*, Feltre, Pilotto, 1997, pp. 17-18 con la relativa bibliografia, cui si rimanda.

(11) G. GULLINO, DBI 49, p. 307.

(12) A. CAMBRUZZI, A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, Feltre, Castaldi, 1874, rist. anast. Feltre, Castaldi, 1995, vol. II, p. 60: "*Attendeva il Nani, podestà in Feltre, al saggio governo della città, e perciò, volendo regolare il Consiglio con miglior forma, nell'ultimo di agosto, adunati molti consiglieri...*".

(13) Cfr. nota n. 4.

(14) A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, p. 65.

(15) M. PERALE, *Per la revisione*, p. 18.

(16) Si veda il caso analogo che si verifica a Belluno, dove Antonio Moro era entrato come *provveditor* il 25 aprile del 1404, ebbe formalmente dai Pregadi l'incarico di Podestà e Capitano solo in data 2 agosto con un testo che chiarissimamente prevedeva che *fieri debeat et eligi per unum annum* ed invece si vide sostituire da Giacomo Trevisan (del ramo di S. Giovanni Nuovo) solo il 26 aprile 1406, quindi al termine di un mandato che durò esattamente due anni. Per l'incarico in Pregadi cfr. *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini, IV (1380-1407)*, Belluno, Comune-Biblioteca Civica, 1993, p. 389. Per la citazione dell'avvicendamento con il suo successore cfr. C. MIARI, *Cronaca bellunese (1383-1412)*, a cura di D. Miari, con traduzione e note di G. De Donà, Belluno, Cavessago, 1873; rist. anast., con appendice di documenti inediti, a cura di P. A. Doglioni, Belluno, Tarantola, 1976, p. 79.

(17) Proprio la combinazione dei riscontri documentali relativi ai rettori feltrini della prima dedizione impedisce a mio avviso di prendere in considerazione l'ipotesi che il mandato annuale avesse come momento di avvicendamento il dicembre di ogni anno, rifacendosi alla data del 29 dicembre 1404 quando Pietro di Paolo Mocenigo giurò in nome del Nani (già a Feltre) l'osservanza delle istruzioni contenute nella commissione ducale che trasformava la sua reggenza iniziale in un formale mandato come podestà e capitano (Cfr. D. GIRGENSOHN *Kirche, Politik*, pp. 946-7, nota n. 24). I documenti superstiti dei rettorati Nani, Foscari e Pisani potrebbero adattarsi cronologicamente ad un cambio della guardia fissato tanto a luglio quanto a dicembre, mentre i tre riscontri relativi al rettore da Mula, documentato il 10 luglio e il 13 agosto 1409 e poi il 31 marzo 1410 (M. PERALE, *Per la revisione*, pp. 17-18) sono compatibili unicamente con un mandato cominciato e finito all'inizio dell'estate. Credo quindi che anche l'incarico del Nani, nonostante la modifica di metà mandato, sia durato poco più di un anno, dal giugno del 1404 fino a fine agosto del 1405, e non 18 mesi come presupporrebbe un avvicendamento a fine 1405, che solo renderebbe compatibile cronologicamente l'incarico a Franzi Foscari.

([18]) Cfr. G. BERTONDELLI, *Historia della città di Feltre*, Venezia, Vitali, 1673, rist. anast. Bologna, Forni, 1977, p. 253: *Francesco Foscari, che dopo fu Principe di Venezia*; A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, p. 102: *Al Mocenigo fu fatto successore nel trono ducale Francesco Foscari, che diciasette anni avanti era stato rettore in Feltre* (il manoscritto del Cambruzzi, come è noto, è del 1681); A. DAL CORNO, *Memorie istoriche di Feltre*, Venezia, Borghi, 1710, p. 146: *Francesco Foscari, che fu poi Principe di Venezia*; meno significativo in quanto troppo recente (nonché quasi totalmente dipendente dal Cambruzzi) A. PELLIN, *Storia di Feltre*, Feltre, Castaldi, 1944, p. 339: *Francesco Foscari, che fu poi doge di Venezia*. Sull'identità del Foscari la tradizione feltrina non ha dubbi, anche perché il suo rettorato fu caratterizzato da uno spettacolare incidente (la caduta da un'impalcatura delle mura) annullato miracolosamente dall'invocazione dei Ss. Vittore e Corona, che trova ampia trattazione negli storici locali (cfr. A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, p. 63) e campeggia tuttora in una delle lunette affrescate nel chiostro del santuario feltrino, dove peraltro il frescante popolaresco equivoca mescolando i nomi dei rettori del 1405 (Francesco Foscari) e del 1440 (Lodovico Foscarini, che fece scolpire e innalzare la nuova arca delle reliquie) attribuendo entrambe le vicende ad un inesistente Lodovico Foscari. La stessa idea di arrampicarsi personalmente sulle fragili impalcature da cantiere dell'epoca è più facilmente immaginabile per il trentaduenne Francesco di Nicolò che per il quasi cinqnantenne Franzi.

([19]) A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, p. 158.

([20]) A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, III, pp. 248-9.

([21]) Cfr. G. CATTIN, *Formazione e attività delle cappelle polifoniche nelle cattedrali. La musica nelle città*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta*, 3/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 271-2, cui si rimanda per la bibliografia relativa.

([22]) Ivi, p. 291. Per un aggiornamento sulla figura di Cristoforo de Monte o da Feltre cfr. P. DA COL, *In montibus nutritus: il compositore Cristoforo da Feltre nelle fonti cronachistiche e d'archivio*, contributo al convegno "Umanisti bellunesi fra quattro e cinquecento" organizzato il 5 novembre 1999 dal Comune e dalla Biblioteca Civica di Belluno, i cui atti sono in corso di pubblicazione, presumibilmente entro il 2000.

Evasione d'imposta

Enza Bonaventura

L'accusa è grave e il reo dovrebbe essere condannato. Alla chiusa di San Vittore ser Gorgia dei Teuponi ha venduto vino al minuto senza pagare il dazio dovuto. Ma sarà veramente colpevole come sostiene l'esoso ufficiale daziario Francesco figlio di ser Giovanni U(re)ditii da Feltro?

Ricostruiamo i fatti con ordine.

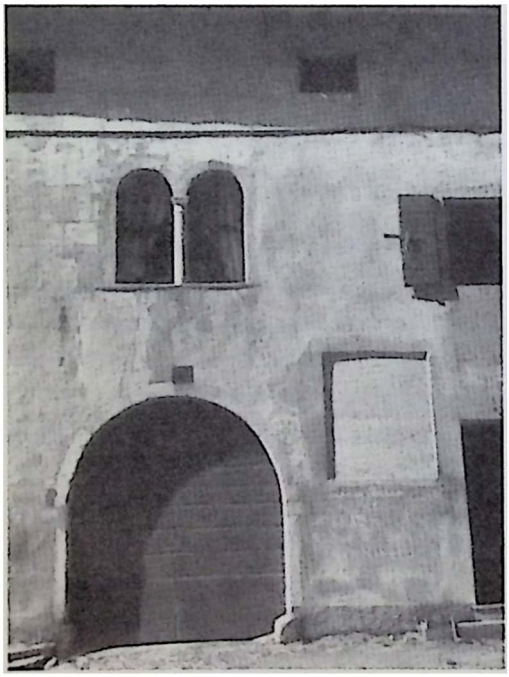
Ser Gorgia dei Teuponi è il nipote del benemerito nonno ser Giovanni dei Teuponi. Questi, meritevole di aver sedato nel 1388 il tumulto contro i carraresi, non solo aveva ricevuto dai Feltrini il governo della città, insieme con Michele dei Rizzardelli fino al passaggio di Feltre al dominio dei Visconti ma aveva anche ottenuto in dono la Chiusa di San Vittore, con il privilegio per sè e i suoi eredi di vendere il vino al minuto senza pagare il dazio: *quod dictus Joannes... possit et valeat vendere et vendi facere vinum ad minutum... sine solutione alicuius datii* (1).

Alla sua morte nel 1424 la prerogativa passa al nipote Gorgia, figlio di Vittore premorto al padre Giovanni. Ma immediatamente l'ufficiale daziario trascina il povero Gorgia in giudizio davanti al podestà Andrea Loredano e al Consiglio dei Sapienti con l'accusa di avere trasgredito il regolamento sulle imposte daziarie vendendo vino al minuto senza pagare il dazio: *cum dictus ser Gorzia de presenti anno et mense septembri fecerit vinum ad minutum ad quemdam locum vocatum Clusia Sancti Victoris sine bulla et licentia ipsius Francisci datiarii contra formam pactorum datiorum dicti comunis Feltri.*

Pertanto il reo in questione dovrà non solo essere condannato a pagare il dazio (*ad dandum et solvendum datium)* ma oltre a ciò dovrà essere condannato secondo i regolamenti vigenti: *et ultra illud ipsum condemnari debere secundum formam pactorum datiorum dicti comunis Feltri.*

Ser Gorgia però ha le carte in regola e quel che più conta per provare la sua innocenza ha per

fortuna conservato i documenti che attestano le sue prerogative e che gli danno la possibilità di affermare con sicurezza che il suo comportamento è più che legittimo, così come lo è stato quello dei suoi predecessori: *dixit se vendi fecisse dictum vinum ad dictam Cluxiam prout solitus est et prout quondam eius pater et omnes qui tenuerant dictum locum Cluxie a X, XX, XXX, XL.ta annis citra et ultra et a tanto tempore, quod memoria hominum in contrarium non constat, fecerunt quod locus ille est et fuit exemptus a dicta solutione et quod non tenetur neque adbullari facere vinum neque ad aliquam solutionem datii vini venditi ad minutum. Visisque actis dictorum datiorum, visaque quadam scriptura facta per quondam ser Sandium de Muffonibus olim cancellarium dicti communis in qua continetur comunitatem istam donasse praedictum locum Cluxiae ser Johani de Teuponibus olim avo paterno dicti Gorzie cum hac conditione quod possit vendere seu vendi facere vinum ad minutum sine aliqua solutione alicuius datii.* Pertanto al podestà Loredano e al consiglio dei Sapienti composto da ser Vittore Villabruna, ser Mufolino Muffoni, ser Antonio Vittore Gauslino, ser Pietro de Bona, ser Carlo da Grigno e ser Giangiacomo dal Pozzo non rimane che assolvere ser Gor-



Il portone d'ingresso all'osteria della chiusa e la lapide dell'ordinanza con cui Angelo Priuli, podestà e capitano di Feltre nel 1760 a nome della Serenissima repubblica di Venezia vietava a sbirri e dazieri l'ingresso all'osteria, non solo per "diporto", ma anche "per esercitare le loro incombenze", ingiungendo agli stessi di "lasciarla libera a beneficio de' passaggieri, affinché quegli posti vivino in pace e non abbia più di che temere il monisterio". (Giuseppe Mazzotti, Feltre, 1973.)
La strada che porta al controllo del Dazio lungo la quale si trova il Dazio è stata denominata *Via del Dazio vecchio.*

gia e confermare il privilegio che, sembra di capire, era stato in atto ancor prima che la chiusa passasse a ser Giovanni dei Teuponi: *Christi et eius matris Marie nominibus invocatis dicimus, pronunciamus sententiamus et declaramus predictum locum vocatum Cluxiam Sancti Victoris fore et esse exemptum a dicta solutione datii vini ipsumque Gorziam de Teuponibus a petitione dicti Francisci datiarii ac ab omnibus in ea contentis absolvimus ac liberamus et ita dicimus et pronunciamus.*

Per concludere va ricordato che Giovanni, figlio di Gorgia, nel 1453 concesse la chiusa in affitto per cinque anni a Giacomo figlio di ser Vendramo da San Zenone con un contratto abbastanza vantaggioso per il locatore.

Infatti Giacomo dovrà pagare ogni anno in rate quadrimestrali venti ducati d'oro e fornire dieci libbre di pesce fresco con tutta probabilità proveniente dalle acque della Sonna: *Jacobus conductor...promisit et convenit dare, solvere et providere...singulo anno dictorum quinque annorum locationis predicte ducatos viginti auri boni et ponderis justi et libras decm piscium recentium, quam pensionem solvere teneatur de quatuor mensibus in quatuor menses.*

Poco dopo la scadenza di questo contratto, nel 1460, Giovanni dei Teuponi, essendogli premorto il figlio Vittore, donerà la chiusa al monastero di San Vittore ([2]).

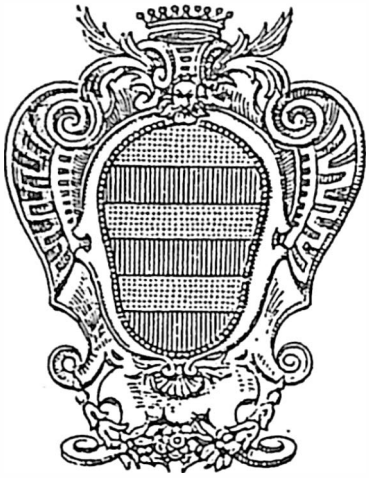
La vicenda, nelle sue linee essenziali era già ampiamente nota: i due documenti qui citati appartenenti all'archivio di San Vittore l'arricchiscono di particolari finora inediti.

Note

([1]) A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre, tomo II*, Feltre 1873, rist. anast. 1978, pp.33-34.

([2]) M. GAGGIA, *Famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936, p. 371.

TEUPONI



Questa famiglia, di origine feudale, chiamata anche Teoponi o de Teupo o de Teupi o dei Thioponi, dicevasi derivata da Teupoue, Capitano dei Goti, il quale, venuto a Feltre nel 467 di Cristo, avrebbe fissato qui la sua dimora, prendendovi moglie e avendovi numerosi figli; ma tale origine, riportata da D. Tomitano, è evidentemente leggenda. Essa fu un tempo padrona del Castello di S. Giorgio sopra Bivai, alle Volpere, castello che fu distrutto con altri Di essa:

PIETRO fu Crociato in Terrasanta nel 1096: MARTINO, notaro, stese nel 1214 l'atto di donazione di Eccelino da Calarda al Vescovo e alla Cattedrale di Feltre; GORGIA, chiamato "Gorgia da Feltro" fu soldato di gran valore e nel 1251 fu Capitano di Eccelino da Romano in Padova e in altri siti, portando così grande onore alla Casa dei Teuponi; morto poi Eccelino a Soncino, Gorgia, quale ghibellino, fu dal Vescovo Villalta bandito dalla Città, colla confisca dei beni. Per vendicarsi, allora, egli e suo fratello con altri nobili feltrini congiurarono nel 1265 contro il Vescovo, ma, scoperta la congiura, condannato in contumacia nel capo, riparò con altri presso Ottocaro, Re di Boemia, ritornando poi con lui in Italia e a Feltre nel 1272 e riavendo, composte le liti dal Re, i suoi beni e i primitivi onori.

Da M. Gaggia Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre, *Castaldi, Feltre, 1936.*

Considerazioni sulla gioielleria attraverso l'analisi di alcuni ritratti feltrini

Giovanna Sitran

Generalmente si considera il gioiello come bene di investimento, come sfoggio di ricchezza, dimenticando che esso è anche il prodotto di un atto creativo, nonché simbolo che esprime in sintesi un articolato complesso culturale. Ecco allora l'importante ruolo svolto dai gioielli intesi come fatto di costume, che si manifesta attraverso una forma e dunque uno stile specifico, nati in risposta al desiderio universalmente presente nell'uomo di adornare il proprio corpo.

Anche per il fatto di essere realizzato con materiali preziosi, il gioiello denuncia immediatamente nella sua ricchezza o povertà, la situazione economica di chi lo ha prodotto.

Ciò è particolarmente evidente nel Bellunese, e specificatamente nel Feltrino, luoghi che si caratterizzano per la perifericità geografica e per l'economia prevalentemente agricola, fattori che hanno determinato in età moderna, un modesto e poco originale sviluppo nella produzione della gioielleria; quest'ultima, che spesso testimonia il ritardo nell'acquisizione di alcuni modelli altrove già diffusi, consente di mettere in evidenza il ruolo svolto dalla Serenissima in questo ambito.

Venezia rappresenta la città attraverso la quale vengono filtrate e quindi diffuse nell'entroterra le nuove fogge; non si dimentichino i frequenti scambi commerciali e culturali con la Dominante. Inoltre, l'alternarsi dei Rettori, che giungevano nel territorio montano accompagnati dai familiari più stretti e da una piccola corte, era fondamentale per la diffusione delle nuove tendenze.

I mutamenti della moda, la scarsità e il valore intrinseco dei metalli e delle gemme impiegati nella lavorazione dei gioielli, hanno reso oltremodo rara la sopravvivenza degli esemplari antichi; la possibilità di recuperare e riutilizzare il materiale e le pietre per creare modelli più attinenti alle nuove

mode, ha portato nella maggior parte dei casi alla scomposizione dei preziosi.

Per questo motivo, per esaminare le varie tipologie di gioielli, si è dovuto ricorrere a testimonianze indirette. I ritratti si sono dimostrati documenti attendibili e fondamentali per la conoscenza del costume e del gioiello feltrino; altrettanto importanti sono state le testimonianze scritte fornite dalle liste dotali, ricche di informazioni dettagliate sulla tipologia e sulla diffusione dei preziosi in questa zona.

Tra le funzioni più significative del gioiello, vi è quella di "segno", il più noto è quello di distinzione sociale (si pensi alla croce pettorale e all'anello per il vescovo), ma può essere anche il simbolo per i membri di un gruppo, di un qualche legame sociale (es. gioielli di fidanzamento, matrimonio, amicizia ecc...).

Si può parlare dunque di vero e proprio linguaggio, all'interno del quale un ruolo fondamentale spetta alla simbologia dei materiali e delle pietre preziose. L'oro, il corallo, la perla, e le gemme hanno avuto per secoli valenze magiche oggi non del tutto dimenticate. Il valore apotropaico, amuletico, e taumaturgico, ha influenzato la scelta e quindi l'utilizzo delle diverse pietre. Durante il periodo medievale, si dava grande importanza alla simbologia delle gemme, tale linguaggio verrà accolto dall'età moderna, per essere poi successivamente adottato dalla tradizione popolare.

Tav. 1

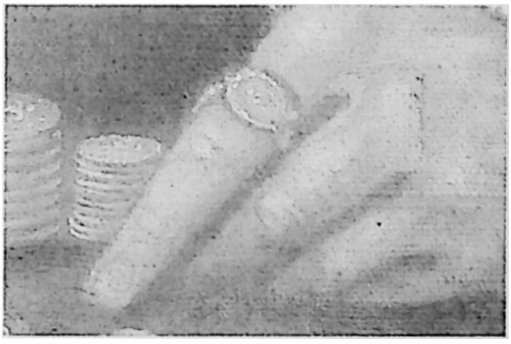
Alla luce di queste considerazioni, sono stati esaminati tre ritratti di area feltrina che testimoniano come questo centro montano fosse particolarmente ricettivo nei confronti delle nuove mode relative all'ornamentazione preziosa.

Al Museo Civico di Feltre, appartiene un ritratto eseguito nel 1620 del pittore feltrino Paolo Dal Pozzo ([1]), raffigurante Francesco Falce all'età di sessantacinque anni, come si legge nella scritta vergata in alto a sinistra (tav. 1). Francesco Falce, nonno di Domenico Falce noto pittore, doveva

appartenere certamente ad una famiglia cittadinesca.

Il ritratto lo rappresenta nelle vesti signorili della prima metà del Seicento: il giubbone nero dalle maniche ampie, è illuminato dalle candide gorgiere inanellate ed inamidate, di modeste dimensioni quelle dei polsi. maggiori quelle del collo; sulle spalle è appoggiato un ampio mantello foderato di pelliccia. Il volto severo e rugoso, presenta una folta barba brizzolata come i corti capelli, in parte celati dalla berretta piatta in feltro, dotata di piccola tesa. Francesco poggia la mano sinistra sopra un tavolino sul quale si trova un certo numero di zecchini d'oro e ducati d'argento, mentre regge con la mano destra un libro sul cui frontespizio sta scritto: "L'apalto del sal per Feltre". Con ogni probabilità egli doveva essere stato l'appaltatore del dazio sul sale della Comunità feltrina.

In alto a sinistra è dipinta l'arma di famiglia, costituita da uno scudo alla metà superiore d'argento, di nero all'inferiore, caricato tutto di un'aquila nera coronata d'oro e stringente tra gli artigli una falce d'argento. All'indice della mano sinistra, si trova uno splendido anello realizzato in oro giallo (tav. 2); da un primo esame sembrava trattarsi di un anello da sigillo con cammeo, ma da un'analisi più attenta, trattasi semplice-



Tav. 2

mente di un anello da sigillo, poiché all'interno della montatura ovale, si nota il profilo di un volto maschile lievemente incavato realizzato sempre in oro. Evidentemente non può trattarsi di un cammeo, in quanto questi sono costituiti da pietre preziose o semipreziose lavorate a rilievo con figurazioni varie, che avevano soprattutto uno scopo ornamentale, mentre il sigillo era generalmente realizzato in metallo e poteva recare inciso uno stemma, un simbolo o delle iniziali; applicato su cera o ceralacca fusa lasciava un'impronta di rilievo su documenti o missive che si intendevano autenticare o proteggere da eventuali manomissioni ([2]).

Il secondo ritratto esaminato, esposto nel Museo Civico di Feltre, eseguito da ignoto nella seconda metà del Settecento, rappresenta una dama che quasi certamente doveva appartenere alla aristocrazia locale. La nobile, ripresa di tre quarti, è impostata contro un fondale scuro, che mette in risalto il

candore del volto e il niveo seno (tav. 3).

L'abito, detto a Venezia *cotus* ([1]), presenta lungo l'apertura e ai bordi

Tav. 3

delle corte e ampie maniche, aurei ricami a motivi floreali. I lembi dell'audace scollatura, appena celata da una morbida trina, sono accostati grazie ad una sfarzosa agrafe di brillanti (tav. 4).

Secondo la moda del tempo, questo gioiello, poteva essere appuntato sulla spalla per sostenere il manto o per rialzare elegantemente da un lato del petto la collana di perle. L'agrafe, che

Tav. 4

appartiene alla categoria dei gioielli funzionali, e non esclusivamente ornamentali, è costituita da un elemento centrale di forma romboidale, probabilmente un cristallo di rocca, viste le dimensioni, fissato ad una montatura d'oro o d'argento dorato, per mezzo di piccole grappe.

La pietra è assicurata ad una struttura in oro giallo e bianco in cui predominano i motivi tipici del gusto rococò: capricciose volute che con grazia accolgono delle rosette di brillanti simmetricamente disposte. Al centro, in alto vi è inoltre un'altra gemma dal taglio *cabochon* ([1]) a for-

ma di rombo, con estremità smussate, alla quale corrisponde nella parte inferiore un grosso diamante tagliato a brillante ([5]).

A partire dal XVII secolo, il diamante che nel Cinquecento aveva avuto scarsa divulgazione, anche a causa delle difficoltà del taglio, diventa la gemma più amata ([6]).

Il successo di questa pietra è dovuto anche al fatto che sembrava favorisse l'amore e, se incastonata su un anello poteva rappresentare il vero pegno d'amore e di fedeltà tra due persone, nonché il suggello supremo delle promesse pronunciate il giorno delle nozze.

Oltre che per le valenze mediche o simboliche loro attribuite, le gemme venivano scelte in base alla disponibilità del mercato, che in ambito feltrino dipendeva direttamente dalla laguna.

Venezia è la prima città in Europa ad occuparsi del commercio dei diamanti ([7]), anche se all'inizio questi ebbero un ruolo secondario rispetto ai rubini, agli zaffiri e alle perle. Queste ultime hanno avuto un ruolo fondamentale nella gioielleria di ogni epoca, grazie anche alla *interpretatio christiana*, che sottende il concetto di castità per la connessione perla/purezza /sposa; la diffusione sociale delle perle è stata molto ampia, rimanendo legata, anche nei ceti più poveri, alla dote della novizia; infatti, le promesse spose riceveva-no in dono dalla futura suocera, il vezzo di perle, simbolo della continuità della casata, del benessere patrimoniale e della trasparenza rispettosa dei futuri rapporti tra nuora e suocera. Alla luce delle liste dotali esaminate, sembra che in età moderna lo scrigno di una dama, dovesse contenere almeno un filo di perle, nei casi di cittadine facoltose, il numero dei fili si moltiplicava, mentre le dimensioni delle perle variavano.

Anche la gioielleria sacra risente, ed è pronta ad assimilare gli influssi di quella profana. Gli ecclesiastici indossano infatti gioielli che potrebbero essere ideati per laici, se non fosse per le implicazioni simboliche degli stessi e delle pietre che li compongono.

Sempre al Museo Civico, appartiene un ritratto rappresentante monsignor Andrea Minucci di Serravalle presso Vittorio Veneto (tav. 5), che resse la diocesi dal 1757 al 1778. Il dipinto, che potrebbe essere ricondotto alla scuola di Alessandro Longhi, rappresenta l'ecclesiastico con una corta parrucca color castano chiaro, lievemente appuntita alla base della fronte. L'effigiato, indossa una mozzetta dalle tonalità dello zaffiro, foderata di seta vermiglia, come del resto il candido rocchetto trinato in prossimità dei polsi.

Monsignor Minucci, porta come simbolo di dignità episcopale, una

Tav. 5

piatta croce realizzata in oro giallo, il cui perimetro rientrante per circa due-tre millimetri, è lievemente più alto così come le estremità trilobate.

La croce è assicurata per mezzo di un piccolo anello ad un'aurea catena dal motivo a "corda", di notevoli dimensioni.

La mano destra, realizzata con squisita finezza, ostenta all'anulare un anello consistente in uno zaffiro di colore blu intenso a base ovale, dal taglio *cabochon* (tav. 6). La pietra è incassata in una montatura in oro giallo arricchita alle estremità, da tre piccole sfere irradianti un riflesso dorato. Il rimanente perimetro decorato con sinuose volute secondo il gusto dell'epoca, certamente si ispira ai coevi modelli di gioielleria muliebre ([8]).

Le acquemarine e gli zaffiri, pietre molto simili nella colorazione, sono state largamente impiegate nella gioielleria feltrina ([9]).

Sembra che questo ampio uso, fosse associato al fatto che entrambe le pietre possedevano doti medicamentose: l'acquamarina, usata dai gioiellieri a partire dal XVII secolo, era considerata un rimedio contro l'epilessia e la nefrite, lo zaffiro invece purificava gli occhi, raffreddava il sangue e curava le malattie della pelle.

La produzione locale, può considerarsi certamente modesta se paragonata ai grandi centri di elaborazione (Venezia *in primis*), ma non per questo meno ricca di spunti ed interesse, soprattutto come testimonianza del costume e del *modus vivendi* di un'epoca.

Tav. 6

Note

(1) Il dipinto, erroneamente attribuito a Vittore Dal Pozzo, è, secondo gli studi del Gaggia e di Vizzutti, opera di Paolo Dal Pozzo. Quest'ultimo nacque a Feltre nel 1573 dal nobile Giovanni Giacomo, reputatissimo medico, e da Lucrezia. Fu allievo del Marescalchi, tramite il quale deve aver affinato la conoscenza delle tecniche pittoriche e del disegno. Paolo morì a Feltre nel 1655, ultimo dell'antica famiglia. Cfr. F. VIZZUTI, *ad vocem Dal Pozzo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*; Vol. XXXII. Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani. Roma, 1994, pp. 237-238.

(2) La comparsa di questa tipologia, è di poco posteriore al 5000 a.C. Nel basso medioevo, lo sviluppo dell araldica come mezzo di identificazione, segnò la rinascita di questo tipo di gioiello: chiunque avesse diritto a portare armi, aveva anelli con sigillo, rappresentanti il proprio blasone. Cfr. H. TAIT, (a cura di), *Gioielli, 7000 anni di storia*, Londra, 1986, trad. it., Milano, Tecniche Nuove, 1989, pp. 229 - 233.

(3) Si tratta di una corta giacca, piuttosto scollata, che delinea il busto e scende non molto più giù della vita, sui fianchi, con falde appena accennate; tale capo di abbigliamento è detto in bellunese *petanler*, il cui nome deriva dal francese *pet - en - l'air*.

(4) Applicato per lo più a pietre opache, semitrasparenti, o anche trasparenti a colorazione intensa, il taglio a *cabochon*, consiste nel far assumere forma incurvata alla parte superiore e piana a quella inferiore; la gemma presenta quindi una dolce curvatura convessa ma senza faccette. Cfr. J. ANDERSON BLACK, *Storia dei gioielli*, Novara, De Agostini. 1986, p. 377.

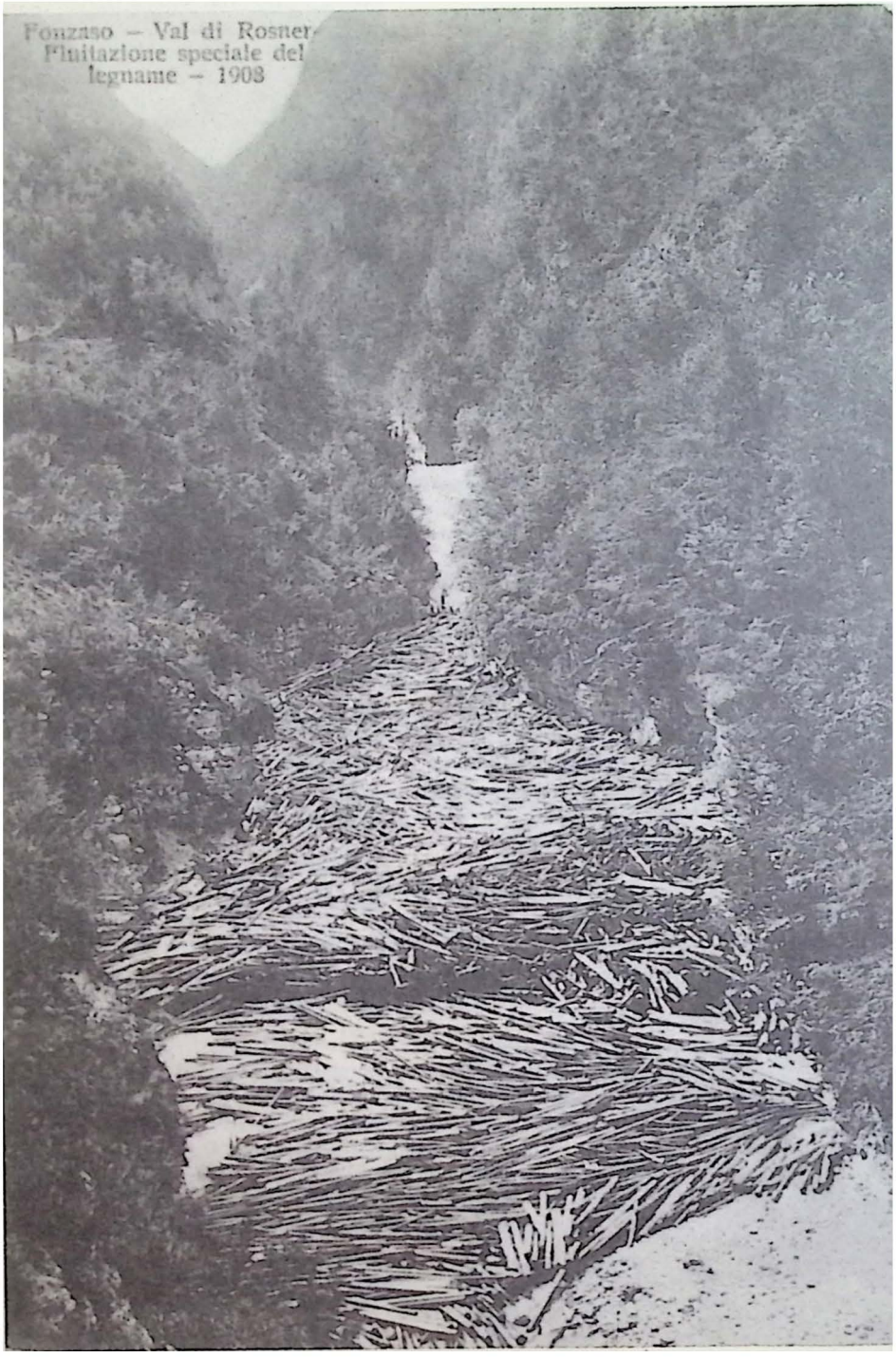
(5) Metodo di taglio, a faccette del diamante, che garantisce il massimo di riflessione e di rifrazione della luce. Il classico taglio a brillante è derivato da quello eseguito dal veneziano Vincenzo Peruzzi, verso la fine del XVII secolo. La pietra è tagliata con 56 facce con 2 tavole. Cfr. Ivi, p. 382.

(6) E importante ricordare che l'impiego di pietre in gioielleria aumenta con l'introduzione delle nuove tecniche di taglio. Nel 1640 il cardinale Mazarino, primo ministro alla corte di Luigi XIV, stipendiò un gran numero di tagliatori di pietre affinché sviluppassero nuovi sistemi di taglio. Ne derivò il taglio a "brillante doppio" o taglio a "Mazarino"; tale metodo fu abbandonato con l'introduzione del taglio a "brillante triplo" adottato dal Peruzzi. Cfr. G. GREGORIETTI, *I gioielli. Storia e tecnica dagli egiziani ai contemporanei*, Milano, Mondadori, 1978. p. 110.

( ) La materia prima giungeva direttamente dalle miniere dell'India e arrivava ai porti del Medio Oriente per mezzo delle carovane arabe. Con la scoperta dell'America, Venezia comincia a perdere importanza poiché l'asse commerciale si sposta dal Mediterraneo all'Atlantico; l'epicentro dei nuovi traffici sarà Lisbona, dove approderanno le preziose merci giungenti dalle Indie Occidentali. Cfr. P. PAZZI, *I diamanti nel commercio, nell'arte e nelle vicende storiche di Venezia*, Monastero di San Lazzaro degli Armeni, 1986, pp. 17 - 18.

(8) Dopo la seconda metà del Settecento, un ruolo molto importante è dato all'anello *marquise*, costituito da un castone centrale generalmente di forma rettangolare od ovale come in questo caso; essa poteva essere attorniata da rose di brillanti, o da un'elaborata montatura, proprio per accentuare lo splendore della gemma. Se all'inizio, e per tutta la prima metà del secolo furono in voga il diamante e le pietre preziose incolori, intorno alla seconda metà del secolo, andò riaffermandosi il gusto per gli effetti policromi, zaffiri, rubini, smeraldi, acquemarine..., vennero impiegate ampiamente. E. STEINGRÄBER, *L'arte del gioiello in Europa dal medioevo al Liberty*, Edam, Firenze, 1965, pp. 140 - 142.

(9) L'acquamarina si caratterizza per il tono azzurro pallido, lo zaffiro per quello blu intenso; il colore dello zaffiro, può variare dal bianco al giallo chiaro, al verde. Cfr. A. BLACK, *Storia dei gioielli*, cit., p. 360.



Fonzaso - Val di Rosner. Fluitazione speciale del legname - 1908

Brevi da Fonzaso (con repertorio) 1619-1656
di Giovanni Airale
postilla di Ranieri Dugazio Koepfchen

Gigi Corazzol

AVVERTENZA

Una decina di anni fa il compianto amico Giovanni Airale mi diede copia di una sua voluminosa spigolatura di notizie relative a Fonzaso nella prima metà del '600, e ciò perché ne facessi - mi disse - l'uso che credevo. Proprio allora stavo cominciando ad interessarmi ai mercanti di legname, cosa che Airale sapeva.

Sono sicuro, per quanto si possa esser sicuri in fatto di memoria, che non mi chiese di adoperarmi perché fossero pubblicate. Forse lo desiderava; forse la sprezzatura ironica nei confronti del pubblicare, così tipica del suo atteggiarsi, quell'opporre macchinale di un bene qui latuit bene vixit *ad ogni pur piccola proposizione di socievolezza, esigeva, reclamava chi la subissasse. Non fui da tanto. In quello specifico giro d'anni, anche più di sempre, mi faceva difetto la discrezione necessaria per andare al fondo delle cose. E un rimorso che si aggiunge ai tanti.*

L'Airale, che di mestiere faceva il restauratore di apparecchi radio, (lo dico perché fu nella mia veste di erede di un annoso radiogrammofono Grundig a mobiletto che ci conoscemmo) aveva scoperto l'archivio a quarant'anni passati, un po' per caso. Tutto era cominciato dal prurito di trovare notizie su una vecchia bicocca che s'era comprato per farne la casa della vita.

Per un po' ad assorbire la sua vena antiquaria gli bastò collaborare - lui diceva così, collaborare, ma sarà meglio che dimentichi le espressioni che usavano, con me, in sua assenza, impresario e muratori - ai lavori di rifacimento.

Il puntiglio di sapere per filo e per segno la storia della sua casa gli venne quando gli ebbero montato i serramenti. Eravamo in sopralluogo critico dei vetrocamera con ferramenta originale belga che d'improvviso mi chiese se potevo insegnargli ad andare in archivio. Lì per lì mi spaventai. Quel che è vero è vero. Non seppi pensare a

nient'altro se non che stava per aprirmisi un nuovo mulino di scocciature.

Mi sbagliavo. Airale, da artigiano congenito, aveva il gusto di fare da solo. Imparava con gli occhi. Per temperamento poi, costume acquisito nell'arte, zelo di principiante era parecchio più preciso di me. L'orgoglio infine faceva sì che si mordesse la lingua tre volte prima di chiedere.

Fu a furia di sabati mattina passati insieme nei principali archivi della nostra valle, - ai Frari non volle mai mettere piede - che quella che era stata fino ad allora una superficiale consuetudine di paese diventò amicizia.

Mano a mano che s'impratichiva di fondi e grafie diventò capriccioso. Finì con il maturare una passione esclusiva, e, ai miei occhi irragionevole, per i notai. A sentir lui non c'era fonte che stesse al pari.

Per quanto io insistessi a predicargli che, il tema della ricerca fossero pure le vicissitudini di una casa, il lavoro dello storiografo consiste nel combinare fonti diverse, e quanto più diverse tanto meglio, la sua risposta - quando rispondeva - era sempre la stessa. Che lui, ringraziando la Madonna Moretta, in archivio voleva andarci per diletto e nient'altro, al modo di un pellegrino negligente ([1]).

Ribattevo che non era con scatti di tracotanza paesana che potesse negoziare il senso di inferiorità che, con ogni evidenza, lo rodeva. In verità, come ebbe a rendermi conto in seguito, l'essenza di quel suo diletto stava nel trovare isole di requie dalle premure dei vivi. Nello scompaginato brulicare di casi, così tipico dei notai, temo cercasse un palliativo ad una angoscia niente affatto ondivaga.

- E la casa? – ribattevo – Come la mettiamo con la storia che vuoi fare la storia della tua casa? -

Niente. Ripeteva che non tornassi a seccarlo, per piacere, con la menata che non si dà perfetto pedigree senza passare per estimi, catasti vecchi e nuovi e quant'altro. Una casa, per come la intendeva lui, sono i confinanti, i vicini, la contrada. Gli interni erano affar suo e, pro tempore, dei muratori; e affare ancor più suo le viste, prossime e lontane che ti risucchiano per le finestre, i contorni del cielo soprastante.

Bisogna dire, per amore di verità, che Airale era persona di umori bensì mutevoli, ma insomma spigolosa più che spesso, irriverente, perfino arrogante, talora. Ascoltava solo quello che voleva sentire. Cupo per giorni.

Seduti a tavolino fianco a fianco aveva l'abitudine di uscirsene come tra sé, ma più che udibile, con "Ah Clio, cari da Dio! I bei minestroni. Ero sottile. Sottile".

E ciò le decine e decine di volte, in una sola mattina. Pur essendo

un bel pezzo che ho imparato a non far caso delle ecolalie non nego di essermi, talvolta, risentito.

***

In questi ultimi anni ho usato molto per i miei lavori il florilegio di Airale. Pur sapendo bene quanto fosse meticoloso dapprincipio riscontravo tutti i rimandi. Poi ho smesso. Se ho smesso non c'entra il fatto di saperlo preciso. Fidarmi è stato il modo per fare ammenda della sufficienza con cui avevo guardato a quella sua passione. Sarà poi vero che la gratitudine, prima o dopo, fa coppia col rimorso? Debiti da saldare? Non si salda mai niente.

E anzi con la certezza della piena vanità di tutti i risarcimenti postumi che ho deciso di offrire ai lettori lo spoglio che Airale ha tratto dai protocolli del notaio Simone Zen, specie da quando mi sono accorto, maneggiando di continuo il repertorio da lui compilato, che, quella della varietà notarile, da null'altro retta se non dall'ordine cronologico, era una apparenza. Dentro alla sua silloge non ci sarà la storia, ma una orditura c'è di sicuro. Sono stato a lungo in dubbio se migliorarla con una qualche trama.

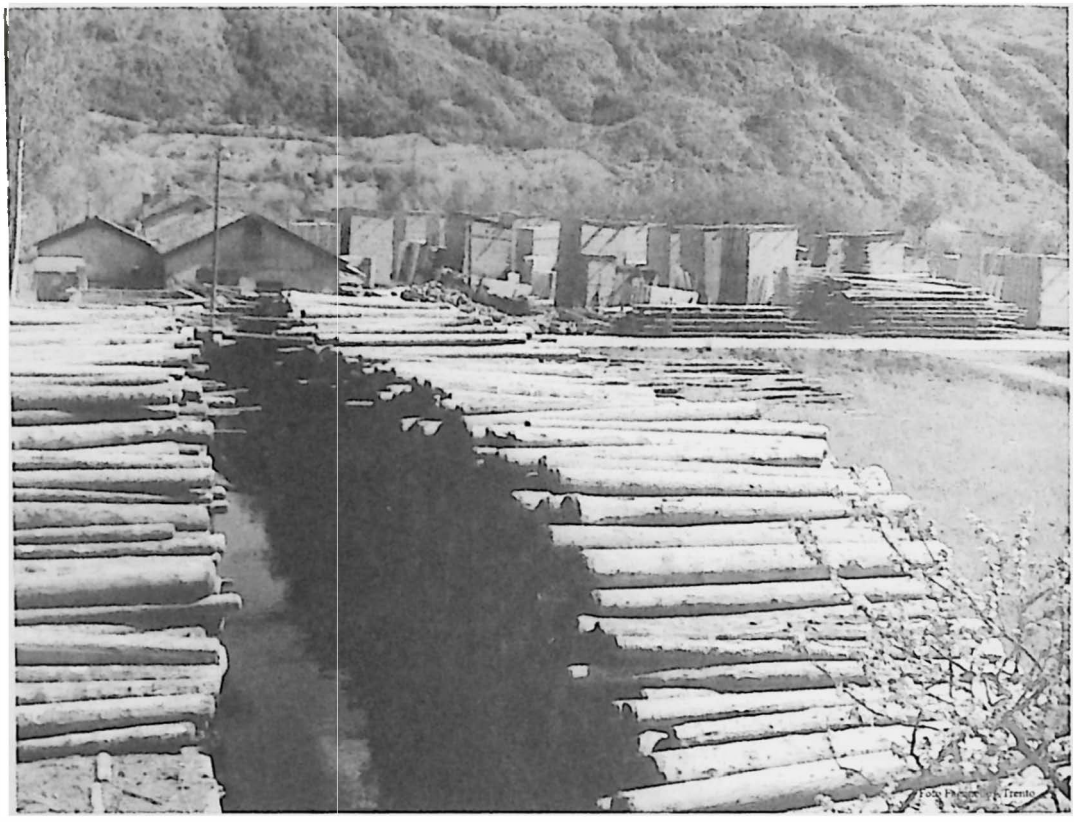
Se ho deciso di no è per fedeltà alla memoria di Airale. A suo tempo gli dissi che non mi piaceva niente questo suo vezzo di procedere per frammenti di poche righe, per ritagli che non erano schede e non erano racconto.

Talora l'ho anche strapazzato ex cathedra. *Lo accusavo di irrazionalismo, di estetismo di quarta mano, di avanguardismo fuori tempo massimo, mi informavo di come andasse la caccia agli* Erlebnisse *nella riserva di Fonzaso, proprio un bel safari. Sarà una scusante dire che ero in buona fede? Che volevo di tutto cuore mondarlo dalle sue pecche di storiografo e di cittadino?*

Airale, parlandone come da vivo e in spirito di verità, era all'occorrenza (e secondo luna), un tecnico del silenzio, l'esatto contrario di me. Semmai tu debba sceglierti un'impresa, lo canzonavo, sarebbe: Intendenti valde minus quam pauca. *Non rideva. A parte che difettava in compiacenza e sense of humour, non sapeva di latino altro che un mannello di memorabili tra i più lisi, vendemmiati suppongo, al pari di quello ovidiano, nel* Chi l'ha detto *del Fumagalli (Hoepli).*

Se qualche volta mi dava la soddisfazione di replicare era sempre la stessa litania. Che, ringraziando Sant'Antonio, era un radioriparatore e niente altro. Da versatissimo, qual ero, in ogni filosofia et quibusdam aliis, in merito ad estetismo e irrazionalismo può darsi che avessi tutte le ragioni; fatto sta che non sapendo di preciso cosa fossero non vedeva il modo di emendarsene.

Idem per gli Erlebnisse.



La segheria Colao di Fonzaso, 1963.

Quanto all'avanguardismo vedessi di fargli un piacere. Come la rondine non fa primavera i pezzetti fanno avanguardia solo in teste sguarnite di lettere. Alfredo Panzini avanguardista? Sei folle? (2)

A parte Panzini, diceva Airale, davvero non mi risultava che erano più che parecchi gli storiografi che avevano scritto le loro cose mettendole giù in capitoletti di poche righe? Magari non tutti recenti, questo è vero, diceva, ma ce ne sono diversi. Impossibile che tu non li conosca.

Un giorno che dovetti essere molto indiscreto, non ricordo i dettagli, perse la pazienza.

- Lassme mac a sté ti e le tue bale. Sati lo che fass 'nt l'archiviu ad saba? Cabalìz. Capissti? Cabalìz.- (3)

Non si fece vivo per quasi tre mesi, né in archivio né altrove; tanto meno io, parte lesa, mi curai di cercarlo. Sapevo che gli sarebbe passata, prima o dopo. Difatti gli passò e non ci tornammo sopra più.

In questa storia c'è un particolare

curioso. Airale era nativo di Roddi d'Alba (CN). Ebbene quella fu l'unica volta che mi si sia rivolto nel dialetto che fu di mia madre.

Come editore ho fatto varie modifiche. Ho dovuto tralasciare il titolo che Airale aveva pensato per suoi spogli. Converrete che Minestrone fonzasino *è innammissibile* (4).

Il dattiloscritto è organizzato in sezioni che hanno per titolo il nome del notaio e gli estremi cronologici.

Le note di Airale danno solo la collocazione archivistica. In qualche caso le ho integrate con la bibliografia locale indispensabile. Poichè quella che si pubblica qui è una antologia dei passi contenuti nella sezione Simone Zen ho dovuto trasformare l'indice dei nomi di persona e di luogo, troppo ingombrante, in un repertorio snello delle persone e delle cose più importanti.

Ho chiesto infine al professor Ranieri Dugazio Kopfchen, professore associato di storia degli affari e dell'imprenditoria preindustriale presso l'università di Pocatello (Idaho, USA), consulente del comitato Università per Belluno, *una succinta postilla che desse modo di intendere quanto possono offrire le schede Airale in merito alla storia economica di Fonzaso nel primo '600 quando lette alla luce delle metodologie più aggiornate.*

Gigi Corazzol

Murle, 6 giugno 1999

NOTIZIARIO*

Stando alle confidenze che un morto ci fece una volta durante una seduta spiritica, la debolezza e impotenza dei morti è estrema.
(A. SAVINIO, *Dico a te, Clio*, Firenze 1940, p. 24)

1. Il 21 di ottobre del 1619 il patrizio veneto Giovanni Tiepolo è a Fonzaso in viaggio di affari. Fu ospite di Giovanni Battista e di Mileriano Angeli (5).

2. Nel settembre del 1620 Mileriano e Giovanni Battista Angeli si procurarono 2000 fiorini renani (6).

3. Per far pari delle coltellate ricevute da un suo creditore il ferito si vide abbonare un debito di 63 lire. Si combinarono il 26 aprile del 1620. Sapere che all'origine del sussurro ci fosse del cuoio non pagato basterà per concludere che quei grigionesi, tutti e due o anche uno solo, facessero i calzolai, come tanti loro compaesani in emigrazione (7)?

Da Alessio Rizzotto, di Marcador, contado di Zumelle, nessun lume
- Se' grisoni, furfanti quanti che sete-, oppure,
- Grisoni, bechi, cani, bruti quanti sete -.
Risulta di Rizzotto, che fosse "uomo solito ad embriacarsi", cosa che vale semmai a spiegare i suoi modi reprensibili non l'origine del pregiudizio antisettentrionale. Anche quella volta finì a coltellate (8).

4. Nel febbraio del 1620 era in pieno svolgimento un'inchiesta contro Giovanni Battista e Mileriano

Angeli, Andrea Petricelli e Antonio Maccarini. L'aveva promossa una speciale commissione nominata dall'arciduca del Tirolo. Gli inquisiti nominarono loro difensore un Malfatto Malfatti da Strigno, Valsugana ([9]).

5. La fucina dei Bortoluzzi era sita in località Chieme. A nord confina con un mulino degli Angeli. A ovest con diverse rogge, a sud con un roggiato (non so cos'è), ad est con terreni della Scuola del Rosario. Proprio accanto alla fucina c'era, stessi confini, una segheria ([10]).

6. Il 19 gennaio 1621 lo scultore Fantino Fedrici è a Fonzaso. Originario di Marostica lo scultore all'epoca abitava a Feltre ([11]).

7. Risulta che quando decise di comprarsi una cuba con un po' di terra Piero Sala, muratore comasco, stava a Fonzaso almeno da 13 anni ([12]).

8. Il pezzo di arativo che il 3 dicembre 1621 più proprietari cedettero ad Antonio Petricelli confina a est con la "rogia bastarda" dei Petricelli e dei Faveri, a sud con terre del comune e col Cismon, a ovest con terra dei Petricelli, a nord con una roggia dei Petricelli. Serrato dalle acque per tre lati su quattro il campo era posto in contrada alle Isole ([13]).

9. Gregorio De Pol, di Forni di Sotto ([14]). Poi trovo Antonio q. Nicolò, fiemmazzo ([15]). Domenego Voltolin veniva da Strigno ([16]). Curioso. C'è un Filippo originario di Gron, territorio di Belluno ([17]). Giacomo Cadorin era di Sedico ([18]).

Tutti operai di segheria. Va detto che ce n'erano anche di nativi del paese ([19]).

De Pol benché senza figli e carico d'anni non fece lasciti per chiese delle sue parti ([20]).

Delle dodici doti destinate a ragazze di buona vita e buoni costumi che Mileriano Angeli dispose nel suo testamento otto le assegnò lui stesso. Almeno quattro di quella riserva - risulta da un codicillo - andarono a figlie di operai delle segherie ([21]).

10. Martino Venzoni è di Fonzaso ma lavora a Venezia. Angeli e Petricelli lo incaricano, con formale procura, di costringere Varisco Zambelli dal Volto ad eseguire la manutenzione del Brenton, delle palificate e delle roste del Bassanello, secondo gli obblighi assunti. Se necessario per via di giustizia. Venzoni non andò a Padova prima dell'ottobre del 1621 ([22]).

11. Domenego Domenegat dispone che il prossimo giorno dei morti (2 novembre 1621) vengano distribuiti ai più bisognosi tra i poveri cinque staia (più o meno un ettolitro) di segale o di mais o di formenton, a seconda di quel che si troverà, ciò per beneficio dell'anima sua ([23]).

12. Caterina Papagnoca, primierotta, è balia in casa di Giovanni Battista Angeli. Era ancora da latte nonostante fossero passati un paio

d'anni da quando, nubile, aveva partorito, incinta di Giovanni Battista Althamer, persona notevole in Primiero e pubblico funzionario. Era controscrivano (in tedesco Gegenschreiber) del dazio.
Nei due anni successivi al parto ad Althamer, per motivi che non risultano, non piacque di far sapere a Caterina la fine che aveva fatto la creatura. Niente del tutto. Oggi a Fonzaso è arrivato un ambasciatore di Althamer carico di fiorini, cento (per conto di dote) e di notizie. Delicatezze entrambe che bene si convenivano al grado stato e condizione di Giovanni Battista Angeli, padrone di casa e committente del latte. Quanto ai denari il messo ottenne ricevuta, firmata "Caterina, humillissima serva", Fonzaso, 15 aprile 1622 ([24]).

13. Il mestiere di Ventura di Agordo era quello di fare *stue*, vale a dire sbarramenti mobili di corsi d'acqua. Nel 1622 risiede a Fonzaso ([25]).

14. I quattro deputati della regola di Arsiè avevano affittato un bosco al fattore di Andrea Petricelli con una scrittura privata. L'intesa era che l'assemblea del comune avrebbe ratificato entro otto giorni. Il 29 aprile 1622 quando Simone Zen stipula il contratto in forma, il mandato della regola continua a mancare. Arriverà, dissero.

Se arriva bene, fece scrivere Petricelli, altrimenti che i sindaci rendano la caparra. Saperlo qua, se è la Regola che schifa i formalismi o non, dioscampi, i sindaci una manica di ghigne false ([26]).

15. La sostanza è che Malfatto Malfatti i denari che doveva trovare a Venezia a cambio sulle fiere, erano per Giovanni Ceschi di Santa Croce, Capitano di Castellalto. Andrea Petricelli c'entra perché fu lui il 30 gennaio 1625 a garantire Giovanni Tiepolo e fratelli per 1000 talleri e relativi interessi. Ma fu solo per fare un piacere a Ceschi e senza che gliene dovessero venire danni. Malfatti su questo si impegnò senza equivoci ([27]).

16. Un pugnale, una spada, uno spiedo. Una collana di coralli, una di coralletti con tondini d'argento. Una corona di rosario fatta d'osso intagliato. Un quadretto della madonna ed un secchiellino di maiolica turchina per l'acqua santa. Dall'inventario dei beni appartenuti a Zuanne Maria Gron, operaio di segheria, redatto il 22 marzo 1625 ([28]).

17. Simone Zen, cittadino di Feltre, notaio in Fonzaso ha terre anche in Trevisana, proprie e in affitto. In affitto ne ha dalle monache di S. Maria della Val Verde, di Mazzorbo. Prima di lui suo padre Gabriele ([29]). Nel 1627 risulta sposato con una Pasole. Lo zio Antonio le versò una dote di quasi 2000 ducati ([30]).

18. Nella regola di Arten c'è, parlo del 1626, una località detta Ai cargador ([31]).

19. Andrea Petricelli pagherà lire 1828 agli eredi di Abram May

un ebreo di Innsbruck. Ciò per conto dei fratelli Someda ([32]).

20. La Scuola della Madonna di Fonzaso ai primi di marzo del 1629 decise di dispensare ai più bisognosi farine o granella per due giorni alla settimana fino al nuovo raccolto. Il programma caritativo prevedeva una spesa di 1200 lire. Le prestò Mileriano Angeli, al tasso del 6% netto ([33]).

21. Giugno del 1630. Come si scrive adesso Briel? Non che sappia di preciso dov'è ma, come borgo della Pieve di Nesso, sarà lì intorno a Nesso. Nesso sta sul lago di Como, ramo di Como, riva Lecco, circa a metà strada tra Como e Bellagio. La valle di Vetz, giurisdizione di Volza, penso non sia distante ma al presente mi riservo, così come per Briel. Perché due dei testimoni del testamento di Antonio Bianchi sono, uno di Briel, l'altro di Volza. Quello di Briel faceva il tagliapietre. Del testatore il notaio Zen dice che è comasco ma doveva essere un comasco di Briel. Lasciti pii: due per delle chiese di Briel (Santi Nazario e Celso e San Vittore) il terzo per la cattedrale di Como. Tutti e tre in scudi milanesi ([34]).

22. Si fa presto a dire che tizio comprò questo o quell'immobile. La casa che Bortolo Tognetta cedette ad Antonio Maccarini il 9 di gennaio 1629 risulta già venduta quattro volte: il 31.3.1623, il 26.3.1624, il 24.1.1625, il 21.5.1625, stesso venditore, stesso compratore. Come sarà questa volta? Definitiva? Certo ora si parla che Maccarini deve aggiungere soldi, giusto prezzo, eccetera ([35]).
Perché dovete sapere che Martino Cambruzzi il 16 maggio 1640 ricuperò mezzo ettaro da Antonio Maccarini con un atto di compravendita. E sono compravendite anche gli atti del 1613, del 1623, del 1625, del 1634 con cui il suocero di Cambruzzi aveva venduto il mezzo ettaro ad Antonio Maccarini. Fine? Sia o no finita qua importa poco. Paiono punti e sono linee ([36]).
[In questo capitoletto sono state rifuse a mia cura parecchie notiziole che Airale forniva separatamente. g.c].

23. Il primo di febbraio 1631 contro un prestito di 2000 ducati Giovanni Battista Angeli diede in garanzia una sua proprietà di più di sette ettari, tutta cintata di muro con dentro una colombara. Era in fondo alla villa di Fonzaso verso Pedesalto e veniva chiamata il Serraglio, oppure il Serraglio di/del Caribal ([37]).

24. Nel 1631 Venturino Bernardin, mercante di legname da Venezia ricevette facoltà di fare operazioni in Banco Giro a nome e per conto di Antonio Maccarini ([38]).

Nel testamento lasciò disposizione che Martino Lamberti, suo nipote ed erede, versasse 1000 ducati ad un nipote di Antonio. Che fossero parenti? Lamberti, anch'egli

mercante di legname da Venezia, con bottega nella parrocchia dello Spirito Santo li versò. Ebbe la ricevuta a Fonzaso il 25 di maggio 1651 ([39]).

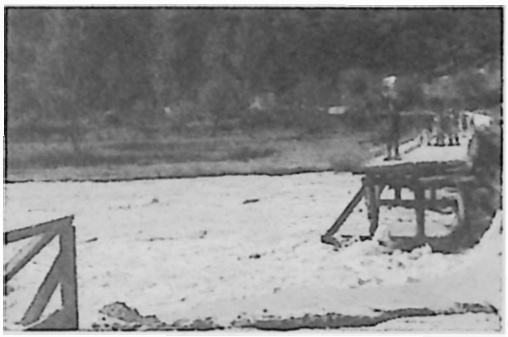
25. Mille delle diecimila tavole tra spedite e da spedire a Venezia per conto e a nome di Andrea Petricelli erano per l'Arsenale. Tutto legname primierotto, origine garantita. Per ragioni fondate, ma che non penetro, l'Arsenale accreditò la fornitura a Iseppo Mazzoni di Valstagna. Questo avvenne nei primi mesi del 1631 ([40]).

Nel 1630 Mazzoni aveva fatto tagliare larici per l'Arsenale ma fino a che non andavano via peste e neve non era in grado di consegnare. All'occorrenza avrebbe prodotto dichiarazioni giurate ([41]).

26. La bottega veneziana di Raimondo Angeli di Andrea era in Calle della Testa. Aveva un magazzino. Era gestita da un fattore ([42]). Quella di Andrea Petricelli era in Barbaria, ma piuttosto verso San Zanipolo, ed era gestita da Zuanne Baron ([43]).

Il più importante fattore di Antonio Maccarini si chiamava Bortolo Dal Carro. Stava a Venezia anche lui ([44]).

27. Da un atto di pace dell'agosto del 1631 impariamo che uno dei cinque da Fonzaso coinvolti in una rissa con due grigionesi, ferito, non è presente "per diffetto et mancamento de ponti al fiume Cismon, habitando egli di là di esso fiume" ([45]).



La passerella di Frassenè portata via dalla brentana, *1954.*

28. Per pagare la metà dei lavori di miglioria fatti eseguire da Giovanni Tiepolo sulle roste di Limena e del Bassanello nel corso del 1633, Raimondo e Mileriano Angeli, Antonio Maccarini e Andrea Petricelli presero a prestito da Battista Nani 7.200 ducati correnti. Contati secondo l'uso del Banco Giro, in buona valuta, sono 6000 ([46]).

29. La casa in contrada Mezolavilla venduta da Pellegrino Tisot, sarto primierotto, non era abitabile. La comprò Marco Romerio, che, muratore comasco figlio di muratore comasco, uno riflessivo pensa subito ad un buon investimento, dato che chi meglio di un muratore comasco figlio di muratore comasco avrebbe saputo tirarla a perfezione? La vendita avvenne il 19 aprile 1632 ([47]).

30. Isabetta Vieceli di Fonzaso tra i beni con cui andò sposa aveva una filza di perle, una vera, una fede e quattro anelli, forse smilzi ma tutti d'oro. Aveva anche 14 aghi d'argento. I suoi 300 e pas-

sa ducati di dote li portò a Marco Romerio, muratore comasco. La consegna di dote fu rogata ventidue mesi dopo che Marco comprò la casa dal sarto Tisot di Primiero ([48]).

31. Nel dicembre del 1633 una sentenza arbitrale poneva fine ai conflitti insorti in merito ai boschi di Lozen, in Primiero, tra Giovanni Tiepolo ed i nipoti del q. Iseppo Mazzoni di Valstagna. Nipoti che poi erano figli di uno dei Petricelli da Fonzaso. Il contenzioso era di circa 20000 ducati ([49]).

32. In un atto del 23.1.1634 Giovanni Battista Vieceli è descritto come mercante di legnami in Padova. Potrebbe essere di Fonzaso, non solo per via del cognome. Credo sia figlio di Bastiano, ma so poco dei fonzasini che commerciavano a Padova. Un altro deve essere Bastian Marsilio, detto Pante ([50]).

33. Il 2 luglio 1640 il consiglio della regola di Fonzaso fu chiamato a decidere su una richiesta scritta di Andrea Petricelli. Se la gente passa per il luogo detto "la piazza nova" cioè davanti alle case già Someda ed ora Petricelli, questo non è perché quello sia suolo pubblico ma "per sua, [di lui, Petricelli] urbanità et cortesia e non per alcun obligo". Petricelli può proibire il passaggio e "stroppare" quando vuole.

Voti pro Petricelli trentatré. Trenta soli, di contro, i no ([51]).

34. La casa di Caterina dei Faveri, in contrada Mezolavilla, sita all'altezza del capitello di Bortoluzzo, aveva il tetto a scandole. Le scandole sono tessere di legno che fanno da coppi dove i coppi o non ci sono o costano troppo cari. Ed era una casa piccola, piccola, così. Una stanza a cuba, che dava su un portico, che dava su un cortile. A sud e a nord strade. A destra e a sinistra proprietà di Antonio Maccarini. Il 29 di ottobre 1640 Caterina accetta di permutare la sua stanza, portico, cortile di Mezolavilla con una casetta in contrada Nogarè. La casa di Nogarè apparteneva ad Antonio Maccarini, oltreché confinante bilaterale, suo creditore, come risulta dal foglio 44 del libro C ([52]).

35. Il 10 gennaio del 1624 i deputati di Lamon affittarono ad Antonio Maccarini e compagno diversi boschi del comune. L'affitto sarebbe dovuto durare fino al 1650. Il 10 di gennaio del 1629 fu prorogato al 1660 ([53]). Il 3 gennaio del 1641 altra proroga decennale e arriviamo al 1670 ([54]).

I lamonesi però furono ben attenti a riservarsi il diritto di tagliare giorno per giorno quel tanto che potevano portarsi via a spalle. Per uso di casa, si capisce, no commercio. Non so cosa sia successo col termine del 1670.

36. Nel febbraio del 1641 Marco Romerio, muratore comasco, e Battista Bianchi, tagliapietre comasco, abitano ancora a Fonzaso. Risulta da una perizia. Furono chiamati a

stimare un mulino a due ruote in località Fusina dei Faveri ([55]).

Bianchi nel 1648 saldò un debito che aveva con Antonio Maccarini. I comaschi non erano immigrati temporanei. Se restano anni e anni è segno che c'era lavoro. Non si sa la ragione del debito ([56]).

37. Tutta la storia sarebbe lunga. Basterà sapere che Mileriano e Zorzi Angeli nel 1640 comprarono un pezzo di terra in centro a Fonzaso "a fine et effetto di aggrandire et ampliare il loro broletto per corrispondere alla magnificenza delle case di detti signori Maccarini" ([57]).

38. 11 novembre 1642. Ortensia moglie di Martino Angeli far testamento fa testamento nella sua casa di Fonzaso, ma vuole essere sepolta a Feltre, in città, nella chiesa del monastero di S. Pietro, entro un "monimento honorevole di pietra". Anche la funzione doveva tenersi a Feltre, non però in San Pietro; nella chiesa bensì del monastero degli Angeli. Aveva una figlia monaca agli Angeli ed una in San Pietro, giustizia distributiva.

C'è anche una terza figlia, Agnesina. Il motivo per cui non si pensò di fare di lei né una monaca né una sposa lo si capisce fin troppo bene quando si legge che per il suo malspendito Ortensia destinò tre (dico 3) ducati all'anno, ciò vita natural durante.

Quanto ai tre figli, quando prendessero in moglie "persona che non fosse civile et honorevole, di suo pari et grado" niente eredità. Se si pensa che ancora nel 1578 gli Angeli erano dei Dall'Agnol eccetera ([58]). Sennonché Ortensia nasceva Gazzi, dei Gazzi da Feltre.

39. Risulta che nell'agosto del 1643 Zuanne Baron, fattore di Andrea Petricelli, si assicurò una fornitura di cinque anni con l'Arsenale ([59]). Ma non deve mica essere la prima volta che Petricelli e l'Arsenale fanno affari.

40. Ai primi del 1644 Giacomo Petricelli aveva fatto un accordo a nome di suo zio Andrea per fornire a Giovanni Giacomo Bragadin legna di faggio. Non abbiamo i termini dell'accordo, solo la ratifica di Andrea ([60]).

41. Giorgio Angeli vuole fare testamento. In merito ai beni che possiede in comune col fratello Mileriano dispone che debba essere Mileriano a fare le parti e che i suoi figli si rimettano alle decisioni dello zio. Fonzaso agosto 1644 ([61]).

42. Mileriano Angeli ordina che i 5450 e rotti ducati che avanza da Antonio Maccarini (erano il resto di una lettera di cambio sulle fiere di Bolzano) debbano essergli versati a Venezia in Banco Giro. Erano entrambi correntisti ([62]).

43. Febbraio 1645. Il nuovo arciprete di Fonzaso è Giacomo Piovene q. Ottavio, vicentino ([63]).

44. Il 5 aprile 1645 nella casa di Fonzaso del fu Bastian Marsilio, detto Pante, trovarono oltre a mobili in noce, ad alcuni tavolini,

ad uno scrittoio e ad un inginocchiatoio, due archibugi a ruota. L'inventario comprende anche delle pellicce, un orologio dorato (rotto) un crocifisso di cirmolo, un crocifisso in avorio ed ebano, un quadro in rame raffigurante la Beata Vergine, cornice in ebano. Poi due libri grandi di conti, contrassegnati rispettivamente A e B ([64]). Non se n'era andato via all'improvviso se è vero, come è vero, che aveva fatto testamento già ai primi di ottobre del 1643. A Padova.

Sua moglie, Bastiana Fabris, si risposò nel 1651 con un Vergerio da Lentiai, il conte Pietro Maria ([65]). Anche Anzoletta, figliola di Bastiano e Bastiana, s'era sposata in sinistra Piave, e più che onorevolmente, essendo lo sposo un Conti da Mel ([66]).

Per un certo periodo Bastian Pante aveva fatto società di legnami con Mileriano Angeli e Accursio Sanmartini, bellunese. Accursio era nipote di Mileriano come figlio di sua sorella Angela ([67]). Aveva quattro anni quando Mileriano se lo portò a Fonzaso per crescerlo come un figlio, "con ogni patronìa della sua casa". Quanto alla compagnia di legnami Accursio, senza "un minimo capitale, né risego di sorte alcuna", aveva cavato un guadagno netto di 3900 ducati

45. Pellegrino Tisot quando vende (21 giugno 1645) la sua casa in contrada Mezolavilla a suo fratello Michele, sarto in Fonzaso, abita a Padova. La stima fu affidata a Gerolamo Zigantello, pittore di Feltre e a Marco Romerio, muratore di Fonzaso ([69]).

Com'è allora la storia? Aveva due case in Mezolavilla o la prima vendita di Tisot non fu una vendita? Che sia stata una garanzia pretesa dall'impresario incaricato di finire i lavori?

E il matrimonio di Romerio ventidue mesi dopo l'acquisto? Prima-la-casa-poi-la-sposa, un altro dei soliti presepi. John Wayne, Maureen O'Hara, Rosa-di-maggio, la sedia a dondolo davanti al caminetto. Che sia colpa di John Ford se ci troviamo precipitati in questi veri e propri misfatti dell'induzione?

E un particolare di cui tener conto che Tisot abbia venduto dopo l'incendio (l'incendio capitò di marzo) che distrusse la casa di Battista Zucco e diverse altre ([70])?

46. Cecilia Angeli, nata de Mezzan, lasciò metà della sua dote al marito Mileriano, "in ricognitione delli molti meriti... et della estraordinaria gentilezza et amorevolezza che in ogni tempo sempre le ha dimostrato". E la vigilia della festa di San Giovanni del 1645. Dispone da seduta "sopra una carega" ma è "alquanto inferma". Funerali e tomba a Feltre ([71]).

La funzione agli Angeli (monastero), il corpo vestito alla francescana. La sepoltura invece a Santo Spirito, davanti all'altare di San Sebastiano, "nella sepoltura e

Segheria Andreatta, 1917.

monumento di suo marito" Angeli ([72]).

Mileriano non ebbe né figli, né figlie, solo un monte di nipoti, i figli di Giorgio, cui pensò da vivo e da morto. A Lucrezia, per esempio, non lasciò niente se non che le si facesse una veste di seta; ciò perché quando si sposò con Carlo Villabruna, dei Villabruna di Feltre, "ha havuto del mio quel segno d'amore in contadi che poteva sperare" ([73]).

Contadi sta per contanti.

47. Non so cosa facesse in casa di Simone Zen il 2 ottobre 1645 Bortolo Fedrici, figlio di Fantino, intagliatore di Venezia. Certo non era venuto su solo per far da testimone. Fantino sarà quello da Marostica che una volta abitava a Feltre o un altro ([74])?

48. Mileriano Angeli aveva un libro grande di conti segnato con la lettera R. Chissà se cominciavano dalla A ([75])?

49. Mileriano Angeli era conservatore delle elemosine del Capitello della Beata Vergine Maria. Il capitello stava sulla strada per Feltre che oggi chiamiamo le Marie ([76]).

50. Il 22 gennaio 1647 sette forestieri immigrati a Fonzaso dichiararono solennemente di essere disposti a contribuire alle "spese della Chiesa... et cose dependenti da essa," secondo la loro porzione, ma che per il resto vogliono essere liberi ed esenti stante che "né

godono, né partecipano delli benificii d'esso comun" ([77]).

51. Non so (oggi, 24 marzo 1985) se Carlo Emanuele Madruzzo, vescovo di Trento, abbia poi soddisfatto la richiesta di Antonio Maccarini e di suo nipote Francesco di poter vendere la loro porzione del diritto di decimare relativo alla villa di Pregasena, Val di Ledro. So che sul finire del 1649 avevano deciso di venderli a Bortolo e Giovanni Dal Carro, di Biaseggia, Val di Ledro. Bortolo Dal Carro era il gestore della filiale veneziana della Maccarini Antonio. Ciò per buona memoria ([78]).

Niente vero, so (oggi, 3 giugno 1987) quel che fece il vescovo. Antonio fu autorizzato a vendere e ricavò 7386 lire e mezza. Bortolo fu incaricato di trattenere 566 lire e mezza e di versarle agli eredi di suo nipote Bonapace e ciò a conto di salari maturati e non corrisposti per via che Bonapace "per accidental caso restò ucciso et morto in casa d'esso signor Antonio in Venetia, in Barbaria delle Tavole" ([79]).

So anche che nel 1654 Antonio possedeva la decima di Arten, quella che era stata prima dei Salce da Feltre, e poi degli Angeli ([80]).

52. Antonia Salandino, di Fonzaso lasciò a due sue nipoti tutta la foglia dei morari (gelsi) del suo campo e delle sue pertinenze. Questo per due anni successivi alla sua morte, acciò le nipoti avessero a goderne un anno per ciascuna ([81]).

53. Nell'ottobre del 1649 Bortolo e Angelo Angeli, del fu Giovanni Battista, pieni di debiti, ricorsero ad Antonio Maccarini. Lui diede loro in prestito 63.703 lire e 15 soldi. Fanno circa 10200 ducati correnti. Loro gli diedero in pegno sessantadue (62) proprietà immobiliari. Una di esse fu stimata 4200 ducati. Detta il Serraglio di Caribal, era all'estremità del paese, verso Pedesalto. Lo chiamavano il Serraglio perché il prato era tutto cinto da una mura. Dentro la mura una stalla coperta di scandole ed una torricella coperta di coppi. E poi noci, gelsi ed altri alberi da frutto ([82]).

54. Mileriano Angeli un bel giorno comprò terre a Strigno e a Scurelle per un valore di 5000 lire. Ma le tenne per poco ([83]).

55. Nel 1642 Francesco, nipote di Antonio Maccarini sposò Teodora, di Andrea Petricelli. La dote, 3210 ducati, fu consegnata dieci anni più tardi. Va saputo che Francesco era al secondo matrimonio. Prima aveva sposato Maurizia Gaio di Mel, avendone un figlio a nome Giacometto ([84]).

56. Antonio Maccarini avanza 4000 ducati dal procuratore Almorò Tiepolo. Incaricato di riscuoterli è Bortolo Dal Carro ([85]). Non penso siano debiti personali del Tiepolo, piuttosto forniture di legname ([86]).

57. Andrea Petricelli morì nel 1649 ([87]).

58. Battista Bianchi, tagliapietra

originario del Comasco, nomina suoi esecutori testamentari un suo nipote e un Bonmassaro da Fonzaso. Presenziano al testamento di Battista altri due Bianchi, comaschi anche loro, ma non so se parenti. Giovani però questi qui, arrivati da poco, fanno i garzoni. 26 luglio del 1649 ([88]).

59. Florida Petricelli, moglie di Antonio Maccarini fece testamento il 4 gennaio del 1652. Dal letto di camera sua, una camera che guardava sulla strada, dettò la seppellissero nella parrocchiale di Fonzaso, nel monumento dei Maccarini, "dove è stato posto il cadavero del già diletto signor Marchioro suo figliolo" ([89]).

Lasciò un legato perché vi si dicesse messa tutti i giorni ([90]). Nel 1674 non si adempiva più. Né si adempiva la messa quotidiana disposta dal quondam Iseppo Maccarini ([91]). Mileriano Angeli lasciò disposizione perché gli fosse detta una messa al giorno per cinquant'anni continui, ciò a cura di un prete appositamente stipendiato ([92]). Niente da fare. Non si adempì e sì che aveva previsto tutto, ferie, malattia, tutto.

Antonio fece testamento il 7 di settembre del 1652 in camera sua, seduto sopra una cassa ([93]). Ma fu precauzione prematura. Nel marzo del 1654 fece una società nuova. Roba grossa se è vero che si impegnò a fornire 60000 taglie nei sei anni prossimi venturi ([94]). Socio il marchese Giuseppe Gravisi, che allora abitava a Venezia. Maccarini morì il 31 di gennaio del 1656, all'età di 72 anni ([95]).

60. Nel suo testamento del 29.11.1653 Simone Zen commise a Pietro Francesco Zen suo figliolo ed erede di far "perfettar e dorar" entro due anni dalla sua morte la pala dell'Annunciata con Sante Apollonia, Lucia e Agata. La pala si conserva ancora nella parrocchiale di Fonzaso ([96]).

61. Antonio Maccarini lasciò suoi eredi universali i quattro figli di suo nipote Francesco. All'epoca del testamento erano minori. Antonio indicò quali commissari testamentari Giovanni e Lorenzo Petricelli, "dilettissimi et fidelissimi nepoti", da lui "amati come figlioli". Li pregava "per le viscere di Dio" di voler accettare l'incarico. Sapeva che era gravoso. Nominò quindi commissari aggiunti Zuanne Maccarini q. Giacomo e Pier Antonio Maccarini q. Pier Antonio, di Venezia, suoi cugini, "amatissimi zermani". E poi il reverendo Tomaso Braus, di Tesino, "suo amorevolissimo sacerdote, molto versato et prattico nelli suoi interessi". E poi il signor Martino Lamberti, che ha bottega di legnami a Venezia, in parrocchia dello Spirito Santo, "suo fedel parente, come ben prattico degl'interessi et negotii" di sua ragione. Quanto ai beni stabili prescrisse "strettissimo fidecommiso" ([97]).

62. Ho già detto che Mileriano Angeli non ebbe figlioli. Morì il 2 novembre del 1650. Il testamento fu steso sotto dettatura nell'aprile del 1645 da Simone Zen, più che notaio, "suo carissimo confidente". Lasciò tutto ai nipoti sotto "strettissimo fideicommesso", sempre che si sposassero con il consenso del padre e avendo rispetto "del suo grado, stato e conditione" ([98]). Il codicillo del luglio 1650 lo dettò da infermo, seduto sopra "una carega che guarda sopra la publica strada". In casa teneva fissi due serve, tre servitori ed un prete, di nome Giorgio Valle ([99]).

63. Angeli, Petricelli, Maccarini. Perché non durarono? Stando alle decime incassate dal vescovo di Feltre negli anni '70 la prima ditta fu la Zuanne Menghetti, da Primiero. Negli anni '80 la Causio-Colò, veneziani credo. Mi informerò ([100]).

Segantini al lavoro, 1963.

REPERTORIO

Questo repertorio di cose notevoli parte da Fonzaso. Dà conto di vari soggetti: le contrade, la chiesa, la regola, gli immigrati, i mercanti di legname. Seguono, in ordine alfabetico, i luoghi che hanno collegamento con Fonzaso. I rimandi, se del caso, sono rubricati. I rinvii sono al numero della notizia. (G. C.)

Fonzaso
- contrade: Chieme, 5
  Fusina dei Faveri, 36
  Mezolavilla, 29, 33, 45
  Nogarè, 22
  Oltrecismon, 27
  Pedesalto, 23
  Piazza Nuova, 33
  Serraglio del Caribal, 23, 53
- regola, 33, 50
- chiesa, 50, 57, 60
- arciprete, 43
- Scuole pie:
  del Rosario, 5
  della Madonna, 20
- Capitello della Beata Vergine Maria, 49
- elemosine, 9, 11, 20
- lavoratori immigrati, da:
  Agordo, 13
  Carnia, 9
  Como, 7, 21, 29, 30, 36, 45, 58
  Grigioni, 3, 27
  Gron (Belluno), 9
  Fiemme valle di, 9
  Primiero, 30
  Sedico (Belluno), 9

Valsugana, 9
luoghi non specificati, 50
- fucine: Bortoluzzi, 5
Faveri, 36
- segherie, Chieme, 5
- operai di segheria, 9, 16
- artisti di cui è segnalata la presenza:
Fedrici Bortolo di Fantino, 47
Fedrici Fantino, 12, 47
Zigantello Gerolamo, 45
- mercanti di legname residenti:
▪ Angeli. 1, 2, 4, 6, 10, 20, 23, 28, 37, 38, 41, 42, 46, 48, 49, 53, 61;
Mileriano ai nn.: 1, 2, 4, 9, 20, 28, 37, 41, 42, 44, 46, 48, 49, 54, 62
▪ Maccarini, 4, 22, 24, 26, 34, 35, 36, 42, 51, 53, 55, 56, 60, 62;
Antonio ai nn.: 4, 22, 24, 26, 28, 34, 35, 36, 51, 53, 55, 56, 59, 61;
▪ Petricelli, 4, 8, 15, 19, 28, 31, 33, 39, 40, 55, 57, 60, 61
Andrea ai nn.: 4, 14, 15, 19, 26, 28, 33, 39, 40, 57
▪ Marsilio Bastiano, detto Pante, 32, 44;
▪ Sanmartini Accursio q. Giangiacomo e Angela Angeli, nipote di Mileriano Angeli, 44;
▪ Venzoni Martino, 10
▪ Vieceli Giovanni Battista, 32
- notaio (Simone Zen): 14, 17, 47, 60, 62

ALTRI LUOGHI

Arsiè, 14
Arten, 18, 51
Bolzano (BZ), 42
Carnia, 9
Como, vedi Fonzaso, immigrati
Feltre:
- famiglie patrizie, 17, 38, 46, 47. Cfr. anche Angeli, Petricelli, Zen
- monasteri, 38, 46
Fiemme, valle di, 9
Innsbruck, 19
Lamon, 35
Lentiai, 44
Ledro, valle di, 51
Mel, 3, 44, 55
Padova, 10, 28, 32, 44, 45
Primiero: 12, 25, 30, 31,
- Menghetti Zuanne, 63
- Someda, famiglia, 19, 33
Trento, 51
Valstagna, 25, 31
Valsugana, 4, 9, 15, 54
Venezia:
- Arsenale, 24, 25, 39
- Banco Giro, 24, 28, 42
- mercanti di legname, 1,15, 24, 27, 32, 40, 56, 60, 61, 63
- botteghe e case di mercanti di Fonzaso, 26, 51
- fattori di mercanti di Fonzaso, 10, 24, 26, 39, 56

POSTILLA

1. Andrea Petricelli, Mileriano Angeli, Antonio Maccarini muoiono rispettivamente nel 1649, nel 1650 e nel 1656. Sono date che contano. Le aziende che guidavano

erano difficili da gestire: richiedevano un'infinità di relazioni disperse su di un territorio vasto; tanto sul lato della domanda che su quello dell'offerta operavano attraverso decine e decine di contratti. Era per il tramite di contratti che le aziende si assicuravano la manodopera. È noto che i moderni studiosi degli affari definiscono l'azienda come un nodo di contratti. Qui ci troviamo di fronte a contratti molto articolati. Per funzionare, (funzionare qui significa che risultano essere un sistema di promesse credibili) hanno bisogno che la razionalità limitata che è propria delle parti contraenti e la loro tendenza all'opportunismo (uso deliberatamente termini e concetti tratta da O. E. WILLIAMSON, *I meccanismi del governo. L'economia dei costi di transazione: concetti, strumenti, applicazioni*, Milano, 1998) trovino adeguate contromisure. Non basta che il vigente ordinamento giuridico sanzioni le inadempienze. Occorre che gli operatori siano garantiti da un sistema giuridico privato, (arbitrati, meccanismi di salvaguardia, eccetera) cfr. pp. 113-114.

Non di meno erano aziende a guida individuale. Anche quando, secondo l'uso veneziano, esse appaiano come delle società familiari, basta seguirne gli affari per un periodo sufficientemente lungo e ci si accorge che c'è sempre, nella fraterna, un fratello più uguale degli altri.

Nelle schede di Airale troviamo delle associazioni tra imprese. Il trovarle strette in consorzio per la gestione delle palificate di Limena e del Bassanello o per la difesa di comuni interessi davanti ai tribunali tirolesi, o in operazioni di credito non altera il quadro. Come ha fatto notare F. C. Lane queste partecipazioni congiunte erano temporanee e miravano alla soluzione di problemi ristretti (F. C. LANE, *Società familiari e imprese a partecipazione congiunta*, *in* IDEM, *I mercanti di Venezia*, Torino, 1982, p. 237). Imprese individuali, siamo sempre qui.

E questa caratteristica a fare della successione un momento delicatissimo, per quanto scrupolosamente fosse stata preparata. La formazione dei giovani passava per un precoce affidamento di incarichi, il mestiere veniva trasmesso affare dopo affare, contratto dopo contratto. Ma si saranno pure dovute scontare inclinazioni e capacità diverse da quelle auspicabili. Sono fin troppo numerosi, inoltre, gli esempi in cui la vita ed i suoi turpi misirizzi ebbero la meglio sulla preveggenza più accorta. Con tre figli adulti andrete a pensare che vi toccherà di sopravvivere a tutti e tre? In altri casi niente eredi. Mileriano Angeli non ebbe figli. Antonio Maccarini ne ebbe uno, Marchioro, ma morì giovane, forse bambino ([101]). E giovani, di peste, uno dopo l'altro gli

morirono quasi tutti i nipoti, gli orfani di suo fratello, che da Venezia aveva condotti ad abitare con sé a Fonzaso ([102]).

Viene che questi capitani siedano dentro delle loro case su sedie e cassapanche, restii a giacere anche da infermi, guardando fuori disperanti del corpo l'andamento ordinario, perenne, della pubblica via. Mi sono sognato di sognarmeli.

Dalle schede di Airale risulta, ma sono cose note, che sia i Petricelli che i Someda scelsero di impiantarsi a Fonzaso. C'è una differenza importante. Per i Petricelli Fonzaso divenne la sede principale dell'azienda. Per i Someda no. Le due parabole incitano ad una riflessione sul concetto di sede operativa. Sappiamo bene, (bene?) che queste aziende lavoravano tra Innsbruck e Venezia e in chissà quali altri posti intermedi. In molti di questi luoghi, se non in tutti, avevano proprietà e fattori. Chiamo sede operativa di una azienda il luogo in cui il titolare risieda stabilmente.

Da un punto di vista storico sarebbe interessante poter spiegare come mai alcuni mercanti forestieri abbiano, tra fine '500 e metà del '600, scelto di stabilire a Fonzaso la loro sede principale. Non penso che attualmente si disponga della documentazione necessaria a fornire risposte convincenti.

2. Motivi a favore della scelta di Fonzaso?

Potrebbero essere di natura
1) fiscale,
2) geografica,
3) infrastrutturale.
Esaminiamoli nell'ordine.
1) Era alla Serra di Fonzaso che il vescovo di Feltre riscuoteva la decima.
2) A Fonzaso c'erano

a) una rottura di pendenza del Cismon,

b) una relativa abbondanza di spazio pianeggiante per depositi ecc.,

c) un prossimo e varcabilissimo displuvio tra sistema del Cismon Brenta e sistema del Piave. Fonzaso aveva la possibilità di svolgere la funzione di centro scambiatore.
3) Infrastrutturale: l'esistenza di parecchie segherie che si servivano di mano d'opera specializzata. Mi spiego così l'abbondanza, nelle schede Airale, di operai di segheria immigrati, come il buon livello di vita evidenziato dagli inventari dei loro beni.

Naturalmente ognuna di queste ragioni non è sufficiente. Ecco alcune ragioni fiscali, geografiche, infrastrutturali ed economiche per *non* scegliere Fonzaso.
1) Fiscali. Il legname non pagava solo la decima al vescovo di Feltre. Si pagava, e molto di più, per il taglio. Gli uffici competenti erano in Primiero e nella Valsugana tirolese. Aggiungasi: le assegnazioni di boschi di pertinenza camerale erano decise (e pagate) ad Innsbruck.
2) Geografiche.

a) A Fonzaso non si potevano lega-

Il trasporto del legname alla segheria.

re zattere.

b) Centro scambiatore avrebbe potuto essere altrettanto bene Feltre. Da Feltre, intendo, organizzare lo scambio dal Piave verso Fonzaso.

Ma qui bisogna andare cauti perché la sede di un centro scambiatore è, ragionevolmente, da situare sull'asta in cui si danno delle eccedenze di merce rispetto alla domanda espressa dai mercati raggiungibili. E tutto da verificare se convenisse, e a chi, e a che scopo, scendere per il Piave anziché per il Brenta.

3) Infrastrutturali. A Fonzaso ci furono prima e ci sarebbero state dopo il trentennio illustrato dalle schede Airale alcune segherie possedute e gestite da non residenti. La proprietà di una segheria non comportava la residenza più di quanto non la comportasse la proprietà di un mulino. Antonio Maccarini aveva segherie a Bribano, forse ad Oregne (Sospirolo), e stava a Fonzaso. Francesco Campelli, un mercante di Venezia, aveva segherie a Bribano. Dopo aver abitato a Bribano qualche anno, si trasferì a Longarone senza per questo cedere le segherie ([103]).

Nel corso di tutto il '600, sia in Canal del Brenta che a Fonzaso, si segnalano segherie proprietà di veneziani. Che non risiedono. Altrettanto dicasi per infrastrutture d'altro tipo. Uno degli investimenti

più notevole del viluppo Angeli-Maccarini-Petricelli era un complesso di rogge destinate a far giungere il legname al porto del Bassanello. Brenton di Limena, palificate, rogge del Bassanello, salvo ripromettermi di venire a sapere cosa siano di preciso, erano costati migliaia di ducati, per non parlare della manutenzione. Nondimeno i padroni stavano a Fonzaso.
4) Economiche. I mercati di consumo più importanti erano a Padova e a Venezia. Quanto ai contenziosi i fori di riferimento erano quelli di Innsbruck e di Venezia.

3. Cosa facevano a Fonzaso di così importante da dovervi risiedere? Per conto mio ritengo che le segherie siano da considerare il principale motivo della plurisecolare attrazione esercitata da Fonzaso ([101]).

Lo spazio assegnatomi non consente di argomentare questo mio convincimento. Lo farò quanto prima in altra sede. Si è già ricordato come queste aziende facessero lavorare molta gente per lo più attraverso dei contratti. Airale su questo tace. Dai cenni sporadici che fanno capolino in qualche scheda, direi che i dipendenti fissi erano i fattori, gli operai delle segherie, qualche manovale. Basta. Rischiano di essere meno della servitù di casa. Sei persone in quella di Mileriano Angeli, due donne e, contando il prete, quattro uomini.

Ma torniamo alla manodopera.

Dicevamo che tutte le operazioni, e sono molte, che vanno dal taglio alla produzione dell'assortimento di segheria, richiedevano grandi quantità di lavoro.

I notai di Longarone ci mostrano come gli imprenditori ricorressero a contratti specifici per ogni fase della filiera. Fino ad ora, intendo per quanto oggi se ne sa, i notai di Fonzaso non potrebbero essere più diversi. A Fonzaso questi contratti mancano quasi del tutto.
I mercanti non sembrano interessarsi d'altro che di nominare procuratori e di fare del piccolo credito privato nei confronti degli abitanti di Fonzaso e dei paesi limitrofi, Arsiè, Tovìo, Soràs, Arten, Faller, Zorzoi. Attività che appare imponente solo quando si guardi al numero delle operazioni.

4. Non si possono dirigere imprese che si articolano tra Innsbruck e Venezia, per non dire dei cantieri sparsi per un visibilio di valli remote e remotissime, senza un sistema di comunicazioni postali. Come facciamo a sapere se il legname è uscito dalla Val Noana? Come avvisiamo i trasportatori di Valstagna che è giunta l'ora di staccare i rampini dal chiodo e salire in Primiero? Sono esempi che faccio per ricordare come il nocciolo non fosse solo tenere i contatti con Venezia, Padova o Innsbruck, centri servitissimi, ma con parecchi altri, piccoli e minimi.

Poi le case. Per qualche decennio si spesero denari in palazzi nuovi, o in rifacimenti a base di portali, camini, stipiti di pietra scolpita. Di quello sforzo di decoro alcuni contemporanei parlarono in termini di "magnificenza", segno che si trattò di qualcosa di più che il manifestarsi di un gusto. Per quanto godessero di titoli nobiliari imperiali; per palazzi, cittadinanza, patriziato, avessero a Feltre, i principali di quell'aristocrazia del legname vissero, lavorarono, vollero essere sepolti e suffragati a Fonzaso, una residenza che non parve loro mai menomamente diminutiva.

Salvo che il matrimonio con qualche patrizia da Feltre non venisse a richiamarli all'osservanza dell'ordine di natura, almeno in punto di eterno riposo.

Ranieri Ugazio Koepfchen

Note

(*) Le immagini sono state cortesemente messe a disposizione dal circolo culturale "I Fondasin" di Fonzaso. Ringrazio di cuore. Salvo altra indicazione le notizie del *Notiziario* sono ricavate dai protocolli del notaio Simone Zen, conservati nell'Archivio di Stato di Belluno. Le note offrono il numero del protocollo, quello della carta, la data dell'atto. Il lettore è pregato di far conto che ogni numero del *Notiziario* occupi da solo un'intera pagina. Airale ci teneva a che le sue scaglie non fossero lette di filato.
ACMel sta per Archivio del Comune di Mel.
Altre abbreviazioni: b. = busta; c. = carta; n. = nota; n° = numero

(1) Coi lettori senza scrupoli non si può mai essere sicuri di cosa abbiano o non abbiano letto. E però da escludere che qui Airale volesse alludere a Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Bologna 1999, pp. 26-54 e ciò per inoppugnabili ragioni cronologiche.
(2) L'allusione mi è rimasta a lungo incomprensibile. L'amico Carlo Moriggi mi suggerisce che possa derivare da P. PANCRAZI, *Scrittori italiani del Novecento*, Bari 1934, p. 26 " Le abbreviazioni di Panzini, le sue sospensioni, i suoi salti, gli innumerevoli asterischi...".
(3) La i di Cabalìz va lunga, come se invece di una ce ne fossero tre o quattro; la z suona come la s di rosa.
(4) Sempre l'amico Moriggi mi segnala, e lo ringrazio, che consociare la storiografia più avvertita (Clio) al minestrone è, oltre che una volgarità, un ladrocinio. Precisamente da A. SAVINIO, *Ascolto il tuo cuore, città*, Milano 1984, p. 197 Clio se ne va, portandosi appresso la sua porta portatile, dietro la quale essa chiude via via i fatti e gli uomini che compongono la storia (debbo dire che questa sua cucina, Clio la fa senza discernimento e *al modo di un grossolanissimo minestrone* [corsivo mio])...".
Savinio, continua Moriggi, si figura Clio come donna, semi-difettata negli arti prensili, con testa, si pensi, di cane. Testa pensosa, sia pure, ma di cane. Ammettiamo che Moriggi (amico carissimo ma, va detto, un maniaco delle intertestualità più arbitrarie) abbia ragione. Sinceramente non saprei dire cosa si ripromettesse Airale da questi grulli ghirigori; sempre che non si sia di fronte alla smania, comunissima in provincia, di esibire le proprie letture , le oziose in ispecie.
(5) 7867, c. 113r-v, 21.10.1619
(6) 7869, c. 122v-r, 4.9.1620
(7) 7869, cc. 50v-51r, 26.4.1620
(8) ACMel, b. 642, cc. nn. nn. 17.1.1610
(9) 7869, c. 17r, 14.2.1620
(10) 7867, c. 75r-v, 25.6.1619

(11) 7870, c. 6r, 19.1.1621
(12) 7870, cc. 33v-34, 26.1.1621. Da un atto a c. 128 r. si apprende che il 18.1.1609 era stato cliente del notaio Giovanni Tamboso.
(13) 7870, cc. 100v-101r, 3.12.1621
(14) 7870, c. 34v, 19.4.1621
(15) 7870, c. 51r, 29.5.1621
(16) 7876, c. 465v, 26.6.1645
(17) 7872, foglio volante, 15.3.1625
(18) 7878, c. 105r, 7.8.1647
(19) 7870, c. 82v, 2.11.1621
(20) 7874, c. 288r-v, 16.10.1629
(21) 7879, cc. 144v-145v, 7.7.1650. Codicillo al testamento.
(22) 7870, cc. 80r-81r, 30.9.1621
(23) 7870, cc. 60v-62r, 28.6.1621
(24) 7870, cc. 133v-134r, 15.4.1622
(25) 7870, c. 125r, 2.1.1622
(26) 7871, cc. 3r-5r, 29.4.1622
(27) 7872, cc. 97v-98r, 30.1.1625
(28) 7872, cc. 114v-116v, 22.3.1625
(29) 7872, c. 210v, 10.3.1626
(30) 7874, cc. 26v-27v, 30.6.1627
(31) 7872, c. 244r, 2.7.1626
(32) 7874, cc. 9v-10r, 3.2.1627
(33) 7874, cc. 175r-176r, 12.3.1629
(34) 7875, cc. 16v-17r, 12.6.1630
(35) 7874, cc. 133v-136r, 9.1.1629; 10.1.1629
(36) 7877, c. 30r-v, 16.5.1640
(37) 7875, cc. 68r-69v, 1.2.1631. Il toponimo Caribal si è mantenuto "fino all'inizio di questo secolo". Traggo l'informazione da B. SIMONATO ZASIO, *Taglie, bore dopie, trequarti. Il flusso commerciale del legname dai boschi del Primiero lungo i torrenti Vanoi e Cismon (1699-1724)*, Fonzaso-Tonadico 2000. Ringrazio l'autrice per avermi concesso di vedere il suo lavoro in dattiloscritto.
(38) 7875, c. 63r-v, 14. 2.1631
(39) 7879, cc 221v-222r, 25.5.1651. Il testamento del Bernardini fu rogato dal notaio veneziano Nicolò Federici il 27 luglio 1642.
(40) 7875, c. 78r, 11.3.1631
(41) 7875, c. 78r-v, 11.3.1631
(42) 7875, cc. 87r-88v, 25.4.1631
(43) 7875, cc. 242v-243r, 11.3.1633
(44) 7877, c. 27r-v, 12.5.1640
(45) 7875, cc. 120v-121r, 4.8.1631
(46) 7875, c. 296r-v, 16.11.1633
(47) 7875, cc. 169v-170r, 19.4.1632
(48) 7875, c. 319r, 17.2.1634
(49) 7875, cc. 307r-310r, 30.12.1633
(50) 7875, cc. 313v-314r, 23.1.1634. Vedi infra n.° 61.
(51) 7876, cc. 38v-39r, 2.7.1640
(52) 7877, cc. 62v-63r, 29.10.1640
(53) 7874, cc. 135r-136r, 10.1.1629
(54) 7877, cc. 69v-70v, 3.1.1641
(55) 7877, cc. 80v-81r, 26.2.1641
(56) 7878, cc. 167v-168r, 23.3.1648
(57) 7877, cc. 182v-183v, 9.7.1642

(58) 7877, cc. 217r-220r, 23.11.1642
(59) 7877, cc. 303v-304r, 21.6.1643
(60) 7877, c. 352v, 12.3.1644
(61) 7877, c. 390r, agosto 1644
7877, c. 403v, 13.11.1644
(62) 7877, c. 119v, 20.2.1645. In B. SUSIN, *San Gregorio Barbarigo e le sue visite pastorali a Fonzaso*, Fonzaso 1997, pubblica due relazioni del Piovene , una del 1674, pp. 59-69, l'altra del 1686, pp. 92-101.
(63) 7877, cc.135r-443r, 5.4.1645
(64) ACMel, b. 471, 15.4.1651
(65) ACMel, b. 471, 6.9.1656
(66) 7872, cc.149r-150r, 8.8.1625
(67) 7879, cc. 240r-v, 3.11.1651. Pante fece testamento nel 1643 a Padova, cfr. SUSIN, p.64.
(68) 7877, cc. 462v-63r, 21.6.1645
7877, c. 495r-v, 27.5.1645
(69) 7877, cc. 163v-465r, 23.6.1645
(70) 7877, c. 465v, 26.6.1645
(71) 7879, cc. 236v-242v, 3.11.1650
(72) 7877, c. 482v, 2.10.1645
(73) 7877, cc. 479v-480r, 16.9.1645
(74) 7878, c. 60r-v, 2.1.1647
(75) 7878, c. 62v, 22.1.1647
(76) 7878, cc. 226r-227r, 31.12.1649
(77) 7879, c. 18r-v, 16.9.1649
(78) 7880, cc. 183v-184r, 8.7.1654
(79) 7879, cc. 8r-9v, 3.9.1649
(80) 7879, cc. 26r-31r, 29.10.1649
(81) 7879, cc. 210v-210r, 4.4.1651
(82) 7879, cc. 298v-229v, 12.6.1652 e 16.6.1652
(83) 7880, c. 3v, 10.7.1652
(84) 7880, cc. 85r-86r
(85) M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936, p. 282
(86) 7879, cc. 2v-4r, 26.7.1649
(87) cc. 270r-272v, 4.1.1652
(88) 7879, cc. 270r-272v, 4.1.1652. Descrizione dell'altare nella relazione Piovene, cfr. SUSIN, p. 62.
(89) SUSIN, p. 62.
(90) cc. 236v-242v, 3.11.1650. Stando alla relazione Piovene pubblicata da SUSIN Mileriano non ebbe più fortuna degli altri legatari.
(91) 7880, cc. 14r-23r, 7.9.1652
(92) 7880, cc. 148v-150v, 11.3.1654
(93) Archivio Parrocchiale di Fonzaso, *Libri Defunctorum*, I, c. 127
(94) 7880, cc. 115v-116v, 29.11.1653. Una descrizione dell'altare in SUSIN, p. 64.
(95) 7880, cc. 14r e sgg., 7.9.1652.
(96) 7879, cc. 236v-242v, 3.11.1650. La data è quella della pubblicazione.
(97) 7879, cc. 144v-145v, 7.7.1650
(98) Archivio Curia Vescovile di Feltre, *Decime legnami*, registrini relativi agli anni 1674, 1675, 1677, 1678, 1680. Sul commercio a Fonzaso tra fine '600 e primi del '700 vedi il volume di B. SIMONATO ZASIO citato *supra* alla nota n. 37.
(99) vedi *supra* n.° 59
(100) G. CORAZZOL, *Cincografo di banditi su sfondo di monti*, Milano 1997, p. 210 n. 51
(101) Su gli insediamenti di Bribano tra fine '500 e primo '600 rimando ad un mio lavoro di prossima pubblicazione [r. d. k.].
(102) Si veda lo studio di PH. BRAUNSTEIN, *De la montagne à Venise: les reseaux du bois au XVe siecle*, "Mélanges de l'école française de Rome" 100, 1988, 2, pp. 761-99.

Silvio Guarnieri: una scrittura senza storia?

Valter Deon

1.0 Lo 'scandalo Guarnieri' è innanzitutto lo - scandalo di una scrittura. Non c'è critico o storico della letteratura o del costume o della cultura letteraria in Italia che, occupandosi di lui, non abbia fatto capire - implicitamente o esplicitamente - il proprio disorientamento dinanzi a tale modo di esprimersi.

Per fortuna Calvino ha aiutato tutti: con la felice, e citatissima, formula "C'è una *zona Guarnieri....*" *il* problema è stato rimosso ([1]).

Calvino ha detto quel che ogni 'scrittore' vorrebbe sentirsi dire: in due parole, ha definito il carattere, l'originalità, la diversità, il coraggio e l'anticonformismo di Guarnieri. La *zona Guarnieri* è un luogo etico, di coerenza e di impegno, unico e solitario, difficile da difendere. Ed anche, naturalmente, una scrittura.

La formula di Calvino non ha però aiutato Guarnieri; ha ingessato il giudizio, ha bloccato studi e approfondimenti: per la sua autorevolezza e la felicità dell'espressione, ha fatto pensare che, alla fine, su questo scrittore non ci fosse niente da aggiungere.

Guarnieri, dal canto suo, non ha dato una mano: la granitica saldezza delle sue posizioni, le difese - fatte di impegno e documentazione erette intorno ai suoi giudizi, la sua coerenza di uomo e di studioso, diventate una cosa sola nella scrittura, hanno spinto a pensare che la sua storia fosse 'senza storia'.

E che la sua scrittura, contromano e tetragona ai colpi delle mode, in cinquant'anni non avesse avuto sviluppo.

Insomma: se intorno a Guarnieri c'è stato un reverente rispetto manifestato da Calvino e da tanti autorevoli scrittori e poeti - rivolto all'uomo e allo studioso, sul Guarnieri scrittore e critico è calato uno strano e complice silenzio. Silenzio che risulta alla fine ingiusto.

1.1 In effetti, la prima sensazio-

ne che si prova dinanzi a una pagina di Guarnieri, di qualsiasi periodo, è di stranita meraviglia: la scrittura appare subito immobile, sempre uguale a se stessa, fuori tempo, con un sapore antico eppure maestoso.

Vien subito da collegarla - con conseguente ammirata ma inspiegabile impressione di contraddittorietà - con i suoi giudizi e la sua sensibilità critico-letteraria: Guarnieri è stato un profondo conoscitore del Novecento italiano ed europeo, un lettore finissimo di poeti e scrittori contemporanei; tra i primi ad apprezzare la diversità di Svevo, il genio di Gadda, ad ammirare la poesia di Montale e l'arte di Zanzotto. Ma queste letture sembrano essere scivolate sulla sua scrittura: non l'hanno toccata, l'hanno lasciata religiosamente fedele a se stessa. La sensazione prima è quella di una 'lingua scritta alienata da quella letta'.

I primi perchè trovano facile risposta.

Ad esempio. Sulle ragioni della puntigliosa e analitica sintassi, si deve cercare, da un lato, nella natura stessa di questo 'oggetto' (nel termine 'sintassi' c'è l'idea di un ordine relazionato - logico-grammaticale - complesso); dall'altro, nel rapporto che lega lingua e realtà nella visione del mondo di Guarnieri.

L'idea è semplice: se chi scrive deve essere fedele al vero (che non è altro che il reale), la scrittura non può che rappresentare - ma senza dirla, assumendola e portandola dentro se stessa - la complessità del reale; e la sintassi non può che seguire le ampie anse del vero e i tortuosi percorsi che lo cercano. La scrittura non è luogo di liberazione e di riscatto, lirico rifugio assolutorio, ma rappresentazione delle difficoltà e della fatica della ricerca. Rifugge pertanto da ogni compiacimento soggettivo per diventare il primo segno - non verbalizzato - della complessità del reale: procede per volute, è onni-

Silvio Guarnieri nella foto del risvolto di copertina del suo libro Cinquant'anni di narrativa in Italia *edito da Parenti nel 1955.*

rappresentativa, non perde niente, è spaziosa, spesso troppo ampia.

Storicismo e realismo, vissuti come valori etici e filtrati dalla durezza morale della coerenza, portati nella letteratura diventano fedeltà assoluta e religioso rispetto per ciò che è. E la scrittura non può che essere la raffigurazione del faticoso cercare tali valori e degli ardui processi, dell'intelligenza che li scopre. E anche dell'emozione che accompagna il loro disvelamento.

Qualche volta - come capita a chi scrive con onestà - scivolano nel mestiere e nella abitudine: ma, alla fine, la scrittura e la sintassi di Guarnieri sembrano avere, in questa visione del mondo, 'la ragione della loro diversità, del loro apparire controcorrente e del loro costituire per il lettore una sfida continua'.

Stessa cosa per il lessico. Ha anch'esso il sapore di una scelta, di una provocazione sistematica e a volte soffocante: può apparire, stantio e d'altri tempi, da mettere sul finire di un secolo chiuso, il XIX. Come tutte le scelte lucide e consapevoli, perseguite con determinazione, sembra testardo e attestato in altro luogo e in altro tempo rispetto a quelli che pure, così intensamente, Guarnieri ha vissuto. Può apparire uno schiaffo continuo alle mode e alle facilità del contingente. Eppure, le responsabilità di chi scrive nei confronti di chi legge fanno tutt'uno col rispetto che si deve alla lingua, e a quella letteraria in particolare che ha lentamente raggiunto, nell'immaginario guarnieriano, una propria dignitosa, moderna classicità.

Si può andare ancora avanti. Resta il fatto che, proprio perchè tutto si tiene così saldamente e tutto in superficie è così semplice, qualche dubbio non può non insinuarsi nel lettore attento.

2.1 Guarnieri è stato uno scrittore-critico e uno scrittore generoso. La sua produzione può essere seguita sull'arco di cinquant'anni.

Inizia nei primi anni '30 con alcuni saggi d'entrata e di legittimazione: è nelle "Giubbe rosse" e nel giro letterario di Bonsanti e Carocci, di altri solariani, di Montale e di Gadda. Pubblica saggi e profili letterari in riviste e quotidiani italiani e stranieri.

Il primo, consistente libro, *Autobiografia giovanile* volume primo, pubblicato a Timisoara in edizione privata, è del 1941; il secondo volume è dell'anno successivo. Con Einaudi pubblica nel 1948 *Carattere degli italiani*. Nel 1955, con Parenti, *Cinquant'anni di narrativa in Italia*: il libro raccoglie, rivisitati, parte dei saggi scritti a partire dagli anni trenta. Dello stesso anno è *Utopia e realtà*, edito

da Einaudi, con il quale apre la produzione più puntualmente narrativa. L'impegno in questo campo - più definito e consapevole - continua con *Cronache feltrine* del 1969, pubblicato da Neri Pozza; con *Storia minore* del 1985, edito da Bertani; con *Paesi miei* del 1989, dal Poligrafo; e si chiude con *Senza i conforti della religione* del 1992, Editori Riuniti.

La produzione più propriamente critica non ha soste: è segnata nel 1975 da "*Condizione della letteratura*", Editori Riuniti; da "*L'intellettuale nel partito*", dell'anno successivo, Marsilio; e si conclude con "*L'ultimo testimone*" del 1989, Arnoldo Mondadori, che - significativamente - può essere definito di 'critica memorialistica'.

1941-1992. Sono cinquant'anni non metaforici né arrotondati.

Una domanda viene spontanea: è possibile che una fedeltà, programmaticamente fedele a se stessa in quante poggiata sulle basi solide dell'etica e della morale, onnicomprensiva e assolutizzante, non abbia permesso varchi e aperture, non sia in qualche momento venuta meno a se stessa, non abbia consentito sviluppo e cambiamento, specie nella scrittura, che è attività per sua natura mai ferma e mai uguale a se stessa?

La domanda è ancor più lecita se si pensa che una fedeltà così assoluta alla fine può diventare tradimento. E, anche, se si riflette più puntualmente su due dati.

Il primo. Le sponde fra le quali si è sempre risospinta la scrittura di Guarnieri sono quelle, da una parte, della critica letteraria militante, e quelle, dall'altra, della narrazione e della letteratura *tout-court*. Il critico ha sempre sentito le sirene dello scrittore; il critico ha sempre aspirato ad essere scrittore (di critica letteraria).

Il secondo. La critica letteraria, in ogni momento, è stata sentita da Guarnieri come 'critica narrante'. Le storie, i fatti, le circostanze, le soggettività hanno costantemente rappresentato il terreno su cui fondare i giudizi. Mai critico è stato più antimetafisico di Guarnieri. E vero che, alla fine, i suoi saggi hanno sempre una ispirazione etica e morale; che l'uomo e le sue vicende sono il *focus* del suo interesse; che la poesia e la letteratura hanno costituzionalmente una dimensione di *engagement*, l'unico a priori rispetto alle irripetibili contingenze della vita e di ciascuno; ma - nella sua concezione - la critica letteraria ha sempre avuto una prospettiva narrativa.

La documentazione raccolta da Lorenzo Greco in *Montale commenta Montale* ([2]) è la testimonianza più convincente di questo modo di concepire l'attività del critico:

Guarnieri chiede a Montale di luoghi, episodi, persone, pensieri, immagini, processi mentali, che spieghino versi e parole. E ogni sua pagina letteraria è la narrazione di un evento, di una sensazione, che la lingua e l'estro del poeta nascondono di solito dietro una metafora o una espressione ardita.

Naturalmente la narrazione, così intesa, implica ampi margini di descrizione: la descrizione è il luogo (ma anche la tecnica) dei presupposti enciclopedici, della spiegazione - nel senso letterale del termine: apertura e scoprimento delle pieghe - di quel che il lettore deve conoscere per entrare nel mondo narrato.

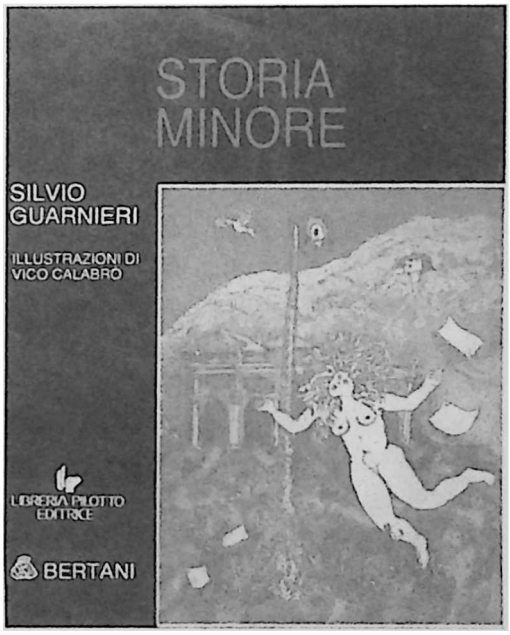
2.2 Gli strumenti della linguistica dei testi ([3]) sembrano più idonei per trovare una risposta alla domanda che preme: c'è una storia nella scrittura apparentemente immobile di Guarnieri?

Una strada alternativa potrebbe essere quella della critica in senso stretto, o quella della ricerca degli sviluppi della poetica dello scrittore. Ma, date le premesse, sembrano ambedue poco praticabili e, alla fine, poco fruttuose.

Dressler dà lo sfondo, la tipologia dei testi gli strumenti per provare a rispondere: il problema è di entrare nei processi della scrittura - profonda e superficiale - e di coglierne spostamenti e variazioni nel tempo.

La prima cosa che viene da dire è che le pagine di Guarnieri sono pagine - come si è detto - di narrazione. Rispondono ai requisiti tipologici individuati da Dressler: si muovono sull'asse del tempo; dispongono in ordine sequenziale azioni e avvenimenti privilegiano relazioni concettuali di causa, ragione, prossimità temporale; presentano in superficie prevalenti elementi di subordinazione; hanno come *pattern* globale lo schema.

I conti, messi così, sembrano tornare: la realtà, che l'oggetto della rappresentazione, è colta nel suo svolgersi e nel suo farsi continuo. E la scrittura non fa che seguire, riproducendole e configurandole, la



complessità temporale e la vischiosità dei casi e degli eventi. Anzi, è lo strumento stesso dell'analisi: segue il cercare, e avvicina lentamente alla scoperta del vero. Non può farsi veloce e illuminante: sarebbe una scrittura per chi la fa, chiusa, anziché didattica ed esplicativa, vale a dire al servizio della verità. Il processo mentale è sempre lento, e la scrittura non può che seguirne i tempi e i ritmi. Il vero è nella sua storia.

Eppure qualcosa non quadra. E sempre Dressler a far venire i giusti sospetti. Se la prima impressione porta da una parte sola - a definire cioè narrativi i testi di Guarnieri - la bussola della dominanza impone prudenza e spinge ad analisi sui livelli di lingua e di scrittura - più profondi dei testo.

Ed è chiaro. Guarnieri comincia come critico, si fa le ossa come critico e risponde alle attese dei suoi amici e 'sodali' con pagine di critica letteraria. Il suo cimento con la scrittura inizia da qui. E i testi che produce non possono che essere a dominanza argomentativa. Le spie sulla superficie della pagina sono la ricorrenza, il parallelismo, la parafrasi, elementi che si ritrovano facilmente, senza tanto cercare. D'altra parte, se a regolare la dominanza è il progetto - vale a dire una organizzazione profonda del testo, tesa a far passare idee e convinzioni per indurre qualcuno a credere qualcosa - è sufficiente rileggere più attentamente una pagina guarnieriana per rifare i conti. In un testo argomentativo, le pur ampie narrazioni e le ricche descrizioni sono funzionali a sostenere una tesi che, in questo caso, è solitamente secca e chiara.

3.1 In *Cinquant'anni di narrativa in Italia*, libro nel quale Guarnieri raccoglie i saggi di vent'anni, si può fare il primo assaggio (1).

La domanda è sempre la stessa: c'è una storia nella scrittura, apparentemente senza storia, di Guarnieri? Il volume è introdotto da una prefazione (ma l'autore non chiama così, la lascia senza nome) che ha tutto il sapore di un manifesto programmatico e, al tempo stesso, di una confessione.

"*Perciò, sin da quando la iniziai, la critica mi apparve come un'opera tesa a dei risultati, ad una scelta, a scartare gli autori non validi ed a sostenere quelli validi; e tale azione evidentemente ritenevo potesse aver valore ed efficacia sopratutto ove si riferisse a quel mondo, a quella società, letteraria e non solo letteraria, in cui vivevo*". *(p. 8)*

Più avanti, nel ripercorrere la storia della sua attività di critico, aggiunge, chiarisce e puntualizza:

"*Veramente con amore mi avvicinavo a loro (gli scrittori letti,*

studiati, mia nota), ricercando in loro, seguendo nelle loro parole, di pagina in pagina, per un moto felice, per un improvviso abbandono, per una apertura libera, oppure per un ripiegamento, per un contorto arrovellamento, la loro storia; infine ora le formule crociane già dimenticate, si ravvivavano, non spingendomi più ad una visione netta, ad una scelta delle pagine che andavano considerate positivamente e di quelle che andavano condannate, ma si organavano aiutandomi a ritrovare la storia dello scrittore, il primo accenno della sua salvezza o della sua perdizione, il primo avviso che poi tutta la sua opera avrebbe insidiato ed infine condannato; e così attraverso i libri ricostruivo una persona, infine proprio l'unica personalità dello scrittore; ed essa per sé, con i suoi propri mezzi, rivelandosi compiutamente si condannava o si salvava '. (p. 28)

Le due citazioni non hanno bisogno di commento. Per completare il quadro, è utile aggiungere una citazione sull'impegno:

"Lo scrittore oggi può e deve contribuire al rinnovamento della società, cioè può e deve contribuire a quel mutamento di istituzioni, di rapporti, per il quale egli soddisferà la sua ricerca, per il quale egli avrà domani la possibilità di una solidarietà umana, davvero di un'adesione completa, di una felice comprensione". (p. 53-4)

La premessa-confessione è del 1954 ([5]) ed ha già la voglia e il tono del bilancio ('bilancio' è un termine ricorrente nelle pagine di Guarnieri: è da leggere come parola tematica, rivelatrice di un atteggiamento e di una prospettiva).

Se i principi di una filosofia sono dispiegati, le spie linguistiche confermano *ad abundantiam* l'ispirazione e l'impianto argomentativo della scrittura di Guarnieri: le riprese, le insistenti parafrasi, i parallelismi, lo scopo 'pragmatico' - di azione sul lettore - la scelta dei connettivi confermano le prime ipotesi. Il solo dubbio che rimane, anche se leggero, è quello di un

sovrappiù di narrazione, e anche di descrizione.

Ma i *Cinquant'anni di narrativa in Italia*, libro poco noto ma importante per la conoscenza di Guarnieri (e della produzione letteraria - vista dal di dentro - nell'Italia del primo Novecento), aiuta a fare ancora qualche passo in avanti.

E un libro fatto a posteriori: le distanze prospettiche, le lontananze che si allargano (i bilanci appunto) piacevano al critico e allo scrittore.

E diviso in due parti. La prima, che guarda indietro, è fatta di una serie di saggi ordinati a ritroso: i primi sono più vicini, gli ultimi due datano 1945. Sono pagine che guardano lontano a partire dal presente: la scrittura riproduce passo passo il lavoro di ricerca di senso e lo sforzo di lettura di una possibile logica di sviluppo della letteratura; disegna la ricomposizione (macro) dello sfondo civile e culturale della prima narrativa del Novecento, narrativa che Guarnieri interpreta e valuta. Ha lo stesso titolo del libro.

La seconda, che si intitola significativamente *Esperienza critica*, consta di ventitré saggi su singoli autori: sono quelli che l'autore aveva pubblicato in vari luoghi, all'inizio della sua militanza critica.

Le due sezioni sono diverse, anche nella scrittura: più riconoscibili e aderenti alla forma del saggio (critico) classico le pagine della seconda parte (e quindi più fortemente argomentative); più atipiche e dilatate sulla narrazione quelle della prima. Lo sforzo del lettore, per cogliere in queste ultime l'intima dominanza argomentativa è più forte.

Un'ipotesi può nascere dalla lettura attenta delle date. Che l'esperienza della guerra, la fine del fascismo, l'allargarsi delle speranze, la fede in un mondo nuovo e diverso non segnino il discrimine - nella scrittura, e quindi nella storia e nella formazione di Guarnieri - che marca e distingue il tempo dello Studio e della ricerca da quello io del bilanci.

3.2 Fra i saggi della seconda sezione (quasi tutti prendono il titolo dal nome dell'autore che viene presentato), uno è dedicato ad Aldo Palazzeschi (pp. 325-345). È un testo esemplare: per l'impianto, il tono, la prospettiva, e anche la scrittura. E del 1935. L'attacco è quello del saggio classico.

"Certo l'artista é assertore di una propria continua sicurezza sia che lentamente egli vada in sé svolgendo una conseguenza di scoperte e l'una e l'altra completi e sviluppi, sia che, sempre riparten-

do dalla stessa affermazione, egli vada accumulando su quelle nuove esperienze, o, dimentico di quante sinora lo avevano soddisfatto, preso da nuova avventura, naturalmente vi ritorni, e gli sembri rivelazione rinnovata e sempre meravigliosa. Così il tempo gli gioverà..." *(p. 325 e segg.)*

Il secondo paragrafo continua con generali riflessioni sull'arte; il terzo entra nell'universo-Palazzeschi.

Che si tratti di una argomentazione forte lo conferma l'insistere dei tempi al presente e, più in generale, dei tempi del commento; e inoltre, lo dicono i connettivi inequivocabilmente argomentativi: "*così, perciò,*" o esplicativi ("*in tal senso*"). contenute esemplificazioni sono sempre inserite in una cornice di perentorietà: sono bravi e non prendono il fiato del lettore: se no misurate per la funzione - vigilata - che svolgono di supporto e prova a sostegno del convincimento del critico; interrompono la coerenza della scelta dei tempi verbali (del commento) con strette finestre sui tempi della narrazione.

Ma è una narrazione per lo più autobiografica: "*Palazzeschi mi impegnò senza sosta, ...*" *(V. paragrafo).*

È sempre contenuta e vigile, sotto il dominio della razionalità, senza abbandoni: il critico Guarnieri è costantemente presente a se stesso, al centro dei l'argomentare.

Il saggio si conclude in modo classico, con un ritorni commento distaccato, sintetico e apodittico:

"*Ed ancora la solitudine è inevitabile; si ricordi il sorriso di compatimento con cui le sorelle accolgono le riflessioni ... Palazzeschi riafferma l'antica rivelazione di quanto sia completamente bello il gioco, agli é certo caverne sempre in sé la possibilità*".

3.3 Il saggio su Pea, l'ultimo di questa seconda parte, datato 1941-1943. Segna già qualche diversità. E lungo e complesso, e ampio. Attacca con la vita di Pea: i tempi sono narrativi, imperfetti (tempi di sfondo) e perfetti (tempi del rilievo). Dopo pagine, svolta sul commento: "*Da l'esistenza di Pea si è fissata in una continuità priva di mutamenti e di sorprese...*" (p. 489); più avanti torna alla narrazione, che viene portata. però dentro l'attività dello scrittore: "*Con il romanzo* La maremmana *parve Pea aver definitivamente esaurito quello che era il suo più caratteristico e perentorio atteggiamento...*" *(p. 516).*

Si conclude secondo i canoni: "*Pea ci indica con fermezza una posizione di cui dobbiamo tener conto; ...*" *(p. 531-2).*

3.4 Il saggio premesso al libro è

significativo - come si è detto - per tante ragioni; lo è soprattutto per la svolta che segna nella scrittura.

Guarnieri è già in fase di bilancio: l'attività critica non è più di valutazione e 'cernita' (più o meno nette e sicure) di singoli autori, ma di indagine e di interpretazione, di scoperta delle grandi linee di sviluppo di una letteratura che, di per sé, non può non sporcarsi con le attività umane, con la vita politica e sociale.

Guarnieri rilegge da lontano: cerca tematizzazioni che spieghino tendenze e comportamenti. Gli interessa sapere perché, negli anni del fascismo, la letteratura sia stata così debole, e la critica così eccessivamente prudente.

La scrittura della lunga premessa mette subito in luce continuità e discontinutà: recupera dal passato alcuni tratti sempre fedele a se stessa), ma anticipa novità che resteranno nella produzione futura.

L'inizio dei saggio è decisamente narrativo: d'ora in avanti sarà la prospettiva con la quale Guarnieri terrà la penna in mano. Ma questa narrazione a differenza di quella appena vista non è funzionale, ma più libera e indipendente: ha nel narrarlo scopo e la ragione della propria ampiezza. Non si può dire che l'argomentazione si sia nascosta o si sia asciugata: da questo momento farà una cosa sola con la narrazione. Anzi: la narrazione non sarà che il dispiegarsi della ragione (e delle ragioni) che sono dentro la storia che cammina.

L'ampiezza e la distensione della sintassi, la dimensione dei periodi, la, lunghezza dei paragrafi hanno la loro ragione nella complessità della ricerca e dell'interpretazione, che si hanno col farsi stesso della scrittura.

In sintesi: Guarnieri parte da una argomentazione che ha anche il bisogno di narrarsi e di descriversi, e arriva ad una narrazione che si argomenta; o anche, ad un argomentare che si fa narrandosi. Ciò conferma la profonda, prima vocazione di Guarnieri al racconto.

Questo, che è anche il principale motore dello sviluppo, è il primo tratto; il secondo risulta dalla conquista che Guarnieri fa per sé - uomo, scrittore, critico - di una più chiara e inequivoca posizione dentro la pagina.

Nei saggi già esaminati, il critico e lo scrittore, l'uomo Guarnieri avevano una posizione prudente, timida e nascosta, spesso inquieta, ma anche ferma e bisognosa di affermarsi. A partire da questo momento il critico fa in qualche modo giustizia a se stesso: si libera dai falsi ritegni, riprende il dominio, il possesso della pagina. Il narrare, che non è altro che il dis-

piegamento della verità e il cammino per conoscerla, diventa il narrarsi di chi la cerca.

Con la caduta del fascismo e la fine della guerra, si apre il tempo della speranza; ma il tempo della speranza non può che essere anche tempo dei bilanci. Si chiariscono a Guarnieri la funzione del critico (e quindi il proprio ruolo), e il senso e lo scopo della critica letteraria.

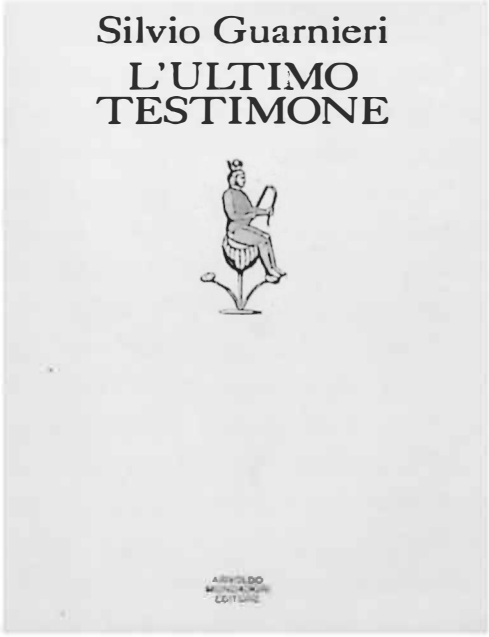
Il critico cerca le ragioni di un impegno che, mentre si facevano, erano rimaste in ombra, sopra e al di là dei singoli autori: sulla distanza, rilegge e chiarisce a sé e agli altri, con una tecnica maieutica ma rivolta al reale, il disegno nel quale i singoli narratori e gli uomini di cultura hanno operato senza avvedersene. Il passato dà, tra l'altro, conferma all'idea che nella letteratura si devono cercare motivazioni sociali e anche educative.

La critica, dal canto suo, è il dominio della ricostruzione delle vicende della letteratura, della quale ritrova e riprende i fili nascosti che ritesse in un organico e sensato disegno.

La scrittura realistica riproduce i processi della realtà, ripercorrendo il cammino del pensiero alla ricerca di un senso immanente. Sta qui il messaggio educativo che si nasconde in ogni pagina e testo letterario: di riscatto, di affermazione dell'uomo e della sua capacità di piegare gli eventi e di volgerli alla fernazione dei valori.

4.1 Sembra riassunta in questi tratti l'originalità deposizione di Guarnieri nell'orizzonte critico e culturale italiano.

Visti da lontano, i suoi primi cimenti mostrano una strana, diffusa inquietudine riflessa nella scrittura: come di chi non abbia ancora 'trovato un equilibrio saldo e alcune rassicurazioni' certezze. Il bisogno di narrare, che pure in quelle pagine risulta evidente, è stretto nei vincoli troppo fori dell'impegno argomentativo; e il desiderio dello scrittore di affermarsi nella pagina è trattenuto a stento dalle maglie di una presunta e forse impossibile



obiettività giudicante.

Invece, l'ultima scrittura critica fa intravvedere una vocazione ritrovata e pacificata: *L'ultimo testimone* è l'opera nella quale la serenità di un equilibrio ricomposto e il compiacimento di una certezza raggiunta risultano evidenti.

Il libro dà - esaltate - le caratteristiche e le qualità di una scrittura, conquistata con fatica, affatto originale.

E quindi.

1) Nella 'narrazione argomentante' Guarnieri recupera innanzitutto la sua prima, vera vocazione letteraria e narrativa, insieme la propria e più coerente dimensione di critico.

2) Nel titolo del libro Guarnieri confessa una aspirazione - relativamente alla propria funzione e al proprio ruolo - rimasta nascosta e in ombra, quella della testimonianza: 'testimone' è chi ha vissuto e chi, proprio perché è stato dentro gli avvenimenti, può dare la verità e suggerire insegnamenti. E lui stesso a fornire, nel risvolto di copertina, le ragioni del titolo.

Si può solo aggiungere che nel termine sono presenti i tratti di 'vedere' e di 'stare': 'teste' contiene il numerale 'tres' e un elemento derivato dal verbo 'stare', il più fermo e vero fra i verbi latini. Considerata dalla parte della scrittura, la parola implica descrizione, ma anche e soprattutto narrazione di sé.

3) Testimonianza significa 'presenza', ma anche e soprattutto presa di coscienza di sé. La scelta della prospettiva della narrazione conferma quanto già detto; e conferma che la svolta nella scrittura è segnata anche dalla non più coperta centralità dell'io. L'io narrante si era nascosto a fatica nelle prime pagine, ma si è scoperto nelle pagine della maturità. *L'ultimo testimone* è la narrazione di sé fatta nello specchio della letteratura.

4.2 Il quadro sembra quindi ricomporsi con geometrica precisione: la vocazione scrittoria di Guarnieri si incontra con quella artistica e si invera nelle pagine di critica letteraria. Ne *L'ultimo testimone* il critico arriva a identificarsi con lo scrittore, nella coincidenza più alta e compiuta: nel libro l'autobiografia, che significa affermazione della presenza e della centralità dell'io, si fa scrittura fedele della realtà e rappresentazione del vero. Arte e critica letteraria si fondono e si fanno pagine di testimonianze e anche di educazione.

Non era così lontana la lezione di Croce. Pensando alla generazione di Guarnieri, viene da parafrasare la più conosciuta delle affermazioni del filosofo napoletano: in quegli anni non si poteva non essere 'crociani'.

4.3 L'ultimo libro di Guarnieri, è un libro di abbandono.

Non è stato scritto negli ultimi anni: è invece il libro dell'intimità, sempre tenuta nascosta dalla militanza e dall'impegno professionale. Guarnieri si narra nella quotidianità tragica e dolorosa della vita, e narra i casi e le vicende degli uomini che gli erano amici. Allontanate le urgenze dei doveri, si racconta, solo a se stesso e con se stesso: nelle pieghe dell'insegnamento e dell'impegno politico, si era ritagliato un classico luogo di *mediocritas* e di riflessione.

Qui è riuscito a raccontarsi, raccontando l'uomo e gli uomini soli dinanzi a se stessi: la vocazione più nascosta di Guarnieri - letteraria e narrativa - ha trovato in questo libro - punto più alto di compimento.

Alla fine, la letteratura non è forse il racconto degli uomini alle prese con gli imperativi etici, e la rappresentazione dei loro scacchi e delle loro sconfitte?

Narrandosi spettatore e testimone del vero, Guarnieri non ha fatto un atto di presunzione, ma di umiltà: solo dinanzi a sé stesso e indifeso, ha fatto l'ultimo servizio; alla verità, sempre aspetta di essere rappresentanza.

Note

(1) Calvino ne parla in una brevissima ma illuminante pagina dedicata appunto a Guarnieri. Si veda: 1982. *Per Silvio Guarnieri. Omaggi e testimonianze*, con la presentazione di Blasucci L., Pisa: Nistri-Lischi, p. 111.

(2) Greco *L. 1980. Montale commenta Montale*. Parma: Pratiche editrice.

(3) Per tutti, si vedano il classico Beaugrande de, R.A. e Dressler, *W.U. 1984. Introduzione alla linguistica testuale*. Bologna: il Mulino, e l'altrettanto classico Weinrich H. 1978. *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*. Bologna: il Mulino.

(4) In una nota a fine libro, lo stesso Guarnieri dà conto dell'ordine dato ai saggi. E una nota breve e illuminante.

(5) La lunga prefazione si intitola significativamente *Ragioni di una critica* (pp. 1-59). Sono pagine da leggere per capire l'itinerario 'spirituale' di Guarnieri e per avere consapevolezza della svolta che, negli anni '50, l'autore dà alla propria scrittura.

Feltre, fontana dimenticata. (Foto Gianvittore Fent).

Il premio Ss. Vittore e Corona 2000 a Giovanni Villano*

Ennio Turrin

Ho accettato di buon grado l'invito rivoltomi dal Presidente dell'Associazione a presentare Giovanni Villano al riconoscimento che la "Famiglia Feltrina" si accinge a conferirgli oggi. Giovanni è una persona molto conosciuta a Feltre e nel Feltrino, ma anche al di fuori della nostra comunità. E conosciuto per il suo impegno, la sua determinazione, le sue capacità di cogliere il senso del mutamento continuo della scuola nella società e di saperlo trasfondere in azioni concrete volte ad accrescere e migliorare costantemente quella che oggi viene definita, con un termine un po' tecnico, "l'offerta formativa", destinata agli studenti e alle loro famiglie.

Un'offerta, e qui consentitemi di usare parole sue, caratterizzata dall'ampiezza dei percorsi didattici che permette allo studente di operare le proprie scelte, rendendo possibile anche il passaggio da un indirizzo ad un altro e dalla flessibilità che vede il monte ore annuale delle diverse discipline articolato per moduli, con percorsi anche individualizzati e l'utilizzo di spazi orari per le attività integrative. Ed ancora dalla qualità delle conoscenze volta a maturare la coscienza critica dello studente e a fornirgli strumenti che gli consentano di essere consapevole della complessità della realtà sociale in cui è chiamato ad operare e a soddisfare le proprie aspirazioni nel mondo del lavoro.

Giovanni è originario di Avellino, è sposato e ha quattro "grandi" figli, come è solito dire, e vive a Treviso, o meglio, anche lui, come la gran parte dei nostri studenti, è un "pendolare".

Consegue la maturità classica presso il Liceo-Ginnasio "Vittorio Emanuele II" di quella città, gestito dai Padri Barnabiti e poi si laurea a Padova in Ingegneria Elettrotecnica.

Dopo avere maturato alcune esperienze professionali, entra nella scuola nel 1969, insegnando

"Impianti Elettrici" all'Istituto Tecnico Industriale Statale "E. Fermi" di Treviso, dove ricopre la carica di vice Preside dall'anno scolastico 1973/1974 all'anno scolastico 1977/1978.

Nel 1977 vince il concorso a cattedra per l'insegnamento di Elettrotecnica. Dall'anno scolastico 1979/1980 ricopre la carica di Preside dell'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato di Sacile.

Dall'anno scolastico 1981/1982 all'anno scolastico 1982/1983 ricopre la carica di Preside presso l'Istituto Tecnico Industriale Statale "Planck" di Treviso.

Nel 1982 viene nominato Cavaliere della Repubblica.

Nel 1983 vince il concorso a Preside.

Dall'anno scolastico 1983/1984 viene assegnato all'Istituto Tecnico Industriale Statale "Luigi Negrelli" di Feltre. E da questo momento che per Giovanni inizia la sua grande avventura che al contempo rappresenta anche una grande sfida. Un'avventura ed una sfida rivolte alla crescita dell'Istituto sotto tutti i profili, educativo, culturale e sociale, per una scuola moderna, viva, attiva, attenta ed aperta alle mutevoli esigenze che l'evolversi della società richiede. Ma è soprattutto un'avventura ed una sfida che a poco a poco, e questo è il suo grande merito, divengono consapevolezza e concreto impegno comune di tutto il personale della Scuola.

Nell'anno scolastico 1983/1984, il "Negrelli", divenuto autonomo dall'Istituto Tecnico Industriale Statale "G. Segato" di Belluno ancora nel 1970 e trasferitosi nella nuova sede di via Colombo agli inizi degli anni '80, era frequentato da 179 studenti suddivisi in 9 classi e vi prestavano servizio 25 docenti e 11 tra personale ausiliario, tecnico e amministrativo.

Nell'anno scolastico 1984/1985 prende l'avvio l'indirizzo Meccanico con il progetto sperimentale "Ergon".

Nell'anno scolastico 1986/1987 viene avviato l'indirizzo di Informatica Industriale.

Nell'anno scolastico 1996/97 ai due indirizzi viene affiancato quello Tecnologico.

Nell'anno scolastico 1997/1998 inizia la sperimentazione del biennio Liceo Tecnico per le produzioni industriali, che anticipa la riforma dei cicli scolastici.

Nell'anno scolastico 1999/2000 la sperimentazione del Liceo Tecnico investe anche il triennio con gli indirizzi informatico e meccanico.

Attualmente frequentano il "Negrelli" circa 900 studenti suddivisi in 41 classi, provenienti da un bacino di utenza che comprende 65 comuni delle province di Belluno, Treviso, Vicenza e Trento. Vi pre-

Conferimento del premio Ss. Vittore e Corona edizione 2000, al prof. Giovanni Villano e alla memoria del Dott. Adriano Sernagiotto.

stano servizio 120 docenti e 60 tra personale ausiliario, tecnico e amministrativo.

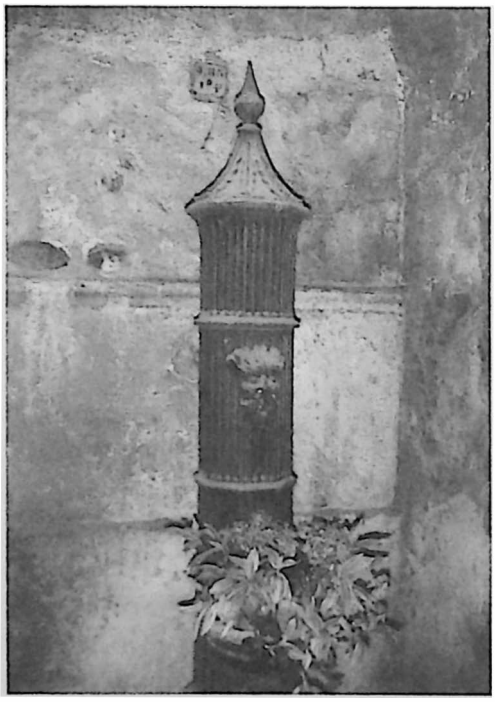
Ma l'impegno di Giovanni non è rivolto soltanto al suo "Negrelli", in quanto dall'anno accademico 1992/1993 l'Istituto ospita il Corso di Laurea Breve in Ingegneria Informatica che dipende dall'Università di Padova, del quale viene nominato responsabile. È un impegno per l'Università di Feltre, che in questo periodo conosce vicende travagliate che ognuno auspica possano presto approdare a soluzioni certe e definitive per la crescita della nostra Città, della nostra Comunità e di tutta la Provincia.

Attualmente frequentano il corso di laurea breve un centinaio di allievi che al termine degli studi non trovano difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro.

A questo punto mi chiedo se possiamo ritenere che quell'avventura e quella sfida iniziate nel 1983 siano concluse. Io credo francamente di no, perché, e la risposta è semplice, ciò non è possibile. Non è possibile perché ce lo chiedono gli studenti che frequentano la Scuola, ma anche quelli che verranno dopo di loro, le famiglie, le imprese, le pubbliche amministrazioni: in uno, le componenti della società tutta e, in particolare, della nostra comunità.

Un grazie mi sento di rivolgere a Giovanni, certo di interpretare un sentimento ampiamente diffuso e condiviso da tutti coloro che hanno collaborato con lui: studenti, genitori, docenti e personale ausiliario tecnico e amministrativo. Un grazie ancora per quel "clima" di serenità che sempre ha caratterizzato l'Istituto, per quel senso di "responsabilità" e di "impegno" che egli è riuscito a trasfondere agli altri e per quel senso di "appartenenza" alle scelte, agli obiettivi e ai risultati che è riuscito a creare e far crescere.

* Testo letto il 4 giugno 2000 nella Sala degli Stemmi del palazzo Comunale di Feltre in occasione della consegna del Premio Santi Vittore e Corona 2000 al prof. Giovanni Villano.



Feltre, fontana dimenticata. (Foto Gianvittore Fent).

Il premio Ss. Vittore e Corona 2000 alla memoria di Adriano Sernagiotto*

Leonisio Doglioni

Nel giorno in cui viene conferito al dott. Adriano Sernagiotto il premio Santi Vitttore e Corona 2000 alla memoria, vogliamo ricordare gli aspetti più significativi della sua opera di medico, di giornalista, di collaboratore di associazioni ed istituzioni volontaristiche e benefiche. Lo ricordiamo in questa sala in cui è stato quasi sempre presente in occasione delle riunioni di Famiglia Feltrina degli ultimi vent'anni ed in cui ha fatto sentire più volte la sua voce per dare suggerimenti, per fare proposte utili al nostro sodalizio. Come è noto a tutti voi, Adriano Sernagiotto ha perso la vita a 45 anni, a causa di un incidente stradale alle porte di Feltre, il 7 dicembre dello scorso anno. Era nato a Feltre, da genitori feltrini, aveva compiuto a Feltre gli studi elementari e secondari, prima di conseguire la laurea in Medicina e Chirurgia a Padova, nel 1980. Era cresciuto in questa città, qui gli amici, qui l'ambiente più caro, gli affetti più intimi, i genitori, la moglie Daniela, la figlia Francesca, qui continuava ad abitare, pur lavorando come medico nell'ospedale di Belluno. Adriano amava la sua città, e sin dalla giovinezza ha avuto a cuore i problemi dello sviluppo, del progresso, del bene di Feltre e del suo territorio. Tre sono i settori in cui Adriano si è prodigato: quello professionale di medico, quello giornalistico, quello volontaristico.

Il medico

Adriano era pneumologo e nella divisione di Broncopneumologia dell'ospedale San Martino di Belluno ha lavorato per quasi 18 anni. Era specialista non solo in malattie polmonari ma anche in allergologia ed in igiene del lavoro ed in questi settori ha lavorato con dedizione e passione, si da far dire ai suoi colleghi: "abbiamo perso un amico, un valido collaboratore e un prezioso consigliere che in questi anni ha collaborato ad avviare e promuovere tutte le attività del repar-

Il pubblico nella Sala degli Stemmi.

to" Adriano ha svolto anche attività scientifica di studio e ricerca, in particolare allergologica, pubblicando i suoi saggi in riviste italiane e straniere e partecipando a convegni nazionali ed internazionali. Da due anni era segretario regionale veneto dell'Associazione italiana pneumologi ospedalieri e stava organizzando il convegno regionale del prossimo settembre a Belluno. Nell'ambito ospedaliero aveva la qualifica di aiuto ed era sulla soglia di più ambito traguardo, quello di primario. E stato un medico scrupoloso e capace, sono parole dei colleghi, amato dai suoi malati, ed aveva optato per l'attività professionale a tempo pieno in ospedale, rinunciando alla libera professione all'esterno della struttura ospedaliera.

Il giornalista

Adriano era giornalista, iscritto all'Albo dei Giornalisti e fu per qualche tempo anche rappresentante veneto nel Consiglio nazionale dell'Ordine. Esordì giovanissimo; infatti cominciò a scrivere per i giornali locali quando era ancora studente liceale, collaborando con don Virgilio Tiziani, con don Domenico Cassol, con l'Associazione Emigranti Bellunesi. E di Adriano Sernagiotto il primo articolo

giornalistico (1975) che abbia illustrato programmi e finalità della Comunità di Villa San Francesco di Facen di Pedavena. Per 16 anni è stato direttore responsabile di *el Campanón - Rivista Feltrina* il nostro periodico. Ricordo che per preparare un nuovo numero, Adriano ci invitava a casa sua, nel suo studio, e qui ci si scambiava pareri e proposte sui saggi da pubblicare, sulle notizie riguardanti soci e avvenimenti locali di rilievo da rendere note ai lettori, in primo luogo ai soci di Famiglia Feltrina. Il clima era sereno, di grande amicizia e collaborazione ed Adriano ci mostrava le novità dell'arredamento della sua casa, mentre Francesca, la figlia che egli amava teneramente, ancora piccina, veniva sulla porta a salutare. In questi ultimi anni Adriano curava per la rivista locale Filò una rubrica medica; era inoltre direttore responsabile sia di Chiaroscuro, periodico del Centro Internazionale del Libro Parlato, sia della rivista mensile Rotary Distretto 2060, la pubblicazione dei 68 Rotary clubs del distretto di cui fanno parte anche i Rotary clubs della Provincia di Belluno. Se scorriamo *el Campanón*, la nostra rivista, troviamo qua e là i suoi scritti, nei quali la buona lingua si accompagna a chiarezza di esposizione, scritti che si leggono volentieri per lo stile discorsivo e piano e che danno con sobrietà le informazioni più utili ed interessanti sull'argomento trattato.

L'attività volontaristica

Adriano in questo campo non si è posto alcun limite di attività: Rotary club di Feltre, Comunità di Villa San Francesco, Centro Internazionale del Libro Parlato, Famiglia Feltrina sono stati i principali obiettivi della sua vocazione volontaristica ed hanno avuto da lui sostegno e impulso. Va sottolineata, a lode di Adriano, la sua capacità di coinvolgere verso un preciso e comune obiettivo non una sola, ma più istituzioni volontaristiche o benefiche, di saper indirizzare le loro forze verso uno scopo unitario e comune. Vanno ricordati come esemplari i cospicui sostegni offerti sia alla Cooperativa Arcobaleno 86, collegata alla Comunità di Villa San Francesco, sia al Centro Internazionale del Libro Parlato di Feltre. La Cooperativa Arcobaleno 86 che consente a giovani disabili di avere una occupazione decorosa collaborando con persone normodotate, ha potuto fruire di contributi finanziari della Fondazione della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona unitamente a quelli dei quattro Rotary clubs della provincia di Belluno ed a quelli di alcuni esponenti della Associazione degli industriali Bellunesi; con questi contributi sono stati ristrutturati gli stabili in cui la

Cooperativa Arcobaleno esercita la sua attività ed in cui è stato allestito anche un laboratorio moderno. Altro merito di Adriano, sia tramite il Rotary club di Feltre di cui è stato presidente nell'anno sociale 1997-1998, sia tramite altre istituzioni, come il Lioness club di Feltre, è stato quello di dare sostegno al Centro Internazionale del Libro Parlato, l'importante istituzione feltrina che consente a numerosi non vedenti italiani e stranieri di udire, tramite cassette, la registrazione di settimanali, di libri, di opere scientifiche e non solo in lingua italiana, ma anche francese, spagnola, inglese, tedesca. Il Centro che è stato istituito per merito della Comunità Montana Feltrina ed opera nel palazzo della Comunità in Feltre, promotore Gualtiero Munerol che ne è il direttore tecnico, ha già 17 anni di vita, conta più di 600 donatori di voce ed ha avuto in Adriano un sostenitore illuminato e benefico, insieme al presidente dell'Associazione che affianca il Centro, cav. Flavio Grigoletto. Anche per il centro che ora si intitola ad Adriano Sernagiotto, Adriano ha usato una strategia intelligente e ricca di risultati positivi, sia richiamando l'attenzione delle autorità e del vasto pubblico sul Centro che "dà una luce agli occhi spenti", sia facendo convergere sul Centro il sostegno economico di istituzioni ed enti. Solo così il Centro ha potuto e potrà ampliare la sua azione ed acquisire i mezzi più moderni forniti dal progresso tecnologico. Lungo è l'elenco delle manifestazioni, delle riunioni promosse da Adriano con lo scopo di sostenere, appoggiare questa o quella istituzione e non possiamo qui menzionarle tutte. Va detto che gli stessi genitori ignoravano molte iniziative benefiche di Adriano e che le hanno conosciute solo dopo la sua scomparsa.

E giunto il momento di ricordare il contributo di Adriano a Famiglia Feltrina. Egli ha cominciato a scrivere su *el Campanón* nel 1978, curando la rubrica Cronache feltrine, godendo la piena fiducia della professoressa Laura Bentivoglio che con Bruno De Biasi curava la pubblicazione del periodico. Adriano è subentrato nella direzione di *el Campanón* nel 1980, quando aveva 26 anni ed ha mantenuto la direzione fino alla fine del 1995. Sin nel primo intervento pubblicato al suo esordio di direttore, nel 1980, ed intitolato "Al servizio della Comunità" e così negli interventi successivi, si coglie il "sentimento guida" del suo programma etico: essere utile, anche tramite la rivista, alla comunità di cui faceva parte e tale impegno egli mantenne sino alla fine.

Adriano è stato consigliere della nostra associazione per circa 25 anni (lo dichiara egli stesso ne *el*

Campanón del dicembre 1995) e la sua presenza è stata sempre attiva, propositiva, attenta ai problemi più importanti del Feltrino e del Bellunese, dimostrando una partecipazione sentita, di uomo che amava il suo paese, comprendeva le necessità e le istanze della sua gente e che con visione ampia, non campanilistica, le collocava nell'ambito delle istanze della provincia e della regione.

Desidero ricordare due proposte di Adriano nell'ambito del consiglio di Famiglia Feltrina, due proposte condivise ed accettate dal consiglio: quelle di assegnare il premio Feltre-Lavoro del 1989 al Consorzio Triveneto Rocciatori e quello del 1998 a tre Cooperative sociali feltrine: la Cooperativa Feltrina, la Cooperativa Arcobaleno 86, la Cooperativa Dumia. Queste scelte testimoniano la sensibilità di Adriano per la situazione lavorativa di determinati gruppi di persone, nel primo caso per lavoratori esposti a rischio in un lavoro difficile e pericoloso, anche se consono a gente di montagna, ad alpinisti e scalatori provetti come erano i giovani componenti, nel secondo caso per le persone disabili che se non aiutate, sarebbero state costrette all'isolamento e all'inattività. In ambedue le occasioni, alla consegna del premio Adriano ha illustrato le capacità e le valide iniziative dei premiati. Abbiamo delineato rapidamente l'attività di Adriano come medico, come giornalista, come membro attivo di istituzioni ed associazioni volontaristiche e di un Service club come il Rotary International. In tutti questi settori Adriano è stato operoso, instancabile ed il suo impegno ha dato frutti durevoli. E degna di essere sottolineata l'intelligente, sapiente applicazione della sua cultura di medico e di giornalista nonché della sua sensibilità alle necessità di persone bisognevoli di aiuto: i non vedenti, gli handicappati, i meno fortunati. C'è un comune denominatore nel suo operare benefico: la conoscenza del mondo degli afflitti, quale derivava dalla professione di medico, l'uso dei mezzi di comunicazione, quale derivava dalla professione di giornalista che conosce la potenza dei mezzi di informazione e di persuasione, ed infine l'apertura culturale dell'uomo che viveva e lavorava in un contesto culturale avanzato.

Adriano non si è mai risparmiato, poco ha concesso al riposo e agli svaghi, poche e brevi le soste dal lavoro e dagli impegni assunti. Una delle sue consolazioni, la più grande, è stata la figlia Francesca alla quale ha dedicato tutto il suo affetto, tutte le sue attenzioni. Francesca non può essere presente tra noi, è ancora piccina, non ha consapevolezza di ciò che è accaduto al papà il 7 dicembre scorso; era doveroso evitarle qualsiasi disagio,

qualsiasi pensiero, qualsiasi congettura sulla prolungata assenza del papà proprio mentre si sta parlando molto di lui. A rappresentare la moglie Daniela e la figlia Francesca ci sono i genitori di Adriano, mamma Bianca e papà Attilio. Possano essere di qualche consolazione al dolore dei Congiunti il ricordo che abbiamo del loro Caro e la riconoscenza di tutti quelli che l'hanno conosciuto e che tutt'ora apprezzano i frutti del suo servizio per la comunità, in particolare la riconoscenza nostra di consoci ed amici di Famiglia Feltrina, carica di rimpianto ma unita all'impegno di trarre ammaestramento dal messaggio fondamentale di Adriano: l'invito alla solidarietà, all'altruismo, innanzitutto a favore delle istituzioni benefiche della sua terra.

* Testo letto il 4 giugno 2000 nella Sala degli Stemmi del palazzo Comunale di Feltre in occasione della consegna ai Familiari di Adriano del Premio Santi Vittore e Corona 2000 alla memoria.

Feltre, fontana in Borgo Ruga. (Foto Gianvittore Fent).

L'inaugurazione del monumento al Beato Bernardino il 10 giugno 2000*

Gli interventi di Leonisio Doglioni, Gianmario Dal Molin, e mons. Pietro Brollo

Leonisio Doglioni

(...) "Era un omaggio doveroso, soprattutto dopo che il Maggior Consiglio di Feltre nel 1732 decretò di nominare Bernardino compatrono e comprotettore della città. Si cominciò a parlare di un monumento a Bernardino nel 1869, ripeto 1869, un anno dopo l'inaugurazione delle statue a Vittorino da Feltre ed a Panfilo Castaldi nella piazza Vittorio Emanuele. Si costituì allora un comitato con tanto di programma a stampa e periodico mensile; tra i membri c'erano l'architetto Segusini e altri personaggi in vista della città, segretario lo storiografo Antonio Vecellio, cassiere Luigi Bovio. Si raccolse denaro, ma non si approdò a niente. La proposta del monumento fu rinnovata in occasione del IV centenario della morte, 1894, senza risultato. Se ne parlò anche negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale. Il monumento doveva essere eretto nel centro della piazza del Duomo e l'architetto Alberto Alpago Novello propose un progetto, ma c'era ormai altro a cui pensare, la guerra.

(...) L'incitamento decisivo è venuto dalle celebrazioni del V centenario della morte, 1994: cerimonie civili e religiose, giornate di studio a Pavia e a Feltre, pubblicazioni sulla vita e l'opera, mostra dei cimeli a Pavia, conferenza Cardini a Feltre, trasporto solenne da Pavia a Feltre dell'urna con la salma di Bernardino e sosta di un mese tra noi. Tutta una serie di sollecitazioni, di provocazioni che facevano ricordare l'esortazione di padre Vittorino Meneghin, frate minore, nostro conterraneo. profondo studioso dell'opera di Bernardino, che concludendo il suo libro *Iconografia del Beato Bernardino Tomitano da Feltre*, stampato nel 1967, scriveva a proposito del monumento a Bernardino in una piazza di Feltre: "Il Beato Bernardino, uno dei grandi benefattori dell'umanità, attende questo

BEATO BERNARDINO
TOMITANO

omaggio dai suoi concittadini".

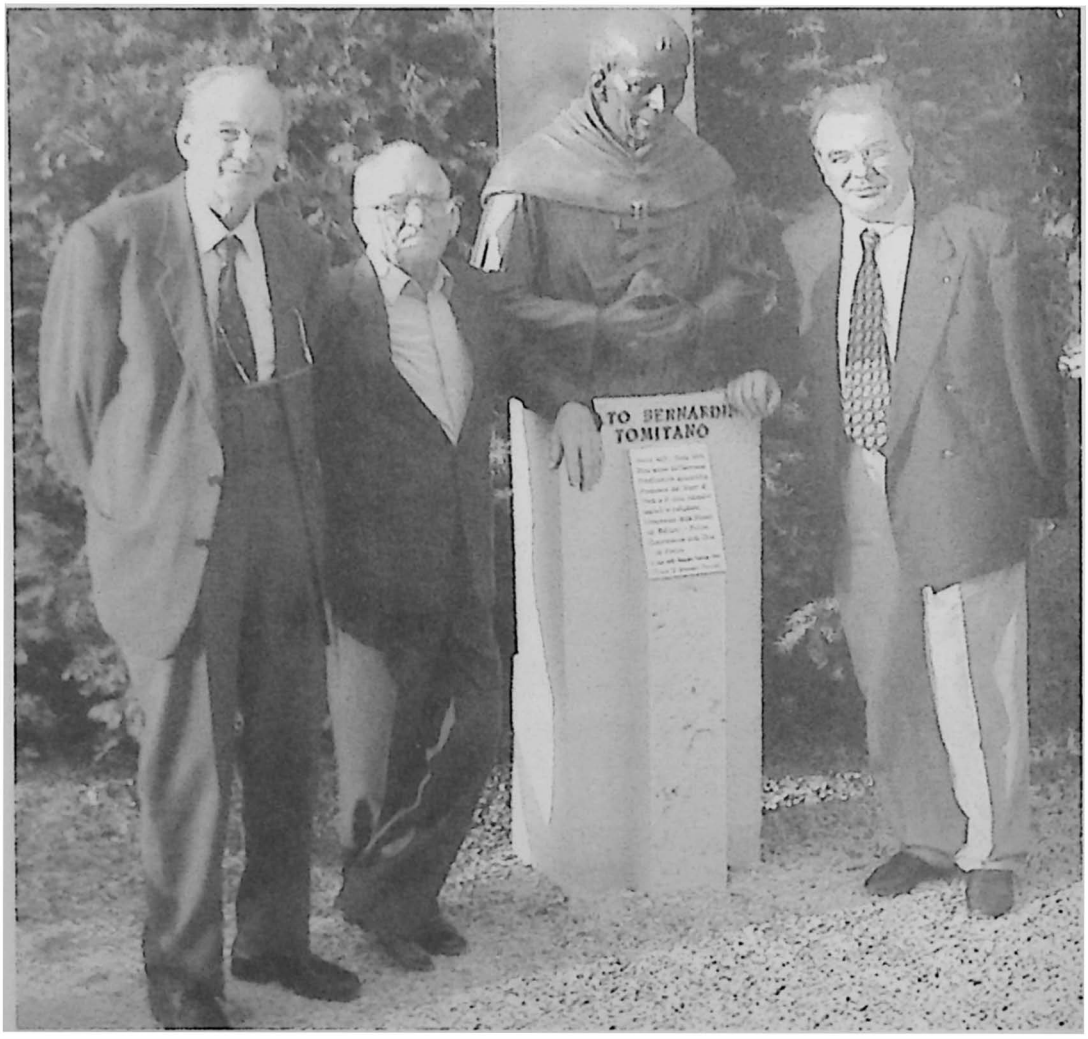
La Famiglia Feltrina non poteva ignorare tutto ciò.

Proposi al consiglio dell'associazione di realizzare questo monumento. Il consiglio prima, l'assemblea dei soci poi, approvarono. L'opera fu commissionata allo scultore lamonese prof. Massimo Facchin, autore ammirato di altre pregevoli opere, premio Santi Vittore e Corona 1997, squisito interprete delle indicazioni di Famiglia Feltrina. Il busto in bronzo fu pronto nel 1998. C'è voluto ancora tempo per sistemarlo su una base di cemento armato, su un piedestallo, ecc., ma il piccolo monumento ora è eretto nella piazzetta Bernardino Tomitano da Feltre, qui davanti a noi, con Bernardino rivolto verso Tomo, la frazione dove un tempo c'erano i castelli della sua antica famiglia. Quello che vediamo nel busto è un Bernardino idealizzato; non si poteva pensare a reale somiglianza perché i primi ritratti di lui vivente sono andati dispersi.

E che il Beato Bernardino non si arrabbi per il ritardo e che protegga Feltre e i Feltrini.

Gianmario Dal Molin

(...) Occasioni per onorare il Beato Bernardino non sono mancate a Feltre, anche se la figura e l'opera del Beato cominciano ad essere conosciute e divulgate molto tardi e le prime grandi onoranze tributategli sono quelle del 1829 in occasione della concessione dell'"ufficio divino" alle diocesi di Pavia e di Feltre, del 1837 in occasione della traslazione del braccio a Feltre, del 1894 per il IV centenario della morte e del 1939 per il V centenario della nascita. Si tratta spesso di festeggiamenti collegati non solo a processioni o manifestazioni di culto ma anche di occasioni per dotare la città di servizi e di opere. Basti pensare al nuovo seminario vescovile, all'asilo Sanguinazzi, alla riapertura di un convento francescano dopo la chiusura di Santo Spirito per quanto riguarda le feste del 1837 o il Patronato canossiano nel IV centenario. Ma questi festeggiamenti hanno sempre due tratti caratteristici: sono manifestazioni religiose e se escono dal religioso per entrare nel sociale lo fanno sempre all'interno di ideologie, addirittura di opzioni e scelte politiche ben precise e orientate, piegando di volta in volta il nostro buon Beato alle varie transeunti peculiari risonanze di ciascuna epoca: a quella della restaurazione nel '37, dell'unità nazionale in versione guelfa e clericale nel 1894, dell'antisemitismo delle leggi razziali nel 1939. In questo senso la figura e l'opera del Beato non erano sentiti come patrimoni e risorsa di tutti ma di una parte contrapposta all'altra. Questo spiega perché a Feltre, in cui si sono fatti monumenti a tutti, non si è mai riusciti a fare un monumento a questo frate la cui figura veniva spesso mala-



Lo scultore Massimo Facchin, autore del busto del Beato Bernardino, il prof. Leonisio Doglioni ed il dott. Gianmario dal Molin.

mente strumentalizzata al di fuori dell'ambito religioso. Si sono ben guardati i nuovi padroni liberali dopo il '66, tutti clericali e austriacanti fino all'anno prima, a includere il nome del Beato fra le glorie feltrine cui approntare un monumento in Piazza Maggiore. E quando, per reazione, un comitato di clericali guidati da Giovanni Guarnieri predispone un progetto alternativo per un monumento sul piazzale della cattedrale si impegnano strenuamente a rendere vano un progetto che sembrava ormai cosa fatta. E lo stesso, quanta opposizione al bassorilievo proposto nel 1894 per presentare il Beato quale risolutore delle questioni sociali. E anche quello non venne realizzato, per cui le esteriori forme di onore le troviamo solo in chiese e cappelle o in qualche sala cattolica, sempre all'interno di questa doppia temperie religiosa e politica.

Questo fa capire quanto sia diverso e importante l'odierno segno che nulla ha a che vedere con manifestazioni di natura religiosa e men che meno con strumentalizzazioni di altra natura: è solo ed esclusivamente e finalmente il riconoscimento laico e civico di una città nei confronti di uno dei suoi grandi figli, senza la retorica di altri tempi sulle "glorie feltresi" di vecelliana memoria o di suggestioni municipalistiche. Sono dunque ideali laici, pubblici, educativi centrati sul ben fare e sul ben operare, qui ed ora, che ci devono animare al ricordo della comunità in cui viviamo, non per adagiarci al mero ricordo di un pur glorioso passato – che mai scorderemo – ma per ancorarci tuttavia agli attuali valori esistenziali, educativi, emulativi ed etici.

Mons. Pietro Brollo
(letto da mons. Giuseppe Andrich)

(...) La collocazione del monumento sul piazzale del seminario renderà anche fisicamente evidente la memoria che la città di Feltre da sempre coltiva verso il suo grande santo francescano. Le celebrazioni svoltesi in occasione del quinto centenario della morte, con la venerazione dell'urna del Beato giunta in provincia (30 aprile – 25 giugno 1994) rappresentano la testimonianza di un legame plurisecolare che dalla città di Feltre si è esteso all'intera diocesi.

Anche l'odierna inaugurazione del monumento diventi per tutti una riproposta del modello di vita del Beato. Un suo biografo, che lo conobbe bene, ha detto di lui: "haveva gl'occhi purissimi et semplicissimi". Noi pure, con lo sguardo illuminato dallo Spirito della Pentecoste, "che rinnova la faccia della terra" potremo ripensare la vibrante attualità della testimonianza del Beato Bernardino. (...)

* La prolusione storica di Sante Bortolami sarà pubblicata nel prossimo numero.

Il ringraziamento della Famiglia Feltrina a Leonisio Doglioni

La presidenza di Leonisio Doglioni, durata per oltre tre lustri, ha trovato particolare duplice eco in due distinte occasioni:

- nella ricorrenza del conferimento del premio San Vittore nel corso del quale il sindaco di Feltre Gianvittore Vaccari ha espresso il pubblico plauso dell'Amministrazione comunale e dell'intera città per questa diuturna autorevole presenza;
- nella ricorrenza dell'inaugurazione – il 10 giugno 2000 - del monumento al Beato Bernardino, opera fortemente voluta da Leonisio, nel corso della quale il nuovo presidente, con emozione e affetto, ha in questo modo compendiato in una targa ricordo quanto egli ha fatto per noi: *A Leonisio Doglioni che il Sodalizio della feltrina identità ha retto con amorevole cura dal 15 ottobre 1983 al 1 aprile 2000. I soci ed i consiglieri riconoscenti*".

GIGI CORAZZOL
TRENTANOVE FONOGRAMMI DA MEL (con una lettera del conte). Dialoghi e monologhi tra 1612 e 1655
Feltre, Pilotto, 2000.

In un intervento pubblicato sul «Verri» (n. 8, dicembre 1988), intitolato Come nascono le mie poesie, Toti Scialoja scriveva: «Nelle mirabili pagine di Leopardi, Ricordi d'infanzia e di adolescenza, ho trovato ben tre poesie. Una è la semplice trascrizione di questo rapido ricordo: "... intanto la figlia del cocchiere alzandosi da cena e affacciatasi alla finestra per lavare un piattello nel tornare dice a quei dentro 'stanotte piove da vero. Se vedeste che tempo. Nero come un cappello' e poco dopo sparisce il lume di quella finestra...". Qui c'era già tutto, i versi, le rime. Ecco la mia poesia, pubblicata in La mela di Amleto: "La cerea ragazzetta / alzandosi da cena / si affaccia alla finestra / e lava un suo piattello. // Dice: 'Stanotte piove / davvero' a quelli dentro. / 'Se vedeste che tempo. / Nero come un cappello.'"». Si alleghi questo passo di Giudici (da La dama non cercata): «Ecco qui che, nel fare poesia, noi chiediamo alla lingua appunto una "guida" che non sia una "seduzione"; una vera luce, una gemma, e non un lustrino da variété. Perché la "parola giusta" [...] esiste presumibilmente già da prima che noi la scopriamo, ossia la inventiamo (dal latino inventare che è verbo frequentativo di invenire = trovare: infatti non si crea niente); e richiede per essere scoperta (fungo nel bosco o diamante nella miniera di carbone) una buona dose di umiltà, pazienza e rinunzia a quell'orgoglio o presunzione che chiamerei dell'intelletto». Corazzol, cui non devono difettare le qualità menzionate, molte «parole giuste» ha trovato trascrivendo in versi un manipolo di «estratti» (così la Nota ai testi) dalla prosa veneziana secentesca di denunce,

deposizioni e sentenze conservate all'Archivio comunale di Mel (in provincia di Belluno). Ora, la trasformazione - nel concreto lavoro sulla pagina - della linearità della prosa in quella del testo versificato è operazione in cui «orizzontalità» e «verticalità» possono ben assumersi nel loro significato metaforico: essa equivale, nella permanenza della lettera del testo, a un mutamento di segno algebrico, alla versione del dato esperienziale in emblema. La versificazione è, insieme, il gesto con cui l'autore si appropria di quella lingua, la parla o, meglio, si fa parlare da essa. Ne è certo cosciente Corazzol: che nella progressione definitoria del suo lavoro giunge, partendo dai «fonogrammi» del titolo, attraverso i «dialoghi e monologhi» del sottotitolo, alle «arie o recitativi» che occorre rintracciare nella Nota in corpo minore. La (cauta) assimilazione al genere poetico più spurio è però definizione ben trovata anch'essa, dato il rapporto di eteronomia che stringe i testi alle due prose poste a cornice e agli elementi liminari sulla pagina: titolo, descrizione della scena, elenco dei personaggi, didascalie, indicazione della fonte: di qui l'inadeguatezza delle citazioni che seguono a render conto della complessità strutturale dell'insieme, anche graficamente elaboratissimo.

Diversamente che in Scialoja, la lingua di questi testi non appartiene alla lirica; la si direbbe una lingua teatrale aperta sui due sensi del sublime: di una certa Fior si legge (in Notte): «I dise che l'andò via / una di queste noti, / indoniada (disperata, n.d.r.) per haver perso / il latte alla sua putina, / et che l'andasse dal Buscàz / zo nell'aqua a negarsi»; ma ecco un lacerto epistolare (Presente): «Con occasione che mandiamo / una sporta alla casa // habbiamo messo / dentro la sporta / per voi // una anguilla / dieci renghe et / vinti sardelle di Spagna // per non essere, se può dir, / altro / questa mattina, / in pescaria». Col che si sarà anche dato saggio dell'efficacia con cui questa lingua è gestita fra trasparenza e scarto, e della ricerca metrica che si sorprende nel taglio dei versi - che in qualche caso trovano davvero l'aria da opera buffa: «Cospetto de Dio! / voialtri nodari / scrivé quel che volè, / se ben non è / la verità» (Verità) - e delle strofe: si riveda la costruzione a *climax* di Presente. Un testo, questo, che mostra anche quanto l'autore sia sensibile a suggestioni d'altro genere, figurative: nel finale di Anghier (rampino da boscaiolo) il cadavere di certa Lucrezia è ritrovato «in camisa solamente, / con capelli et trezze disfatte, / con le cordelle da cao (cordicelle per i capelli, n.d.r.) / fuori subito del ditto fosso»; ed ecco in Domenica

pomeriggio un personaggio dichiarare di aver visto «andar su per i pra' / de Chiesuole / doi homeni, / quali caminavano in fretta, / et che parevano imbriaghi, / perché cascavano / da una banda et l'altra / del trozo, / che era la neve alta»: dove lo sguardo si compiace di una figuratività di gusto bruegeliano.

Rodolfo Zucco

GIOVANNI TRIMERI
LUOGHI D'USO
Udine, Campanotto Editore 2000, pp. 151.

Giovanni Trimeri o dell'aritmia, con salti e sbuffi d'acqua.

Quando eravamo bamboli facevamo le roste. Copiavamo naturalmente dai grandi ma le nostre duravano il tempo del gioco. Si aspettavano le brentane, primavera o novembre era lo stesso, e non si soffriva per i disastri.

Avevamo un portico sotto la salita, una strada sterrata che ci passava e un fiumiciattolo generoso che debordava appena la pioggia tendeva al torbido.

Dal colle l'acqua scendeva in strada e sotto il portico passava da noi e, se il torrente non rimpolpava, con piccone e badile si poteva rinforzare. Per il resto era poiesi, fare, costruire, giocare. Si scavavano buche, canali, piccoli fossi, entro cui giravano mulini e scendevano minuscoli tronchi. Non venivano scartate barchette di sughero e tappi di recupero con decori vari, castagne sassi. Era un gioco frenetico che durava qualche ora, un pomeriggio, il breve e impetuoso svolgere di una brentana. Alla fine si abbandonava il tutto ai sacramenti dei grandi.

Quando invece il caldo e il sole cascavano addosso si andava per acque alte, dentro il fiume, sotto la rosta del mulino. Forchette e marsoni s'innestavano al fragore della ruota del mulino e la freschezza era quella ingenua degli anni. Il canale della rosta e l'alzata della pala invece facevano paura, anche ai mitici.

Era poesia? Non so. Non credo. Il pensarci però mescola retrogusti, rimandi, ingorghi: riproduce luoghi, fantasmi e memoria che Giovanni ha riannodato con questo suo ultimo libro.

Lo so, non si dovrebbe dare del tu ai poeti, hanno diritto a rispettosi riguardi (esiliati i commensali), ma anni e parole convivono e il paesaggio e l'età sono gli stessi; per questo spero che duemila battute in anticamera non siano inutili.
Ma non è solo in un'affinità di percorsi e di depositi che si muove la corda, c'è un sovrappiù dato dalla cadenza stessa, dall'innervarsi del ritmo che toglie la distanza e accartoccia il lettore: un ri-sentire

movimenti fuori e sotto la pelle.
Ed è in questo ritmo, nel "moto" in cui ci trasporta, in questo "movimento", in questa aritmia del cuore, contorsione del tempo e dell'acqua che scorre, che sentiamo il filo del suo ultimo libro: "Luoghi d'uso", quasi un poemetto, con significativo sottotitolo, "Segnali a bissa boa", e chiusa finale: "Sassi pietre pietrami lapidi".

I "luoghi d'uso" di Giovanni Trimeri hanno una lunga gestazione, un parto che, per intima coerenza, mai verrà compiutamente svolto; sono gorghi intensi, un assillo, una tensione; sono "depositi" deputati a raccogliere resti, "reliquari d'energia", recuperi della memoria, paesaggi incartati e scartati dentro il tempo, latinismi legati sui rosari, pèke dialettali recuperate negli anfratti, ristagni melmosi nel cotaio affilato dalle velenose ombre della nostalgia.

Ma sbaglia chi pensa che siano solo luoghi deboli del passato, gemme ipertrofiche di un gongolante *deja vu*, perché, in questi sguardi tirati negli interstizi del presente, in questi pertugi d'osservazione, si raccolgono ansie ed anse di un torrente che trascinando se stesso rimescola il suo vivere, lavora, fa e non cerca un estuario in cui placarsi, ma il senso carsico e catartico del suo perpetuarsi.

Credo non si possa parlare della poesia di Giovanni senza annodarla al "ritmo" personalissimo in cui scorre; a questo movimento che avvolge, che non ti lascia respirare, che raccoglie e gira, si insinua, ritorna, salta, fa mulinello; che se ti lascia riposare è solo per un attimo e poi ti fa fare tre salti e una capriola; che accosta materiali diversi, trascinamenti, rimandi, rintocchi, riverberi, immagini che rinfacciano suoni, suoni che si riprendono, sostantivi che si incistano negli aggettivi, sillabe rotanti e sibilanti, toni che si smorzano, si alzano, cadono, scartano e scompaiono.

Sono "ingorghi, sviste, sgorbi" sotto "il giro di una stretta"; sono "frantumati resti", "legati a pietre a paesaggi", sono "gorghi profondi", "massi di torrente in brentana" dentro "il mortaio dell'anima": non sono solo paturnie nostre.

Di nostro magari vi è la richiesta di uno spazio, il dio di una virgola, una fermo-immagine, il respiro lungo di un endecasillabo con tono di compagnia, il lento declinare dell'acqua attorno all'arenaria, niente...

Ma qui Giovanni non vi può ascoltare, ma non per mancanza di sensibilità, ma perché il tessuto è questo: questa è la sua piena e personalissima poesia. Poesia in cui la "trama" se non ha nulla di casuale neppure si adagia sul pre-ordinato; è moto e conclusione matura di quella "poiesi" iniziale, quel "fare"

agostiniano che si avvale del gioco che si increspa, che ne accetta il peso; è lo sguardo partecipe, è il moto torrentizio dell'acqua che va in rosta, è il materiale che trasporta, è un'articolazione fatta per strada, è il battito "rotto del cuore", il tuffo, la paura.

E se andiamo per terra, fuori, dove si cammina sui tratturi, i temi si ripropongono in simile "calvario": sono "vie crucis", "sentieri senza ritorno", "pietre e sassi instancabili" che parlano "di noi della storia", lapidi in memoria, su di cui "incidere/altre storie segnali, percorsi che vanno "a bissa boa", personalissime fughe, come il biacco che fugge sbieco sul colle, come l'anguilla che, con Montale, "filtra tra gorielli di melma" e nei "botri" risale alla ricerca d'un fosso che sia della sua stessa pasta.

Al limite è una poesia che porta con sé anche i punti di vista, che trascina gli occhi dentro la scrittura, che "rode rosicchia straparla", dove i luoghi d'appostamento o sono fluidi o sono frantumati, o sono gorghi o sono sassi in masiera, al peggio fossi moderni con ruote all'aria e pura dissipazione d'energia.

Poesia che vive e ci fa partecipi e dove il luogo d'intersezione diventa immersione, un vieni con me, un travaso emozionale, uno scorrimento su piani inclinati che intersecano la memoria con il presente, dove gli occhi guardano "traverso", dove ciò che vale non è il consueto, ma l'insorgere prepotente del casuale, dove il moto stanco si infrange sul riverbero, sul germogliare delle curve, dei fossi, delle erbe negli interstizi, delle sofferenze dimenticate.

E nel momento in cui il gioco giovanile non è più possibile, quando le roste le fanno gli altri e il fluire e il defluire scorrono dentro metri e muri consumati, con toni ritmati sulla dis-misura, non gli rimane che ricorrere ad un "metro spezzato/sguardo sbieco", ad un fluire sghembo dentro "silenzi rognosi", ad un difendersi da una macina che divora il senso, che toglie gli affetti, che svuota la parola.

E a questi silenzi, a questo "ristagno dei giorni", si annoda lo "svaporare" dei torrenti, il disfarsi dei luoghi, dei paesaggi, l'ansia e l'impotenza che ci fa camminare verso "un lago che acceca", un luogo di lamiere contorte, una frenesia asfaltata sui fossati. Alla difesa, necessaria, non rimane allora che riprodurre il suo verso, il fare, l'andare oltre, lo scarto che rincula...

Ma senza produrre nostalgia, "l'età ci rende patetici/e la nostalgia vale meno di un'ombra", senza ancorarsi alla fontana che non suona, ma attenti nel lavoro, arte da scalpellino, martellina sulla destra, sasso al fian-

co, movimento lento, preciso: muri a vista. Allora la linea sarà sicuramente a tono, i groppi faranno buona vista e dietro possiamo infilarci tutto il resto: memoria e scatolame, imposte e finestre tipo *windows*, lapidi e *stralech:*

Non potendo più risalire il corso, non avendo altro grano da pestare e acque da infastidire, per il resto ci si potrà sedere sopra, con il debito di portare "tutte le pietre macinate in corpo", e, per consolazione, sperare in un "vento giovane", entro cui giocarci l'ultima ombra.

Sandro Dalla Gasperina

MAURO VEDANA
CASTELLO DI ZUMELLE, DALLA LEGGENDA ALLA STORIA, CASTRUM ZUMELLARUM.
Belluno, Tipografia Germano Sommavilla, 2000, pp. 64, illustrazioni.

Agile volume per il turista culturale, ma anche documentata sintesi per chi desideri fare il punto sulle attuali conoscenze, soprattutto sui risultati delle più recenti scoperte archeologiche relative allo storico monumento delle Valbelluna, quest'ultimo lavoro di Mauro Vedana, già noto e benemerito studioso degli antichi manieri, autore tra l'altro della completa schedatura dei sistemi fortificati del Bellunese per conto dell'Istituto Italiano dei Castelli e curatore del consolidamento e del restauro del Torrione Rotondo di Belluno risalente al 1487, si caratterizza in primo luogo per l'equilibrata equidistanza tra le affascinanti suggestioni delle numerose leggende che avvolgono Zumelle ed il rigore scientifico dello storico che nulla concede alla fantasia e men che nulla al dogmatismo.

Oggi molti punti che fino a ieri sembravano certezze sono rimessi in discussione e molti "se", come per ogni discorso scientifico serio, costituiscono altrettante "ipotesi", possibili ma problematiche, dalle quali discendono le varie interpretazioni storiche. Così per il castello di Zumelle.

La romana via Claudia Augusta Altinate passava per Praderadego? Dalla risposta affermativa o negativa discende una diversa luce su quella prima torre di vedetta e di segnalazione, attorno alla quale venne poi costituendosi l'intero complesso. Altrettanto problematici risultano i momenti feudali, legati volta a volta alle figure dei vescovi di Ceneda e di Belluno, nel quadro delle epiche contese fra Trevigiani, Feltrini, Bellunesi e Cenedesi dei secoli XII e XIII.

Particolare attenzione viene riservata a Sofia di Colfosco, la piissima contessa il cui testamento (1174) fu causa di tante rivalità e battaglie nei decenni successivi. A

questa figura di donna, peraltro, fanno cornice molte altre figure femminili, storicamente meno accertate ma attestate da numerose leggende, che l'autore riporta fedelmente come tali. con una vena di poesia e di mistero.

Dalla leggenda alla storia: questo l'assunto del libro, che riesce quindi a districare, nella filigrana del leggendario la probabile trama del vero. tentando di dare una risposta all'interrogativo di fondo su quella che è stata la funzione principale del castello di Zumelle, insieme strumento di lotte e simbolo di potenza, "sentinella delle Prealpi bellunesi" lungo l'asse della Valbelluna da est ad ovest da un lato e lungo la linea di penetrazione da sud a nord dall'altro.

Poi arrivarono i Veneziani (dapprima i Zorzi e poi i Gritti) e l'importanza strategica e militare del castello passò in secondo piano rispetto a quella gentilizia. La residenza nobiliare fu portata a Mel ed il castello rimase sullo sfondo.

Spiace che nel libro sia stata lasciata sotto silenzio tutta la parte relativa al periodo napoleonico ed alle vicende successive fino al secondo conflitto mondiale. L'ultima parte del lavoro è dedicata invece ai recenti restauri dell'antico maniero. Una prima fase di lavori per il consolidamento ed il recupero delle antiche strutture (1963-76), a cura del Comune di Mel, soprattutto per consentire una riutilizzazione adeguata e moderna dell'intero complesso.

Oggi Zumelle, scrive l'autore, "è finalmente un bene del quale possiamo fruire"... Centro per convegni e conferenze culturali di varia natura, esso potrà facilmente diventare anche meta ideale per incontri folkloristici e persino gastronomici altrettanto allettanti ed accattivanti. Un modernissimo ristorante offre infatti le sue sale là dove un tempo erano le probabili scuderie...

Claudio Comel

TEDDY SOPPELSA
GUIDA AL PARCO NAZIONALE DOLOMITI BELLUNESI.
Sommacampagna (VR), Morganti Editore, 1998, pp. 154.

Informazione dettagliata e grafica "pulita" contraddistinguono l'agile guida al Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi redatta da Teddy Soppelsa ed edita negli ultimi mesi del 1998 da Morganti editore.

L'articolazione dei quattro capitoli è segnata da altrettanti colori ben visibili di taglio che rendono immediata e semplice la consultazione del volume.

In viola troviamo "Benvenuti al Parco", capitolo dedicato ad alcune generalità sull'area protetta e

informazioni logistiche per un corretto approccio al territorio.

In verde la sezione in cui si sviluppano gli aspetti storico-culturali e naturalistici, propedeutica al capitolo segnato in blu, in cui l'autore propone sedici itinerari a piedi funzionali ad una completa visione della realtà antropica, naturalistica e paesaggistica del Parco.

La "scheda gialla" riporta informazioni logistiche, cartografiche, bibliografie, un estratto della normativa nazionale sulle aree protette, un glossario di termini dialettali e l'indice analitico.

L'iconografia è molto abbondante e curata, sia nelle parti fotografiche che nei disegni originali realizzati con estrema verosimiglianza dalle illustrazioni.

Pure la cartografia, che supporta la guida con una mappa generale del Parco e con estratti di dettaglio per ciascuna escursione, risulta chiara, ricca di informazioni e precisa.

L'invito non è soltanto a leggere, ma anche a vivere e godere direttamente delle bellezze di questo territorio.

Juri Nascimbene

SCUOLA MEDIA STATALE GINO ROCCA FELTRE A. S. 1998-99
FRATELLI D ITALIA - FASTI E NEFASTI DEL TRICOLORE. APPUNTI DI STORIA DEL FELTRINO DAL PRIMO AL SECONDO RISORGIMENTO.
A cura di Giovanni Perenzin, Associazione Ss. Martiri Vittore e Corona, Feltre, 2000, pp. 144.

Per il bicentenario del tricolore d'Italia, nell'ambito delle sollecitazioni ministeriali a celebrarlo degnamente nelle scuole, la Media "Gino Rocca" di Feltre organizzò un "gemellaggio tricolore" con una scuola di Reggio Emilia. Fu in quella città, infatti, che il 7 gennaio 1797 il parlamento della neonata Repubblica Cispadana adottò ufficialmente il tricolore italiano. Fu in quella città che, un secolo dopo, fu tenuto il celeberrimo discorso commemorativo da Giosuè Carducci e, un altro secolo dopo, si ripeterono le cerimonie ufficiali col discorso del poeta Mario Luzi, alla presenza del Capo dello Stato. Dalle parole dell'anziano poeta i nostri trassero spunto e idee per celebrare la ricorrenza con una ricerca storica.

Fu scelto di ricorrere alla metodologia del laboratorio teatrale, onde ottenere maggior presa sulle personalità dei giovani studenti, confezionando dieci scene su altrettanti episodi della storia d'Italia,

dal Risorgimento alla Resistenza, guardandoli però dal punto di vista del Feltrino. Ne è uscito un lavoro assai originale e molto interessante, come dimostra il successo ottenuto dalle varie "rappresentazioni" sia in Feltre che fuori.

Ora esce la trasposizione letteraria di "Fratelli d'Italia", che per ogni episodio riporta la sceneggiatura e la parte più precisamente storiografica.

Aldilà del valore formativo che questa esperienza ha avuto sui protagonisti diretti (pensiamo alle ricerche effettuate su documenti e letteratura), il lavoro rappresenta certamente il prototipo di una didattica viva e vivace, che restituisce in pieno alla scuola il suo ruolo di agenzia educativa, non solo finalizzata al trasferimento di conoscenze, ma anche di principi morali, di valori e di capacità critica. E di questo il merito va tutto al prof. Perenzin, coordinatore del progetto, e ai suoi collaboratori, che così hanno "insegnato" ai loro alunni a trarre dalla storia non solo una maggiore conoscenza del presente, ma anche la convinzione che certi valori, quali la solidarietà e l'altruismo, sono sempre alla base del progresso sociale e personale.

Oltre l'operazione didattica, rimane dunque questo libretto, che tuttavia propone ai lettori nuovi spunti di conoscenza e di valutazione degli avvenimenti storici. "Fasti e nefasti", recita il sottotitolo: e infatti non di una celebrazione retorica si tratta, ma di una rivisitazione in chiave critica e oggettiva degli alti e bassi dell'Italia in questi duecento anni.

A cominciare dal "Prologo", con cui inizia l'opera, rappresentazione della manifestazione della Lega Nord tenutasi a Venezia il 14 settembre 1997, allorché l'on. Umberto Bossi pronunciò una "celebre" frase rivolgendosi alla signora veneziana che in Riva Sette Martiri, di fronte al palco del comizio, ostinatamente esponeva il tricolore. Senza tanti commenti, la sceneggiata propone tuttavia con decisione la ripulsa verso qualsiasi ipotesi di rottura dell'unità d'Italia.

Gli altri episodi seguono un ordine cronologico, affrontando temi cruciali della storia italiana (ma sempre in chiave "feltrina") e non tralasciandone i momenti "nefasti": il brigantaggio, l'emigrazione, l'imperialismo fascista. Il libro è tuttavia un inno alla speranza: che dalla conoscenza non distorta della storia si traggano gli insegnamenti a non ripetere gli errori del passato.

Il libro merita di essere letto, va giù con facilità e alla fine lascia tutti un po' più ricchi: in qualche episodio o particolare storico dei fatti feltrini; in qualche revisione dei nostri giudizi storici; in ammirazione per lo sforzo educativo portato a termine.

informazioni logistiche per un corretto approccio al territorio.

In verde la sezione in cui si sviluppano gli aspetti storico-culturali e naturalistici, propedeutica al capitolo segnato in blu, in cui l'autore propone sedici itinerari a piedi funzionali ad una completa visione della realtà antropica, naturalistica e paesaggistica del Parco.

La "scheda gialla" riporta informazioni logistiche, cartografiche, bibliografie, un estratto della normativa nazionale sulle aree protette, un glossario di termini dialettali e l'indice analitico.

L'iconografia è molto abbondante e curata, sia nelle parti fotografiche che nei disegni originali realizzati con estrema verosimiglianza dalle illustrazioni.

Pure la cartografia, che supporta la guida con una mappa generale del Parco e con estratti di dettaglio per ciascuna escursione, risulta chiara, ricca di informazioni e precisa.

L'invito non è soltanto a leggere, ma anche a vivere e godere direttamente delle bellezze di questo territorio.

Juri Nascimbene

SCUOLA MEDIA STATALE GINO ROCCA FELTRE A. S. 1998-99
FRATELLI D'ITALIA - FASTI E NEFASTI DEL TRICOLORE. APPUNTI DI STORIA DEL FELTRINO DAL PRIMO AL SECONDO RISORGIMENTO.
A cura di Giovanni Perenzin, Associazione Ss. Martiri Vittore e Corona, Feltre, 2000, pp. 144.

Per il bicentenario del tricolore d'Italia, nell'ambito delle sollecitazioni ministeriali a celebrarlo degnamente nelle scuole, la Media "Gino Rocca" di Feltre organizzò un "gemellaggio tricolore" con una scuola di Reggio Emilia. Fu in quella città, infatti, che il 7 gennaio 1797 il parlamento della neonata Repubblica Cispadana adottò ufficialmente il tricolore italiano. Fu in quella città che, un secolo dopo, fu tenuto il celeberrimo discorso commemorativo da Giosuè Carducci e, un altro secolo dopo, si ripeterono le cerimonie ufficiali col discorso del poeta Mario Luzi, alla presenza del Capo dello Stato. Dalle parole dell'anziano poeta i nostri trassero spunto e idee per celebrare la ricorrenza con una ricerca storica.

Fu scelto di ricorrere alla metodologia del laboratorio teatrale, onde ottenere maggior presa sulle personalità dei giovani studenti, confezionando dieci scene su altrettanti episodi della storia d'Italia,

dal Risorgimento alla Resistenza, guardandoli però dal punto di vista del Feltrino. Ne è uscito un lavoro assai originale e molto interessante, come dimostra il successo ottenuto dalle varie "rappresentazioni" sia in Feltre che fuori.

Ora esce la trasposizione letteraria di "Fratelli d'Italia", che per ogni episodio riporta la sceneggiatura e la parte più precisamente storiografica.

Aldilà del valore formativo che questa esperienza ha avuto sui protagonisti diretti (pensiamo alle ricerche effettuate su documenti e letteratura), il lavoro rappresenta certamente il prototipo di una didattica viva e vivace, che restituisce in pieno alla scuola il suo ruolo di agenzia educativa, non solo finalizzata al trasferimento di conoscenze, ma anche di principi morali, di valori e di capacità critica. E di questo il merito va tutto al prof. Perenzin, coordinatore del progetto, e ai suoi collaboratori, che così hanno "insegnato" ai loro alunni a trarre dalla storia non solo una maggiore conoscenza del presente, ma anche la convinzione che certi valori, quali la solidarietà e l'altruismo, sono sempre alla base del progresso sociale e personale.

Oltre l'operazione didattica, rimane dunque questo libretto, che tuttavia propone ai lettori nuovi spunti di conoscenza e di valutazione degli avvenimenti storici. "Fasti e nefasti", recita il sottotitolo: e infatti non di una celebrazione retorica si tratta, ma di una rivisitazione in chiave critica e oggettiva degli alti e bassi dell'Italia in questi duecento anni.

A cominciare dal "Prologo", con cui inizia l'opera, rappresentazione della manifestazione della Lega Nord tenutasi a Venezia il 14 settembre 1997, allorché l'on. Umberto Bossi pronunciò una "celebre" frase rivolgendosi alla signora veneziana che in Riva Sette Martiri, di fronte al palco del comizio, ostinatamente esponeva il tricolore. Senza tanti commenti, la sceneggiata propone tuttavia con decisione la ripulsa verso qualsiasi ipotesi di rottura dell'unità d'Italia.

Gli altri episodi seguono un ordine cronologico, affrontando temi cruciali della storia italiana (ma sempre in chiave "feltrina') e non tralasciandone i momenti "nefasti": il brigantaggio, l'emigrazione, l'imperialismo fascista. Il libro è tuttavia un inno alla speranza: che dalla conoscenza non distorta della storia si traggano gli insegnamenti a non ripetere gli errori del passato.

Il libro merita di essere letto, va giù con facilità e alla fine lascia tutti un po' più ricchi: in qualche episodio o particolare storico dei fatti feltrini; in qualche revisione dei nostri giudizi storici; in ammirazione per lo sforzo educativo portato a termine.

Meno male che c'è ancora qualcuno a credere nell'intelligenza e nella capacità autonoma di giudicare. In questi tempi di malcelati tentativi di eterodirezione massmediatica e di imbecillità collettive alla "Grande Fratello" tutto questo non è poco!

Renato Beino

PAOLO CONTE, MARCO PERALE
NOVANTA PROFILI DEI PERSONAGGI POCO NOTI DI UNA PROVINCIA DA SCOPRIRE.
L'Amico del Popolo, Belluno 1999, pp. 255, illustrazioni 101.

Il volume raccoglie in ordine alfabetico le biografie di novanta personaggi agordini, alpagoti, cadorini, feltrini e della Val Belluna, precedentemente pubblicate sul periodico della diocesi. Gli autori sono riportati in ordine alfabetico, ma vi sono vari indici di riferimento: per provenienza e per epoca, così come ogni biografia è corredata "per saperne di più" da una circostanziata bibliografia.

Gli autori hanno saputo unire in questi lavori la diligenza e il rigore del ricercatore con quella capacità d'espressione che induce alla lettura e che è precipua virtù del buon giornalista. E dunque un libro che si legge assai volentieri.

Discutibile invece può apparire la consueta strategia "centralista" dell'Amico del Popolo che costruisce a tavolino, con una specifica sua politica culturale una identità del presente attraverso le diversità del passato, omologando i più svariati personaggi (compreso il longobardo re Rachis!) come "bellunesi". La maggioranza dei titolari di questi "profili" tutto pensava di essere fuor che bellunese. È una scelta "provinciale" in tutti i sensi, tipica delle produzioni e delle strategie culturali del capoluogo negli ultimi vent'anni. Non va condivisa ma contrastata unicamente ed esclusivamente sul piano culturale, storico e metodologico. Per restare in odor di metafora ecclesiastica ...*Unicuique suum.*

Gianmario Dal Molin

GIANPAOLO SASSO
LA COLLINA DELLE GRAZIE, STORIA DI VELLAI, CART E DINTORNI.
Polaris Edizioni, Santa Giustina, 1999, pp. 318.

Il suggestivo titolo di questo libro di storia, come ci fa avvertiti l'autore, rimanda all'epoca umanistica, quando Cornelio Castaldi, erudito e grande latinista, volle interpretare il nome di Cart, quale derivazione dal greco *Chàrites*,

ossia le Grazie, mitiche divinità della bellezza. La collina di Cart, gioiello ambientale e paesaggistico, poteva ben a ragione, meritare onomastica di rango.

Ma forse, alla luce degli studi del nostro secolo, Cart dovrebbe derivare da *ad quartum lapidem*, località posta a quattro miglia da Feltre, sul percorso della strada romana *Feltria-Bellunum*.

E questo l'*incipit* di un libro originale, capace di coniugare l'amore per la propria terra alla rigorosa documentazione di archivio, sicché, parafrasando con qualche libertà, il celebre *sine ira et studio* di Tacito verrebbe da dire che Gianpaolo Sasso ha scritto questo libro *(cum) amore et studio.*

Nella misurata prefazione, troviamo le linee portanti di un disegno storiografico imperniato sulla volontà, di fissare stabilmente le tradizioni orali di una comunità, elaboratrice nel tempo e sul territorio di una somma di valori religiosi, morali, civili, estetici che devono continuare ad operare nelle attuali e future generazioni.

Una comunità, sia pur piccola, quella di Cart e Vellai, ma altamente significativa nel contesto della più articolata, Comunità feltrina. Comunità che rinvia all'*Universitas* medievale, il complesso della popolazione fatto per la maggior parte di contadini gravitanti sul nucleo urbano di Feltre. Ed è la vita di queste persone che ci passa sotto gli occhi, vita scandita dal ritmo religioso e dall'Istituzione ecclesiastica che rivestono un ruolo primario rispetto alla stessa organizzazione civile. In sostanza la forza della Fede nel vissuto di generazioni e generazioni.

Dopo una breve introduzione sull'ambiente e sulle origini, la Parte prima sviscera il tema delle Istituzioni religiose e i loro protagonisti. L'autore utilizza documenti d'archivio a partire dal sec. XVI fino ai nostri giorni. Le vicende della Parrocchia e dei parroci, devozioni ed animazione liturgica, la nascita dell'associazionismo cattolico dopo la grande guerra, sono testimonianza di una comunità credente, aperta alle innovazioni, sensibile alle opere sociali, basti pensare al rapporto di Vellai con la colonia agricola voluta da don Giuseppe Bortolon, trasformata nell'Istituto dei Padri guanelliani ed attualmente Istituto professionale per l'Agricoltura.

La Parte seconda tratta i caratteri della vita civile. Vengono esaminati con meticolosità il diritto regoliero, i complessi rapporti col Comune di Zermen, sotto il dominio austriaco, lo sviluppo dell'istruzione elementare, le trasformazioni della società contadina, l'interclassismo *ante litteram* della Società monarchica, durante il regno d'Italia, ed altri aspetti interessantissimi di vita sociale.

Un capitolo importante è dedicato alle ville e case dominicali di Cart.

Sasso, attraverso una documentazione accurata, ricostruisce aspetti e mentalità della classe nobiliare e borghese feltrina ed offre nuovi elementi di conoscenza per il grande patrimonio artistico rappresentato da questi edifici.

E da sottolineare il pregio di un linguaggio elegante, chiaro, alla portata di tutti, specialisti e non. Un'opera dunque che merita di essere conosciuta da ogni feltrino e che costituisce un modello di ricerca per altre comunità.

Giovanni Perenzin

In breve

MARINO GIACON
PADRE ANGELO PASA CANOSSIANO.
Verona 1998, pp. 63.

E un libretto che ripercorre, con i consueti canoni dell'agiografia ecclesiastica, la vita e le opere del "rifondatore" del ramo maschile della congregazione canossiana. Padre Pasa era un prete secolare di grande pietà, nativo di Fonzaso, orfano in giovane età e di famiglia poverissima, ma nipote del famoso don Giuseppe Corso e da lui fatto studiare da prete nel seminario di Padova. Divenuto prete fu buon amministratore e buon insegnante, rettore per qualche tempo del seminario di Fabriano e poi amministratore della curia patavina. Ma aveva sempre desiderato di farsi religioso.

I "superiori" alfine glielo consentirono ed egli scelse una congregazione morente, formata ormai solo da fratelli laici. Con umiltà e determinazione esemplari, a 44 anni iniziò il noviziato a San Giobbe in Venezia, primo sacerdote di una comunità religiosa che fece subito rifiorire. Aprì per prima cosa un piccolo seminario canossiano, a Feltre e poi a Fonzaso. Lo sviluppo fu rapidissimo, forse troppo, e i primi sacerdoti e fratelli laici iniziarono la loro presenza in collegi e scuole, oratori e patronati. Il segreto dell'iniziale successo di questa e di altre consimili congregazioni è semplice. Nel mentre i seminari secolari preparavano un clero che volevano sempre più selezionato e colto, i canossiani prendevano... "gli scarti". E ne facevano pietre angolari. Erano giovanetti magari con qualche difficoltà economica e modestia intellettuale, ma esemplari per pietà, ubbidienza e devozione, quella pietà che padre Pasa incarnava in tutte le sue spirituali espressioni, forse fino all'eroismo.

Peccato che questa congregazione, dopo un avvio così promettente, stia andando incontro ad un rapido declino. Non lo meritavano né padre Pasa, né i suoi fedeli e umili "servi della carità canossiana".

MARINO GIAZZON
I SANTI MARTIRI QUIRICO, GIULITA E FILOMENA PATRONI A FALLER
Feltre 1999, pp. 118.

Nell'amorosa ricostruzione dei fasti della sua parrocchia, con modestia, senza clamori pubblicitari, in umiltà di intendimenti e di pastorale servizio, l'autore offre ai suoi parrocchiani questo secondo libro su Faller. Questa volta egli tratteggia una sorta di affresco su di una pratica devozionale ormai secolare da parte di un piccolo gruppo di persone divenute, anche grazie ad essa, comunità di fedeli. È quella per l'appunto ad una madre, Julita, un bimbo suo figlio, Quirico, e ad una giovinetta, Filomena, tutti martiri e per Faller anche patroni e taumaturghi.

Come già aveva fatto nel saggio sulla più ampia devozione a Vittore e Corona, egli fedelmente riproduce i reperti e i documenti non solo religiosi, ma anche etnografici e folcloristici di questa importante espressione della religiosità locale: una religiosità tipicamente ottocentesca, impregnata non di magia, ma di forti connotazioni esistenziali e identità comunitarie, severamente controllata dalla ritualità e pietà "cattolica", una pratica che anche per il suo aspetto votivo e patronale è tuttora a Faller ricorrente e perdurante.

LINO MOTTES
GIOACCHINO MUCCIN
Belluno 2000, pp. 90.

Questo libretto scritto "con intelletto d'amore" dal suo segretario, non per motivi di ricerca o di studio, ma per onorarne la memoria nel centenario della nascita, ha un inusuale e particolare pregio: un apparato di foto che coprono l'intero arco del lungo episcopato del presule friulano nelle diocesi "di Feltre e di Belluno" (era formalmente citato infatti in quest'ordine!). Sovente in questo tipo di onoranze vengono rimossi i reperti che fissano i simboli e le mode barocche della chiesa preconciliare. Qui invece c'è tutto o quasi: i rapporti del Muccin con taluni suoi confratelli di episcopato, i rapporti con la gente e persino con l'immagine che egli intendeva trasmettere di sé. Il volumetto illustra così non solo una singola figura, ma un epoca, della quale la chiesa è stata pure espressione e funzione.

MARILENA PAGNO
LA MADONNETTA.
STORIA DELLA CHIESA DELLA VISITAZIONE IN PEZ
Feltre, pp. 96.

E la minuziosa ricostruzione sotto il profilo storico, architettonico, devozionale di una chiesetta seicentesca alle porte del paese di Pez, vissuta e percepita dalla sensibilità religiosa locale come "santuario". Assieme a Travagola costituisce uno dei punti della pietà mariana nella ex diocesi di Feltre localizzati non tanto su di un singolo altare ma su un intero manufatto.

DINO RAGONESI
IN MONTAGNA COL CUORE
POESIE INEDITE
Feltre 1998, pp. 41.

E quella di Ragonesi una poesia di sentimento, leggera e gentile come il dialetto feltrino che la esprime. Ma elevate sono le emozioni evocate: nei confronti della natura in tutte le sue espressioni e verso i sussulti ed affetti dell'animo.

Sono basilari questi affetti e questi sentimenti: l'adolescenza, il primo amore, la famiglia, la madre. Esprimono sempre gli aspetti positivi e profondi della umana natura: la gratitudine, il ricordo, la nostalgia, la speranza.

Ed essenziali sono gli archetipi della natura: l'acqua, la luna, il cielo, il fluire dei giorni e delle stagioni. E soprattutto la montagna, palestra di vita e di coraggio, summa e metafora di ogni ardire e di ogni spirituale anelito.

TANCREDI SAGRILLO
IL PAESE E LA PARROCCHIA DI SEREN.
stampato in proprio, Seren 2000, pp. 254, illustrazioni 97.

Don Tancredi Sagrillo prosegue con questo volume nella consuetudine tipica dei vecchi preti di costituirsi di quando in quando "*memoratores* (se non addirittura *laudatores) temporis acti*". Il modulo è quello consueto di una storia di paese, ma in questo libro la storia civile, sociale, ecclesiastica, economica sono filtrate attraverso una sensibilità particolare, che è quella religiosa. E dunque la storia di Seren diviene in questo libro storia di chiese e di campanili, di preti, parroci e suore, di fedeli variamente organizzati, di intraprese sociali e di "opere buone".

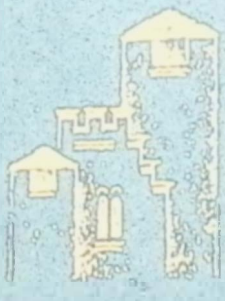
CERGNAI SI RACCONTA.
a cura dell'U.S. Cergnai, stampato in proprio, Cergnai 1999, pp. 196, illustrazioni 124, tavv. 7.

Tratto di questo libro è la sua coralità: è un paese intero infatti

che ha voluto scrivere la sua storia, Si snoda così in 15 capitoli la memoria collettiva di un intero paese. Ciascuno, persona o gruppo, ha saputo sfruttare la sua professionalità e sensibilità, i suoi ricordi e le sue emozioni, fissando i cardini di un microcosmo locale: l'ecumene, la struttura abitativa, l'agricoltura, le istituzioni, laiche o religiose che siano, lo sport e il tempo libero, i problemi sociali.

MARIA GIUSEPPINA VETTORATA
TOMO E QUEI DA TON
Feltre 1999, pp. 124.

E un tributo alla storia e alla memoria di un paese che nell'immaginario collettivo ha avuto risonanze particolari e non sempre benevole, all'insegna dell'ironia e della satira. In questo libro l'autrice presenta una rassegna diligente ed esaustiva di tutti documenti storici e letterari che riguardano l'antico villaggio. Ne esce un'immagine e uno spaccato di storia di un microcosmo locale che fa giustizia di molti stereotipi e di molte strumentali semplificazioni. E una storia quella di Tomo così ricca di riferimenti, di personaggi, di contributi, di eventi e di valori che perfino tutte le stupidaggini scritte o narrate su "quei da Ton", analiticamente riportate nel volume, costituiscono paradossalmente un blasone popolare che rinforza e adorna un'identità paesana fra le più salde e interessanti del Feltrino.

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare
Novembre 2000